

Aldo Carera

La Cisl delle origini. Temi e protagonisti

a cura di Stefania Nervegna

e-book Fgp edizioni

La Cisl delle origini. Temi e protagonisti

Indice

Presentazione.....	3
1. PROTAGONISTI	5
1.1. Giulio Pastore. Destino e coerenze di un attaccafili	6
1.2. Giulio Pastore: per la crescita civile degli «uomini del lavoro»	34
1.3. Mario Romani e la promozione culturale dei lavoratori e dei soci	67
1.4. I perché del sindacato. Mario Romani e la scuola del Wisconsin	150
2. PRINCIPI E CONCEZIONI	180
2.1. Il personalismo negli statuti formali e informali del sindacato italiano. Alle origini dello Statuto della Cisl (1951).....	181
2.2. La Cisl: laica, aconfessionale oppure	201
2.3. L'art. 2. Un vero «manifesto politico».....	212
3. TEMI.....	219
3.1. Il capitalismo della partecipazione. Note storico sindacali	220
3.2. L'ottimo dirigente sindacale.....	225
3.3. La formazione come antidoto al conformismo dei tempi	232
3.4. La Cisl e la sicurezza sociale: note storiche tra <i>welfare state</i> e <i>welfare society</i>	241

Presentazione

La selezione degli scritti di Aldo Carera (pubblicati in varie forme e occasioni di studio negli anni dal 2012 al 2025) proposta in queste pagine, costituisce un *focus* sulla storia, i temi, e i protagonisti alle origini della Cisl. Con la cognizione di chi conosce appieno i fatti, perché con metodo storico ha scandagliato le fonti e le persone che hanno fatto la Cisl, Carera, ci offre una rilettura di testi con la sensibilità di oggi, nei quali non sembrano mai esaurirsi gli spunti e i dettagli di approfondimento.

In particolare, questa pubblicazione intende rispondere alle esigenze didattiche della formazione sindacale Cisl.

La prima sezione “protagonisti”, è dedicata ad alcuni approfondimenti sulla figura di Giulio Pastore dal punto di vista biografico e per il significato della sua azione a tutela del lavoro e alla promozione del sindacato libero e democratico.

Le pagine dedicate a Mario Romani evidenziano da un lato la coincidenza valoriale e culturale del professore dell’Università Cattolica con il fondatore della Cisl, d’altro lato, tendono a distinguere l’originalità del pensiero di Romani nella definizione storico culturale e nelle linee d’azione del “sindacato nuovo”.*

La seconda sezione “principi e concezioni” riguarda i concetti fondamentali e le basi morali ed etiche su cui è stata fondata la Cisl (principi) e quelle concezioni che hanno orientato la visione del mondo e l’approccio della Cisl all’esperienza sindacale nel contesto democratico.

Infine, la terza sezione “temi” è focalizzata sulla figura e sul ruolo del dirigente sindacale e sull’importanza decisiva attribuita da Romani e Pastore alla formazione non tanto e non solo del

dirigente sindacale, quanto piuttosto delle sue responsabilità come rappresentante degli interessi dei lavoratori nell'assetto democratico del nostro paese.

Queste pagine sulle origini della Cisl rilette in chiave attuale sono strumento per una visione critica e un fronte aperto tra passato e presente che ci interroga tutt'oggi su questioni di urgente attualità quali l'aumento delle disuguaglianze, i pericoli di una tecnologia incontrollata e la crisi del sistema democratico.**

Stefania Nervegna

Fondazione Giulio Pastore

* Per la nota biografica di Romani si rinvia alla nota curata da Aldo Carera in *Lessico sindacale. La lezione e l'attualità di Mario Romani* (Edizioni Lavoro 2025, pp. 273-279) con relativo dossier fotografico (*ibid.* pp. 283-297).

** L'intervento redazionale della curatrice non ha riguardato l'uniformazione dei criteri di citazione bibliografica in nota conservandone le versioni originali.

1. PROTAGONISTI

1.1. Giulio Pastore. Destino e coerenze di un attaccafili*

La costruzione di un destino

La convinzione di Giulio Pastore che, per cambiare le cose nel nostro paese, i lavoratori e il sindacato dovessero prendere in mano il proprio destino e non limitarsi ad affidare i propri sogni e le proprie speranze ad altri, si specchia nella sua stessa biografia. Costretto dall'indigenza di una povera famiglia operaia a entrare in una filatura di lana a dodici anni come attaccafili, ben presto si iscrisse a una scuola serale nella sua Varallo Sesia. Passo dopo passo alimentò una voglia di sapere corrispondente alla sua innata attitudine a trasformare le intenzioni e le idee in azione.¹ Così, da autodidatta, Giulio Pastore seppe disegnare «una via non libresca al sindacalismo».²

Rileggere, come faremo, la biografia di Pastore selezionando frasi, spunti suoi o di qualche testimone dei vari luoghi della sua vita, porterebbe inevitabilmente sulla scivolosa via dell'agiografia, se non fosse che quella somma di piccoli cammei si incastona

* Relazione tenuta in occasione della giornata di storiografia e cultura sindacale al Centro studi di Firenze il 6 giugno 2019, in F. Lauria, E. Innocenti, (a cura di), *Giulio Pastore e il sindacato nuovo. Valore della formazione e impegno per il Sud*, Edizioni Lavoro, Roma 2019.

¹ M. Romani. *Introduzione*, in G. Pastore. *I lavoratori nello Stato*, Vallecchi, Firenze 1963, p. XVII; V. Saba, *Giulio Pastore: testimonianza biografica e autobiografica*, in «Il Nuovo Osservatore», n. 84/85, 1969, p. 357.

² Ivi, p.358.

nel quadro definito dalle ricostruzioni storiografiche più autorevoli.³ Perché, alla fine, in una biografia tutto si tiene, compresi i tratti caratteriali di un uomo descritto ricorrentemente come determinato e capace, operoso e infaticabile, ordinato e scrupoloso, duro e generoso, insofferente e amorevole. Nulla di contraddittorio nella personalità di un leader naturale, le cui varie manifestazioni erano riconducibili a un ben identificato marcatore identitario: la profonda unità tra le varie forme e i vari campi della sua testimonianza religiosa,

³ Per un inquadramento biografico, cfr. V. Saba, *Pastore Giulio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, II. *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 465-470; A. Carera, *Giulio Pastore: per la crescita civile degli «uomini del lavoro»*, in «Storia economica», n. 1, 2013, pp. 211-232; A. Ciampani, *Giulio Pastore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 81, 2014. Per la fase giovanile, cfr. A. Ciampani, *La buona battaglia. Giulio Pastore e i cattolici sociali nella crisi dell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano 1990. Per approfondimenti sulla sua attività nel sindacato cfr. i fondamentali: V. Saba, *Giulio Pastore sindacalista. Dalle leghe bianche alla formazione della Cisl (1918-1958)*, Edizioni Lavoro, Roma 1983; Id., *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi (1941-1951)*, Edizioni Lavoro, Roma 1996; Id., *Il problema storico della Cisl*, Edizioni Lavoro, Roma 2000. Per accostarsi alle fonti dirette, oltre al patrimonio archivistico conservato presso la Fondazione a lui dedicata, di grande utilità sono l'ampia raccolta dei suoi scritti e discorsi pubblicati nell'arco temporale 1925-1963 (G. Pastore, *I lavoratori nello Stato*, cit.), i documenti raccolti in tre volumetti curati da S. Zaninelli per i tipi di Edizioni Lavoro (G. Pastore. *Scritti scelti*, I, *La genesi del «sindacato nuovo»*, II, *La rivoluzione del sistema contrattuale*, III, *Una politica di sviluppo per il Sud*, Roma 2002-2003) e la recente riedizione degli interventi parlamentari dal primo, in sede di Assemblea costituente (11 marzo 1947) all'ultimo, nella IV legislatura (7 marzo 1968), in *Giulio Pastore. Discorsi parlamentari*, Camera dei deputati, Roma 2012².

politica e civile, ispirata da un'idea superiore di giustizia.⁴ Anche nei momenti più difficili, l'incrollabile fedeltà all'uomo, alla libertà della persona e alle ragioni del bene comune alimentava la sua fiducia operosa nella possibilità di costruire un mondo più umano. E spiega anche una concezione sostanziale della democrazia pluralista che affidava all'associazionismo sindacale il compito di far camminare le idee e orientarle a obiettivi pratici tramite la sistematica azione collettiva dei lavoratori e dei loro rappresentanti.

In più occasioni esemplari diede prova di linearità morale e coerenza di pensiero e di azione. Così quando, il 31 dicembre 1925, denunciò «l'etica eufemistica che fa dello Stato il primo e il solo ispiratore dell'azione [perché] fuori di Cristo Signore non v'è etica», consapevole che, con queste e altre simili prese di posizione, si sarebbe esposto alle rappresaglie del regime, come poi accadde. Oppure quando, l'8 aprile 1960, comunicò al presidente del Consiglio Fernando Tambroni di rinunciare all'incarico ministeriale perché il sostegno al governo di deputati dell'estrema destra di matrice fascista lo poneva di fronte a un duplice caso di coscienza che solo le dimissioni potevano sanare: non era sua intenzione assecondare la «tendenza a venir meno della virtù della coerenza» nella classe politica e contribuire a scelte che avrebbero generato sfiducia nel paese nei confronti della politica.⁵

⁴ G. Marongiu, *La democrazia come problema*, Il Mulino, Bologna 1994, vol. II, p. 328. Cfr. anche l'omelia funebre di monsignor P. Cambiagli, vescovo di Novara, in «La Valsesia», n. 9-10, 1969, pp. 8-9 (riprodotta nel dossier *Giulio Pastore. Rassegna stampa, 1969-1971*, conservato presso la Fondazione Giulio Pastore).

⁵ M. Romani, *Introduzione*, cit., p. XVIII.

Sul piano intellettuale gli veniva riconosciuta una dote conforme alla sua formazione cristiana e all'insegnamento di Giuseppe Toniolo: «il non semplificare ciò che di natura sua è complesso, il non prevaricare, il favorire l'ampliamento continuo delle possibilità per tutti e per ciascuno di vivere la vita in posizione di responsabilità».⁶

Altrettanto sperimentata era l'attitudine a ridurre le cose all'essenziale: nel 1957, di fronte alle forti resistenze governative e imprenditoriali a costituire un tavolo comune sulla programmazione dello sviluppo, affermava: «l'uovo di Colombo si regge perché a un certo punto c'è chi riduce il problema ai suoi termini più semplici [...] bisogna essere in tre».⁷ Con quell'immagine di buon senso popolare, Pastore chiamava tutti gli interlocutori a mettersi di fronte alla realtà dei fatti, per quanto complessi, e a considerarli nei loro termini obiettivi, senza farsi trascinare da emozioni di sorta e così trovare le soluzioni più efficaci e più confacenti ai reciproci ruoli e alle rispettive funzioni.⁸

Con queste doti e con la maturazione di personalissime unità di misura, Pastore, come altri della sua generazione, affrontò non passivamente la sequenza aspra di quel mezzo secolo vissuto tra biennio rosso, fascismo, guerra e dopoguerra, e quei primi decenni repubblicani in cui buona parte del nostro paese sarebbe uscito dall'arretratezza non per atti miracolosi ma per capacità, inventiva e responsabilità trasversali tra politica, economia e società.⁹

⁶ Ivi, p. XIX.

⁷ G. Pastore, *Lo Stato: va bene ma non da solo*, ora in Id., *Scritti scelti*, III, *Una politica di sviluppo*, cit., pp. 27-29.

⁸ Cfr. M. Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi 1951-1975*, FrancoAngeli, Milano 1988, p. 247.

⁹ V. Scotti, S. Zoppi, *Non fu un miracolo*, Eurilink, Roma 2016.

In tutte queste stagioni, da giovane sindacalista nei primi anni Venti così come, nel secondo dopoguerra, da segretario generale della Cisl e come ministro, Pastore cercò di perseguire la propria visione del mondo mantenendo sempre uno stretto rapporto con i lavoratori, senza porre barriere ideologiche o discriminazioni di sorta. Sentendosi costantemente parte dell'intera classe operaia, ne colse l'aspirazione a un'emancipazione politica e sociale coerente con le linee di evoluzione dello Stato moderno e con una concezione del sindacato accogliente per tutti i lavoratori, perché solo «quando avremo un sindacato forte, non soltanto avremo gettato le sicure fondamenta di quella società futura nella quale la classe lavoratrice occuperà il posto che le spetta, ma, proprio perché dirigente sarà la classe lavoratrice, avremo la certezza che saranno realizzate quelle mete di giustizia e di pace a cui tutti aspiriamo, a cui tutti aneliamo».¹⁰

Maestri impareggiabili, poi gli incubi si avverano

Lasciata la fabbrica e diventato propagandista della Gioventù cattolica, iniziò a percorrere in bicicletta tutto il Novarese. Quell'esperienza diretta delle condizioni di vita e dei bisogni della gente consentì al giovane Giulio di verificare la tenuta della sua fede e di misurarsi in umanità. In quella stagione di grandi contrapposizioni (tra biennio rosso e fascismo), poco più che ventenne fece esperienza diretta di quanto la complessità sociale non possa essere evitata e semplificata, ma richieda un paziente

¹⁰ Intervento di Pastore alla Camera dei deputati del 25 ottobre 1948, in *Giulio Pastore. Discorsi parlamentari*, cit., p. 29.

lavoro di mediazioni articolate e durature. Da poco diventato direttore responsabile del giornale cattolico valsesiano «Il Monte Rosa», contribuì in prima persona alla stipulazione di una convenzione trentennale tra autorità ecclesiastiche e autorità civili, che dava sistemazione giuridica a un'annosa questione relativa al Sacro Monte di Varallo.¹¹ La sua presenza in ultima fila nella foto di gruppo tra i protagonisti dell'accordo documenta la prima significativa esperienza delle sue capacità di tessitore di piccoli e grandi disegni, cui fece corrispondere azioni adeguate a quegli stessi disegni.¹²

Nel 1924, trasferitosi a Monza per dirigere il periodico cattolico «Il Cittadino», Pastore si trovò in prima linea a difendere le ragioni dei cattolici e a costatare quanto, anche in un territorio tra i più evoluti della penisola, il mondo del lavoro avesse bisogno di tutele collettive e di voci dissonanti dal fascismo. Ma neppure in Brianza le opere sociali e le iniziative politiche dei cattolici potevano limitarsi al localismo e fare a meno di un respiro nazionale. Mentre sul fronte politico aveva preso forma il Partito popolare di Luigi Sturzo, sul fronte sindacale fu la Confederazione italiana dei lavoratori (Cil), fondata da Giambattista Valente nel 1918, a prospettare i vantaggi della confederalità tra le leghe e le federazioni «bianche» che tanti capaci leader locali stavano faticosamente consolidando.

In quell'ambiente Pastore ebbe la possibilità di frequentare figure di primo piano del mondo cattolico, come Filippo Meda e Angelo Mauri.¹³ Tra i leader sindacali, il suo riferimento quotidiano sul

¹¹ D.T.M., *Nell'arco dei ricordi*, in «La Valsesia», cit., p. 47.

¹² V. Saba, *Giulio Pastore: testimonianza biografica e autobiografica*, cit., p. 358.

¹³ Testimonianza di A. Centemero, in «La Valsesia», cit., p. 20.

territorio fu Achille Grandi - in quegli anni segretario generale della Cisl - cui era unito, prima ancora della militanza operaia, dalla vocazione cristiana alla socialità.¹⁴ Le parole con cui Pastore avrebbe poi tracciato il profilo del suo «impareggiabile Maestro perduto» sembrano impresse nella filigrana della vita sindacale del fondatore della Cisl: la convinzione, alimentata dalla formazione sociale cattolica e dall'esperienza diretta, che il sindacato sia espressione di una naturale tendenza alla socialità: la conoscenza delle condizioni di lavoro, della forza e delle debolezze dei lavoratori ma anche della loro fedeltà a un'organizzazione forte e compatta, capace di stipulare buoni contratti e di farli rispettare; la vocazione propriamente sindacale di un organizzatore di leghe e di vertenze, che sa ben distinguere il proprio mestiere da quello del sindacalista funzionario o politico.¹⁵

Grandi gli fu maestro nel praticare i cinque criteri di base del «metodo sindacale» della Cisl:¹⁶ la comprensione della complessità sociale; l'affermazione dei diritti inviolabili della persona umana, proclamati dalla dottrina della Chiesa e negati di fatto ai lavoratori e alle lavoratrici dalle condizioni oggettive del mercato del lavoro, dalle rigidità sociali e dalle condizioni economiche e di vita; l'aconfessionalità nella salvaguardia dei valori cristiani proposti in un dialogo aperto a ogni lavoratore, senza distinzione di fede e senza discriminazione; la rottura dello schema

¹⁴ M. Romani, *Commemorazione ufficiale di Giulio Pastore*, in «Annali della Fondazione Giulio Pastore», III, 1974, p. 27.

¹⁵ G. Pastore, *Achille Grandi e il movimento sindacale italiano nel primo dopoguerra*, 5 Lune, Roma 1960, p. 8.

¹⁶ Cfr. *La Confederazione italiana dei lavoratori (1918-1926). Atti e documenti ufficiali*, a cura di A. Robbiati, FrancoAngeli, Milano 1981, pp. 45 e ss.

conflittuale, di cui si facevano forza i sindacati socialisti e anarchici, in nome delle pari dignità tra tutti gli attori al tavolo contrattuale con un atteggiamento collaborativo che, per dirla con Valente, non significava «lustrare le scarpe» alle controparti;¹⁷ infine, la padronanza di nozioni tecniche esatte, perché così voleva il consolidamento organizzativo necessario per rafforzare, estendere e stabilizzare rappresentanza e forza contrattuale.

Dopo il delitto Matteotti, e nello scompaginamento violento del sindacalismo bianco, prevalse in Pastore la denuncia politica e sociale. Nel gennaio 1925 scrisse con consapevole lucidità: «La vita è diventata una lotta continua giorno per giorno. Il rialzo dei prezzi, la penuria delle abitazioni, la compressione di ogni manifestazione di carattere economico e sociale hanno creato lo spirito della reazione. Ciò che ieri appariva quasi un incubo, oggi si vede come una liberazione».¹⁸

Giunsero così gli anni, per usare le sue parole, dell'*alere flammam*.¹⁹ Ben lungi peraltro da una prospettiva contemplativa, quella lampada da tenere sempre accesa rinnovava in Pastore il fascino di un apostolato vasto, diretto e continuo. La stretta totalitaria del regime ridisegnò il destino di Pastore e della sua giovane moglie Maria Marchino. A ventinove anni fu assunto come fattorino, poi come cassiere, nella sede novarese dell'Istituto San Paolo di Torino. A Novara conobbe Luigi Gedda che, anni dopo, diventato presidente centrale di Gioventù italiana

¹⁷ Ivi, p. 45.

¹⁸ Editoriale su «Il Cittadino», a. 27, 1925, n. I.

¹⁹ G. Pastore, *Alere flammam*, ivi, ora in Id., *I lavoratori nello Stato*, cit., pp. 18-19.

di Azione cattolica, gli affidò il compito di consolidare la presenza dell'organizzazione nelle regioni meridionali. Seguirono intensissimi anni di esplorazione delle aree più arretrate della penisola. Settimane intere lontano dalla famiglia (aveva già avuto tre figli, cui ne seguirono altri sei) a esplorare le terre d'Abruzzo, Basilicata, Campania, Puglia. Un'intensa azione di proselitismo che gli consentì di conoscere a fondo il Mezzogiorno, le sue genti, i loro problemi. Esperienze di umanità profondamente incise nel suo percorso successivo.

Furono poi gli anni della resistenza e della prigionia a Regina Coeli, arrestato come organizzatore dello sciopero di protesta contro il massacro alle Fosse Ardeatine. Caduto il regime, ci saranno le pagine più note del Pastore sindacalista, su cui torneremo. Ma il 1946 segnò una tappa significativa sul filo conduttore del suo impegno sociale e politico tra Valsesia, «sindacato nuovo» e questione meridionale.

Per realizzare lo sviluppo locale: restare uniti e avere fiducia

Nel 1946, Giulio Pastore promosse la costituzione del Consiglio di Valle nella sua «terra del cuore», la Valsesia. Per la prima volta nella penisola prendeva forma un consorzio di Comuni in grado di superare i campanilismi e le ristrettezze mentali indotte da disagi reali e di perseguire obiettivi condivisi coinvolgendo l'intera

comunità di valle.²⁰ A chi gli avrebbe ricordato i trascorsi comunitari della medioevale Universitas Vallis Siciidae, Pastore rispose: «Beh, vuol dire che l'antico era più avanti del moderno».²¹

Il Consiglio promosse una serie di interventi che, in pochi anni, cambiarono il volto della valle dotandola di infrastrutture civili (strade, edifici scolastici ecc.), di servizi sociali (come le case di accoglienza per i lavoratori anziani, quasi del tutto privi di tutele previdenziali), di iniziative a sostegno della cultura popolare (apertura di biblioteche) e di promozione turistica del territorio (ad esempio, l'«estate valsesiana», la realizzazione della funivia di punta Indren e del rifugio Gnifetti sul Monte Rosa).

Nell'arco di un quarto di secolo anche piccolissime località, come Rossa, uscirono dall'isolamento materiale e sociale tramite un piano di interventi sempre più organico: una strada di allacciamento con il fondovalle, un elettrodotto, fognature e acquedotti, bonifica del territorio, edilizia per l'infanzia e scolastica e apertura del servizio telegrafico e postale.²²

Non tutti i programmi furono realizzati e non tutte le realizzazioni corrisposero alle attese, alla pervicacia, ai pugni battuti sui tavoli dei funzionari pubblici e dei ministeri.²³ Di quell'esperienza, valutata dopo due decenni di attività, Pastore apprezzava più di tutto l'aver stimolato il senso civico e lo spirito comunitario che avevano consentito di perseguire gli obiettivi di «un logico

²⁰ *Il saluto della «sua» Valsesia*, ottobre 1969, in *Giulio Pastore. Rassegna stampa. 1969-1971*, cit.

²¹ Testimonianza di C.G. Mor, presidente della Società valsesiana di cultura, Borgosesia («La Valsesia». cit., p. 24).

²² Testimonianze di G. Jelmini. M. Arbellia. G. Rolandi e C. Pastore («La Valsesia». cit., pp. 3-7, 16-18, 22, 36).

²³ Testimonianza di A. Bossi («La Valsesia», cit., pp. 29-30).

sviluppo» superando gli egoismi campanilistici e gli atteggiamenti sterili. Due i fattori decisivi: l'unità di intenti nel far prevalere operativamente gli interessi reali dell'intera comunità sulle illusioni e sulla «facile e demagogica predicazione di obiettivi impossibili a realizzarsi»; la «fiducia carica di contenuti morali, di speranza e di consapevolezza».²⁴

Nata da un'intuizione pionieristica, dovuta più alla profonda conoscenza degli uomini e del territorio che a raffinate elaborazioni teoriche, l'esperienza del Consiglio di Valle anticipava una concezione dello sviluppo locale - inteso come processo «logico» per il miglioramento delle condizioni delle classi più disagiate - sostanzialmente analoga a quanto Pastore avrebbe praticato da ministro del Mezzogiorno e delle aree depresse avvalendosi di solidi supporti culturali: la stretta interdipendenza tra interventi infrastrutturali e promozione del fattore umano. Al ministero Pastore avrebbe portato quel che ancora gli mancava nel 1946, quando il suo riferimento erano state soprattutto le amministrazioni locali: l'esperienza di un sindacato che si concepiva come fattore soggettivo di «sviluppo della personalità umana attraverso la giusta soddisfazione dei suoi bisogni materiali, intellettuali e morali», come recita l'articolo 2 dello Statuto della Cisl.

Il pluralismo per la ricostruzione e lo sviluppo

Il 1° maggio del 1948 in piazza del Popolo a Roma, di fronte allo sventolio di centinaia di bandiere rosse e al presidio in prima fila

²⁴ Il testo della relazione di Pastore a Varallo, del 19 settembre 1966, è riprodotto in «La Valsesia», cit., senza titolo e senza indicazione di pagina.

degli attivisti comunisti, Pastore prese la parola anticipando Di Vittorio, cui spettava il discorso celebrativo, per annunciare la propria presa di distanza da una manifestazione evidentemente politica. A disagio anche per la presenza di autorevoli delegazioni estere, lasciato il palco Pastore tenne un comizio, in una piazza vicina, ai non pochi che l'avevano seguito.²⁵

Alcune sue prese di posizione anticomuniste, avrebbe ammesso in seguito, erano volutamente accentuate per evitare equivoci nelle scelte di campo dei lavoratori cattolici. Invero, le forzature comunicative non spiegavano un atto così esemplare e denso di significati. In esso risuonava l'eco di un profondo disagio già presente nel sottofondo delle trattative che avrebbero portato alla «Dichiarazione» siglata a Roma ai primi di giugno del 1944 (nota come «Patto di Roma»):²⁶ «nessuno di noi [...] aveva dimenticato le dure battaglie del sindacalismo bianco».²⁷ Inoltre, la necessità di difendere la fede religiosa dei lavoratori cattolici aveva motivato, nell'agosto di quello stesso anno, la costituzione delle Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli) per iniziativa di Achille Grandi e di monsignor Luigi Civardi, di cui Pastore diventava segretario centrale.

In quello scorrere rapido delle vicende, nel successivo mese di novembre, appena cinque mesi dopo la dichiarazione sull'unità sindacale, Pastore denunciava la frattura tra il sindacato unitario e la massa dei lavoratori, dovuta al costante lavoro dei «tarli» delle pregiudiziali ideologiche socialiste che, a suo parere,

²⁵ *Il discorso di Pastore nel decennale della Cisl*, in «Conquiste del Lavoro», n. 37-38, 1969, p. 15.

²⁶ V. Saba, *Il «Patto di Roma»*, Edizioni Lavoro, Roma 1994.

²⁷ G. Pastore, *Dal sindacato bianco alle Acli*, in *Id.*, *I lavoratori nello Stato*, cit., p. 78.

avevano condizionato la partecipazione all'elezione delle commissioni interne.²⁸ Nelle sue convinzioni, la maggiore autonomia dalle intrusioni della politica avrebbe consentito alla Cgil unitaria di corrispondere pienamente alle esigenze materiali e di tutela di tutti i lavoratori, di rafforzare il ruolo delle rappresentanze sindacali e di salvaguardarne il patrimonio di esperienze e di beni.

Il pragmatismo ispirò anche i suoi interventi all'Assemblea costituente nel 1947: sia quando denunciò che in Francia i nostri emigrati erano trattati come una massa indistinta in campi di concentramento presidiati dai gendarmi e senza alcuna libertà di movimento, mentre invece servivano centri di raccolta e di triage in cui valutare in modo rispettoso le competenze personali per favorire l'inserimento nel mercato del lavoro;²⁹ sia quando chiese di far convergere gli interventi della politica sociale con le istanze sindacali, così da rafforzare il contrasto ai comportamenti speculativi e «assicurare alle classi lavoratrici — e in primo luogo ai pensionati e ai disoccupati - un più alto e più degno tenore di vita».³⁰ La progressiva divaricazione tra la corrente sindacale cattolica e le correnti social-comuniste su materie propriamente sindacali, ben prima dello sciopero generale proclamato dalla maggioranza della Cgil dopo l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948, è ben documentata. In una materia propriamente sindacale, la politica salariale, il contrasto emerse al Comitato

²⁸ A. Carera, *L'azione sindacale in Italia*. La Scuola, Brescia 1979, vol. II, pp. 8-9, 46-48.

²⁹ Intervento alla seduta dell'Assemblea costituente dell'11 marzo 1947, in *Giulio Pastore. Discorsi parlamentari*, cit., p. 4.

³⁰ Intervento alla seduta dell'Assemblea costituente del 21 giugno 1947, *ivi*, p. 7.

direttivo del luglio 1946: in una fase di estrema debolezza della lira, mentre Grandi teneva conto della spinta inflattiva, la maggioranza ne prescindeva del tutto.³¹ L'adozione di due diverse mozioni conclusive lasciava intravedere anche le divaricazioni riguardo alla democrazia interna, gli assetti organizzativi e la difficile convivenza quotidiana nelle stanze ereditate dalle corporazioni fasciste.

Altrettanto divisivo era l'atteggiamento nei confronti dell'intervento pubblico. Per Pastore, avrebbe scritto nel 1957, «lo Stato va bene ma non da solo»,³² in quanto in un sistema democratico solo il pieno dispiegamento della regolazione sociale, in alternativa allo statalismo, permette alle comunità, locali e nazionale, di elaborare soluzioni adeguate alle esigenze reali dei lavoratori e consente loro di prendere in mano il proprio destino.

La conclusione dell'esperienza unitaria può essere ascritta a molte motivazioni (politico-ideologiche, geopolitiche, politico-sindacali, organizzative eccetera) che Pastore, per convinzioni e per formazione, riconduceva a un primario dovere morale nei confronti dei lavoratori.³³ Come sostenne in un durissimo contraddittorio parlamentare con il segretario generale della Cgil, Di Vittorio, il mese successivo alla fondazione della Lcgil, la scissione sindacale non significava la rinuncia a perseguire il suo «grande sogno nel cuore» coltivato dopo la Liberazione con Grandi e Buozzi: dar vita a una costruzione unitaria forte mossa, di là da

³¹ A. Carera, *L'azione sindacale in Italia*, cit., pp. 16-19, 63-68.

³² G. Pastore, *Lo Stato: va bene ma non da solo*, cit., pp. 27-29.

³³ V. Saba, *L'attualità di Giulio Pastore* («Il Popolo», ottobre 1971), in *Giulio Pastore. Rassegna stampa*, cit.

ogni possibile contrasto o tentata egemonia, dall'intento condiviso di generare fiducia tra i lavoratori nell'autonoma azione collettiva, di avvicinare al sindacato i troppi «delusi e assenteisti»³⁴ e così corrispondere pienamente agli interessi dell'intera classe operaia.

Secondo questa rilettura dell'unità della classe operaia, la costituzione della Lcgil avviava il superamento, in chiave personalistica, degli schemi generalisti e delle divaricazioni tra le concrete esigenze di tutela dei lavoratori e gli ideologismi delle culture sindacali classiste. In questo sentirsi parte della classe operaia, Pastore esprimeva il medesimo sentire di don Primo Mazzolari quando si rivolse a Guido Miglioli, in pieno contrasto ideologico tra loro, con grande slancio umano ma anche per non dargli requie: «pianto la mia tenda accanto alla tua».³⁵ Per restare alla metafora, la «tenda» della Lcgil eretta da Pastore era ben identificabile: «Una tessera sola vale per iscriversi al sindacato libero: la tessera di lavoratore; un titolo solo vale per divenire elementi dirigenti: essere capaci e tecnicamente preparati».³⁶ Ai lavoratori e a un paese sofferenti dei disagi materiali di quei primi anni di dopoguerra, mentre stavano ancora prendendo forma compiuta gli assetti istituzionali della democrazia repubblicana, Pastore prospettava l'apporto indispensabile di un sindacato libero e forte. Libero, in quanto fondato sulla libera scelta dei lavoratori che, associandosi, riportavano il tornaconto individuale

³⁴ Intervento alla Camera dei deputati nella discussione del bilancio del ministero del Lavoro, seduta del 25 ottobre 1948, in *Giulio Pastore. Discorsi parlamentari*, cit., pp. 23-29.

³⁵ V. Saba, *L'attualità di Giulio Pastore*, cit.

³⁶ Intervento alla Camera dei deputati nella discussione del bilancio del ministero del Lavoro, seduta del 25 ottobre 1948, cit., p. 26.

a comuni interessi collettivi superando le logiche corporative definite unicamente da «preferenze e interessi di parte», come denunciava l'«Appello ai liberi e forti» firmato nel 1919, con Luigi Sturzo, da Achille Grandi. Forte, in quanto idoneo a trasferire sul terreno della mediazione sociale e della contrattazione un'autorevolezza basata sul consenso e sulla rappresentanza e su una progressiva assunzione di responsabilità nella costruzione del bene comune, non su una mera gestione del potere.

Se quello che accadde tra il 1948 e il 1950 fosse letto solo in ragione delle dinamiche politiche interne e internazionali si perderebbe di vista la coerenza di fondo, propria della formazione cattolica di Pastore e dello stesso Grandi, quando sottoscriveva il Patto di Roma, a mantenersi radicati alla realtà sindacale come espressione sociale capace di elaborare, in piena autonomia, un progetto per i lavoratori e per il paese. Detto in altri termini: le dinamiche divisive della politica possono anche spiegare la nascita della Cisl, ma nulla direbbero di quel che è stato l'impatto del «sindacato nuovo» nella storia italiana.

Rendere possibile l'impossibile

Il 30 aprile 1950 Pastore salì sul palco del Teatro Adriano, forte del principio che la Cisl si costituiva quel giorno in conformità a un atto di autodeterminazione associativa fondato su un patrimonio di convinzioni, di esperienze consolidate e di scelte (il libero associazionismo, l'autonomia, l'aconfessionalità, la destrutturazione del centralismo organizzativo) compiute due anni prima con la costituzione della Lcgil.

Era anche ben consapevole che l'affermazione di una libera associazione di lavoratori come parte sostanziale di un assetto democratico e pluralista era certamente meta tanto complessa e coraggiosa quanto indispensabile per il compiuto dispiegamento della democrazia. Ostavano i diversi gradi di arretratezza di un paese gravato da assetti economico-sociali, logiche politiche e relazioni di lavoro ancora preindustriali, ulteriormente appesantiti dalle eredità del regime fascista.

Sul fronte geopolitico, sospeso tra pace e guerra (non solo fredda, con gli scontri coreani sul 38° parallelo ormai prossimi) la scelta di campo della Cisl era ben definita: «sul piano internazionale ci sono troppe frontiere politiche che si riscaldano [...] ci sono frontiere economiche che resistono [...] noi siamo per l'unità europea perché i lavoratori hanno istintivamente una visione contraria a qualsiasi impostazione di sapore nazionalistico. E siamo anche per un abbassamento delle frontiere economiche [...] perché abbiamo la convinzione che non potrà che derivarne vantaggio per il popolo che lavora».³⁷

Sul piano sindacale, per dispiegare compiutamente quel contenuto di valori, di competenze e di esperienze collettive che con sentiva loro di cogliere il senso profondo degli accadimenti, era necessaria, secondo Pastore, un'ulteriore spinta innovativa per allinearsi alle attese e alle esigenze dei lavoratori suscitate dalla società industriale in formazione e per aiutare l'intera organizzazione a uscire dai tradizionali schemi politico-culturali. Esigenza già anticipata a inizio anno, quando aveva affidato

³⁷ G. Pastore, *La nascita della Cisl* (discorso all'Assemblea costitutiva della Cisl, Roma, 30 aprile 1950), in *Id.*, *I lavoratori nello Stato*, cit., p. 113.

l'Ufficio studi della Lcgil a Mario Romani confermandone poi le responsabilità nel campo degli studi e della formazione in Cisl.

Uomo d'azione, Pastore era consapevole che, in quel momento storico, aveva bisogno di un solido sostegno culturale per creare una discontinuità con il passato senza rinnegarlo, così come poi avrebbe fatto, da ministro, con altri intellettuali di varia provenienza, sempre alla ricerca di risposte adeguate alle domande che sapeva loro porre.³⁸

Il rapporto tra il professore milanese e il segretario generale si consolidò nei mesi immediatamente successivi alla prova delle difficoltà di portare il quadro dirigente della Confederazione sulle posizioni tracciate da un documento elaborato dall'Ufficio studi su *Linee di indirizzo e obiettivi dell'azione sindacale*. La nuova linea programmatica, basata sull'assunto che per realizzare gli interessi dei lavoratori il sindacato doveva contribuire in autonomia e responsabilità al rafforzamento della moderna società democratica, rifondava la cultura sindacale italiana in termini solidaristici e partecipativi in alternativa ai tradizionali metodi di lotta e al ricorso alle tutele legislative.³⁹

Per essere all'altezza di così alti disegni, in pochi anni Pastore indirizzò la Cisl verso una concezione della contrattazione destinata a segnare ancora oggi la cultura e la pratica dell'azione sindacale. Basterebbe chiedersi, secondo gli schemi delle indagini controfattuali, cosa sarebbero ora le relazioni industriali italiane

³⁸ P. Carniti. *Il lascito di Pastore*, in *Il progetto sindacale di Pastore*, supplemento di «Conquiste del Lavoro», n. 12, 25 marzo 1985, p. 39.

³⁹ Il documento venne recepito dal primo Consiglio generale confederale (Roma, 20-23 giugno 1950) con la Mozione sulle linee di indirizzo e sugli obiettivi dell'azione sindacale (Cisl, *Documenti ufficiali dal 1950 al 1958*, Società grafica romana, Roma 1959, pp. 7-18).

senza le decisioni assunte al Consiglio generale di Bari nel gennaio 1951 (sui rapporti tra salari e produttività) e a quello di Ladispoli nel febbraio del 1953 (sul decentramento contrattuale). Lungo quella strada ben tracciata, nel campo delle politiche economiche, alla Conferenza tripartita per lo sviluppo, nel gennaio 1961, venne avanzata la proposta del risparmio contrattuale, cui fecero seguito, vent'anni dopo, l'«accordo sullo 0,50», l'istituzione del Fondo di solidarietà voluto da Pierre Carniti (luglio 1980), l'assunzione diretta di responsabilità a contenimento dell'inflazione e sulla scala mobile (protocollo Scotti del 22 gennaio 1983 e successivo decreto del 14 febbraio 1984, detto «di San Valentino»), il protocollo interconfederale del 23 luglio 1993 sulla politica dei redditi e sulla struttura contrattuale, e così via. Senza trascurare il rapporto con le imprese, formulato nel 1951 con la proposta di dar vita a comitati misti di produzione aziendali (per un migliore utilizzo del fattore umano), estensione dell'orizzonte sindacale all'impresa, cioè all'organizzazione efficiente dei fattori di produzione prima di allora del tutto assente nelle prospettive sindacali. Sino a chiedersi quanto si sarebbe esteso il campo di intervento della legislazione in materia sindacale senza le prese di posizione contro il disegno di legge Rubinacci (dicembre 1951) e quanto poi la Cisl avrebbe elaborato in termini di democrazia degli interessi.

Per gli uomini del Sud

Al compimento dei cinquantasei anni d'età, Pastore lasciò la segreteria generale della Cisl per assumere le responsabilità di

ministro del Mezzogiorno e delle aree depresse. Due ambientazioni a lui ben note.

Il Sud più profondo era pur sempre quel mondo quasi immobile che aveva esplorato a tappeto come organizzatore dei giovani d’Azione cattolica negli anni Trenta; cosa che avrebbe continuato a fare da ministro con un’agenda fitta di incontri con le popolazioni locali che gli consentirono di avere una conoscenza del Mezzogiorno più approfondita di tanti esperti o presunti tali. L’esperienza in Valsesia riguardava invece un territorio che nell’immediato dopoguerra aveva tutte le caratteristiche di un’area interna depressa, come tante altre disseminate nella penisola, non solo al Sud. Vent’anni dopo, come sappiamo, la valle costituiva un esempio virtuoso del raccordo tra l’attivismo locale stimolato da Pastore e le politiche governative di potenziamento delle infrastrutture materiali e delle dotazioni sociali.

Nel giurare davanti al Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi (uno dei fondatori del Partito popolare italiano e già alla guida della Cil dopo Valente), Pastore portava in sede istituzionale anche l’esperienza maturata negli otto anni alla guida della Cisl.

Come ricostruisce in modo compiuto e sistematico Pino Acocella⁴⁰, di fronte all’intollerabile immobilismo della società meridionale, la Confederazione di via Po aveva posto in primo piano il ruolo del sindacato dei lavoratori. Con il Mezzogiorno tante altre aree arretrate rendevano l’intera penisola il

⁴⁰ Ved. G. Acocella, *Giulio Pastore e il Mezzogiorno* in *Giulio Pastore e il sindacato nuovo. Valore della formazione e impegno per il Sud*, a cura di F. Lauria e E. Innocenti, Edizioni Lavoro, Roma 2019, pp. 59-68.

laboratorio unitario di «un'azione di lungo se non lunghissimo periodo impostata su criteri di redditività sociale più che economica». ⁴¹

Collocare i processi di sviluppo nel lungo periodo corrispondeva a una concezione della durata di matrice cattolica, certamente confortata dall'apporto di uno storico autorevole come Romani. Una dimensione temporale in cui Pastore vedeva la possibilità di dare forma, anche in un paese arretrato come il nostro, alla trama di ramificazioni e solidarietà sociali proprie della partecipazione. Per aggredire gli immobilismi secolari della penisola e per impedire loro di riprodursi puntava sull'interazione tra pubblico, privato e sociale, proprio di quell'assetto di economia mista che si sarebbe rivelato decisivo per lo sviluppo del paese tra gli anni Cinquanta e Sessanta: un intervento pubblico massiccio, variamente dosato e differenziato, ma non esclusivo, in quanto consapevole dell'indispensabile apporto dell'intermediazione sociale e dell'intervento dell'iniziativa privata.

Il suo appello ai lavoratori del Sud ribaltava le logiche delle coeve denunce sociologiche dell'arretratezza del Mezzogiorno, poco concludenti sul piano operativo, e puntava su uno sforzo eccezionale di potenziamento del fattore umano e di apertura delle relazioni sociali tramite l'assunzione diretta e costante di responsabilità personali e collettive territorio per territorio.

La prospettiva della partecipazione si fondava su un'incessante acquisizione di conoscenze, necessarie per affermare l'aspirazione delle persone a conseguire i livelli di libertà e di

⁴¹ G. Pastore, *Il sindacato e lo sviluppo del Mezzogiorno* (discorso al 11 Convegno della Cassa per il Mezzogiorno, 4-5 novembre 1953), in G. Pastore, *I lavoratori nello Stato*, cit., p. 245.

dignità calpestati da circostanze storiche, vincoli strutturali, assetti istituzionali e remore sociali e personali.⁴² Un'aspirazione la cui realizzazione richiedeva l'integrazione tra potere politico e diritti sociali intorno a misure e finalità programmate, in corrispondenza di un senso di responsabilità già dimostrato, secondo Pastore, a livello governativo e parlamentare, dagli interventi di riforma agraria e dall'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Più complesso, e ne era bene consapevole, ottenere riscontro dagli amministratori locali: «e voi quando vi impegnate a fare qualcosa?»⁴³

La continuità tra il Pastore sindacalista e il Pastore ministro è ben identificabile nel ruolo di innovatore sociale attribuito al libero associazionismo dei lavoratori.⁴⁴ Secondo tale assunto, l'estensione e il rafforzamento dell'autonomia delle rappresentanze del lavoro rompeva gli schemi consolidati e i vecchi equilibri di potere che bloccavano l'avanzamento della società democratica nelle realtà più arretrate. Un sindacato più forte e meno condizionato dai contesti locali poteva ridefinire, di volta in volta, i propri obiettivi e affiancare alla contrattazione altri interventi specifici.

La scelta di campo di Pastore quando ai primi di marzo 1948, contro il parere della maggioranza della Cgil, aveva preso l'aereo - insieme al repubblicano Enrico Parri e al social democratico

⁴² Su questa concezione della partecipazione, cfr. M. Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 342-343.

⁴³ Testimonianza di A. Trovati (rettore del Sacro Monte di Varallo) che richiama l'intervento di Pastore a un convegno su *Turismo e pastorale* (Roma 23 febbraio 1963), Cfr. «La Valsesia», cit., p. 28.

⁴⁴ Ma, su questa continuità, cfr. V. Saba, *Quel patto sociale per il Sud ideato da Pastore*, in «Il Nuovo Osservatore», n. 3, 1990, pp. 78-83.

Giuseppe Canini - per partecipare a Londra alla Conferenza per i sindacati nei paesi interessati all'European recovery program (Piano Marshall), può essere letta come atto esemplare di un'apertura politico-culturale verso un percorso di sviluppo che, anche sul piano operativo, si sarebbe avvalso delle logiche adottate dal Piano Marshall e, nello specifico caso italiano, dall'Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali (Aaii) di Lodovico Montini. Vale a dire, la precisazione di obiettivi appropriati e interventi specifici, l'articolazione sistematica di verifiche, controlli, responsabilizzazioni fondate sull'autonomia necessaria per non subire le influenze dei contesti locali.

In tal senso, la chiave di volta della politica per il Mezzogiorno messa a punto dalla Cisl a metà degli anni Cinquanta corrispondeva: all'implementazione dei diversi livelli di regolazione dei processi economici e sociali; al controllo sistematico dell'osservanza e del timing dei contratti di appalto siglati dalla Cassa del Mezzogiorno per la costruzione di infrastrutture; alla pressione sulle imprese pubbliche e private per ottenere il rispetto degli impegni assunti a favore del Mezzogiorno; all'osservanza dei contratti collettivi nel dettaglio di tutte le clausole previste, senza trascurare la costante sollecitazione dell'intervento dell'ispettorato del lavoro.

Naturalmente ciò implicava prendere atto che per rimediare alla precarietà della situazione del sindacalismo meridionale, occorreva ridefinire metodo di lavoro e assetti organizzativi sul territorio e far crescere una generazione di «capi naturali», pur nella consapevolezza che «l'impresa della Cisl di rifondare il

sindacato nel Mezzogiorno [...] era difficilissima, quasi impossibile». ⁴⁵

Di fatto, nonostante l'entusiasmo dei giovani collaboratori della «task force» confederale diretta prima da Vincenzo Saba e poi da Enzo Scotti, prevalse la resistenza coriacea della cultura e delle forze dominanti nelle regioni del Sud, anche nel sindacato, anche nella Cisl. ⁴⁶ Tuttavia, tra successi e insuccessi, avrebbe scritto Saba nel 1979, in coincidenza con l'apertura di un centro di formazione sindacale a Spezzano Piccolo (poi a Taranto), e pur nelle successive fasi alterne, «chi conosce il Mezzogiorno, sa che la tensione iniziale non è mai venuta meno e vive tutt'ora nel ricordo e nell'esperienza dell'attuale dirigenza». ⁴⁷

Non meno, sul fronte ministeriale, Pastore si avalse di valenti collaboratori (Franco Archibugi, Giuseppe De Rita, Giovanni Marengi, Ettore Massacesi, Enzo Scotti, Sergio Zoppi) e di autorevoli consulenti di varia impostazione e competenza (Pasquale Saraceno, Vittorio Bachelet, Paolo Sylos Labini, Gino Giugni). ⁴⁸ Con questi apporti, ebbe il merito - riconosciuto dal presidente della Camera Sandro Pertini - di suscitare sul Mezzogiorno «oltreché premure e interessamenti, un'attenzione

⁴⁵ «Quaderni della Cisl Campania», n. 9, 1979, p. 112.

⁴⁶ Appunto inedito di P. Merli Brandini in dialogo con la relazione di A. Carera tenuta alla Camera dei deputati il 7 giugno 2012, in apertura del convegno di presentazione del volume *Giulio Pastore. Discorsi parlamentari*, cit. (Archivio Fondazione Giulio Pastore).

⁴⁷ «Quaderni della Cisl Campania», cit.

⁴⁸ S. Zoppi, *La classe dirigente meridionale e il fattore umano negli anni 1958-1965 nel progetto del ministro Giulio Pastore*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», n. 4, 2002, pp. 1- 42.

sociologica nuova [...] [e] l'applicazione di nuove moderne teorie dello sviluppo».

Il destino non casuale aveva portato l'autodidatta valsesiano ad avviare, nell'aprile del 1960, la prassi ministeriale di presentare al Parlamento documentate relazioni annuali che davano conto dell'articolazione di programmi sociali ed educativi non occasionali affidati: al Formez, l'alta scuola per i dirigenti economici privati e pubblici (1961), promotore di Centri servizi culturali affidati a enti locali, per la diffusione di libri, apertura di biblioteche, programmazione culturale e civile; all'istituto assistenza sviluppo nel Mezzogiorno (Iasm), per promuovere le politiche di industrializzazione: al Centro addestramento professionale integrato (Ciapi) che operava in stretto raccordo con la Cassa e con le imprese pubbliche e private.

Come evidenziato dagli stessi suoi collaboratori al ministero, i successi di tanto impegno furono parziali. Già all'inizio degli anni Sessanta erano evidenti il logoramento dei rapporti tra le forze politiche di governo, le sofferenze dovute all'inversione della congiuntura economica, le difficoltà a realizzare una rapida industrializzazione, le rigidità delle procedure burocratiche della Cassa. Le maggiori criticità riguardavano i ridotti spazi della partecipazione sociale e della cooperazione paritaria, cioè della cittadinanza sociale e democratica dei lavoratori del Sud.

«Il più ambito premio»

Il Mezzogiorno, per ampiezza geografica, sedimentazioni storico-culturali dei suoi molti territori, rigidità delle strutture e degli

assetto socioeconomico, e implicazioni politiche a livello nazionale, non era certo la Valsesia. E l'azione di governo poneva nuove sfide anche a chi, come Pastore e Romani, condivideva la medesima visione generale e i medesimi obiettivi.

La scelta del segretario generale della Cisl di assumere incarichi ministeriali (per contribuire «al concreto inserimento dei lavoratori nello Stato»)⁴⁹ non risultò irrilevante tra loro, pur nella ribadita amicizia personale: dopo sei mesi iniziali di collaborazione, Romani si defilò dall'impegno diretto perché aveva valutato la debole incidenza di un ministro senza portafoglio sulle scelte economiche del governo e la pesantezza della struttura tecnico-burocratica della Cassa.⁵⁰ Per Romani la drammaticità dell'emergenza del Mezzogiorno non era stata adeguatamente assunta a livello politico, il che impediva di incidere sui tempi lunghi indispensabili per far emergere le imprenditorialità sociali ed economiche, e per investire di nuove responsabilità i ceti amministrativi locali così da innescare dal basso i processi di sviluppo.

Per il ministro, inevitabilmente condizionato dal meridionalismo ufficiale e dai limitati finanziamenti erogati, sulle implicazioni antropologiche e sociologiche prevaleva la gestione complessa e quotidiana delle risorse umane e materiali di cui poteva disporre. Non era sufficiente confidare sulle radici popolari del suo mandato, in quanto parlamentare democristiano, e di interprete dell'«ansia di progresso sociale e [della] volontà dei lavoratori di riconquistare un ruolo attivo nella vita dello Stato». Eppure

⁴⁹ M. Romani, *Introduzione*, cit., p. XXII.

⁵⁰ A. Ferrari, *La cultura riformatrice*, Studium, Roma 1955, pp. 272-274.

sarebbe stato questo «il più ambito premio» per il suo impegno governativo.⁵¹

Le delusioni vennero, negli ultimi anni, da una classe politica incapace di rinunciare a considerarsi la sola ed esclusiva depositaria del bene comune e da forze economiche e sociali incapaci di raccordare la tutela dei propri interessi frazionali in una visione complessiva degli interessi generali.⁵² Le fragilità di una modernizzazione incompiuta celavano debolezze segnate nelle storie collettive, nelle esperienze individuali, nei costumi, nella cultura, nei fatti morali. Fin dal 10 dicembre 1925 Pastore era consapevole che la «la virtù dell'uomo forte è il mantener fede, sia nella buona che nell'avversa fortuna, ai propri convincimenti; vi è anzi in questa auto predisposizione al sacrificio e alla lotta il più bell'omaggio che l'uomo possa rendere a ogni idealità».⁵³

Ma l'uomo forte - avrebbe poi scritto nel pieno della grande trasformazione industriale della penisola - non teme il cambiamento perché sa mantenere sempre «il contatto con quello che avviene nella società, dove forze tradizionali vengono meno e se ne affermano altre, dove si modificano rapidamente abitudini, modi di pensare, metri di giudizio. Riprendere contatto con la realtà significa [...] avvicinare gli ambienti nuovi, delle città, dell'industria, del lavoro [...] degli innumerevoli servizi di cui si arricchisce la vita moderna».⁵⁴

⁵¹ M. Romani, *Introduzione*, cit., p. XXII.

⁵² G. Pastore, *Politica di piano e democrazia*, in Id., *I lavoratori nello Stato*, cit., p. 590.

⁵³ G. Pastore, *Casi di coscienza*, ivi., p. 21.

⁵⁴ G. Pastore, *Rinnovare nella fedeltà ai principi* (30 luglio 1963), ivi, p. 657.

Solo operando nel tessuto vivo della società - proseguiva - ci si mette in condizione di esprimere contenuti nuovi e di generare nuova fiducia fecondando non il proprio potere ma la responsabilità. Nel novembre 1925 aveva scritto che «ogni amaro calice» si supera se si è in grado di «dare a sé stessi i mezzi culturali idonei [...] la passione per una bella battaglia da combattere deve ad ogni costo essere corroborata da un paziente, disciplinato studio che ci faccia approfonditi nella dottrina nostra: solo così eviteremo a noi la disillusione di avere combattuto e vinto [...] per gli altri».⁵⁵

Né concepiva altrimenti la modernità: gente che tenta di pensare con la propria testa, che si pone domande di senso e di fine, e che si sente partecipe dell'avventura civile del proprio tempo.

Nella gerarchia delle tante «belle battaglie» che hanno segnato il destino del giovane attaccafili, la più solida, nella teoria e nella pratica, datava 30 aprile 1950: «la Cisl è la testimonianza vivente di un grande e salvifero atto di fede dei lavoratori in un libero loro movimento, in una libera loro organizzazione, ove tutti si riconoscano fratelli per un unico e identico titolo: il lavoro».⁵⁶

⁵⁵ G. Pastore, *Alere flammam*, cit., p. 19.

⁵⁶ G. Pastore, *Il I Congresso*, in Cisl, *I Congresso nazionale (Napoli. 1-14 novembre 1951)*, Società grafica romana, Roma 1952, p. 6

1.2. Giulio Pastore: per la crescita civile degli «uomini del lavoro»*

Nota biografica

La gioventù di Giulio Pastore (nato a Genova il 17 agosto 1902) è legata alla Valsesia, terra originaria della sua famiglia operaia¹. A

¹ Per un inquadramento biografico ved. V. Saba, *Pastore Giulio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, II, *I protagonisti*, Casale Monferrato 1982, pp. 465-470. Per la fase giovanile ved. A. Ciampani, *La buona battaglia. Giulio Pastore e i cattolici sociali nella crisi dell'Italia liberale* (Milano 1990). Cenni parziali in *I sindacati in Italia*, Bari 1955, pp. 117-119. Per approfondimenti sulla sua attività nel sindacato ved.: S. Costantini, *Giulio Pastore. Attualità di una esperienza: la Cisl*, Roma 1978; V. Saba, *Giulio Pastore sindacalista. Dalle leghe bianche alla formazione della Cisl (1918-1958)*, Roma 1983; Id., *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi (1941-1951)*, Roma 1996. Per accostarsi al suo percorso politico, parlamentare e governativo – ancora meritevole di una compiuta ricostruzione, preliminare a una biografia organica – ved. G. Bianchi, *Giulio Pastore: un politico per il lavoro, lo sviluppo, il dialogo sociale*, in *Giulio Pastore. Discorsi parlamentari*, Roma 2012, pp. XI-XXXVI. Per un accostamento alle fonti dirette, oltre al patrimonio archivistico conservato presso la Fondazione a lui dedicata, di grande utilità sono l'ampia raccolta dei suoi scritti e discorsi pubblicati nell'arco temporale 1925-1963 (G. Pastore, *I lavoratori nello Stato*, Vallecchi, Firenze 1963), i documenti raccolti in tre volumetti curati da S. Zaninelli (G. Pastore, *Scritti scelti*, I, *La genesi del «sindacato nuovo»*, II, *La rivoluzione del sistema contrattuale*, III, *Una politica di sviluppo per il Sud*, Roma 2002-2003) e la recente riedizione degli interventi parlamentari dal primo, in sede di Assemblea Costituente (11 marzo 1947) all'ultimo, nella IV legislatura (7 marzo 1968) in *Giulio Pastore. Discorsi parlamentari* cit. Tra le commemorazioni ufficiali si segnalano quelle del presidente della Camera S.

dodici anni, dopo un grave infortunio sul lavoro del padre, inizia a lavorare nella Manifattura Lane di Borgosesia come attacca-fili. A compimento del suo progressivo inserimento nel movimento cattolico valesiano, nel 1920 lascia la fabbrica per diventare propagandista della Federazione giovanile diocesana e organizzatore del sindacalismo bianco. Nel settembre 1921 è nominato segretario dell'Unione del lavoro di Varallo Sesia e nei mesi successivi, fornendo prova delle competenze acquisite da autodidatta, assume la direzione del periodico cattolico diocesano «Il Monte Rosa». Nel 1924, per non piegarsi al compromesso con i fascisti, lascia il Novarese e si trasferisce a Monza per dirigere il giornale cattolico locale, «Il Cittadino»; li incontra e si fa apprezzare da Achille Grandi². Vivace critico delle posizioni clerico-fasciste e intransigente oppositore del regime, nel 1926 è costretto a rientrare a Novara, dove trova lavoro in banca e conosce Luigi Gedda. Nel 1935, su invito di Gedda si trasferisce a Roma con responsabilità organizzative presso la

Pertini e del presidente del Consiglio M. Rumor («Atti parlamentari», V Legislatura, Discussioni, 1969, 29 ottobre, Seduta pomeridiana, pp. 11671-11674; ora anche in *Giulio Pastore. Discorsi parlamentari* cit., pp. 665-671) e dal presidente della Fondazione Giulio Pastore, Mario Romani, in Campidoglio, a cinque anni dalla scomparsa (M. Romani, *Commemorazione ufficiale*, «Annali della Fondazione Giulio Pastore», III (1974), pp. 25-38. Ved. anche S. Zaninelli, *L'attualità di Giulio Pastore nel centenario della nascita*, *ibid.*, 30-36 (2001-2007), pp. 367-370).

Significative le pur brevi testimonianze – tra cui quelle di Giuseppe Lazzati, Luigi Macario, Sandro Pertini, Gabriele Pescatore, Vincenzo Saba, Bruno Storti – raccolte nel numero monografico *Giulio Pastore*, «Il Nuovo Osservatore», 84-85 (1969), pp. 315- 372.

² Una riflessione di Pastore su questa fase della testimonianza civile, sindacale e nel movimento cattolico di Achille Grandi è in G. Pastore, *Achille Grandi e il movimento sindacale italiano nel primo dopoguerra*, Roma 1960.

presidenza centrale della Gioventù cattolica dimostrando particolari attitudini e grande senso pratico³.

Dal 1938 partecipa alle attività clandestine dei laici cattolici ed è poi tra le fila dei partigiani cristiani. Arrestato nell'aprile 1944, resta in carcere fino alla liberazione di Roma. Tra i fondatori delle Acli (settembre 1944) sino al febbraio 1946 ne è segretario centrale. Nel settembre 1945 è tra i rappresentanti della Democrazia cristiana nella Consulta nazionale italiana; l'anno successivo è eletto alla Costituente. Deputato nell'aprile del 1948 per la circoscrizione di Torino, Novara e Vercelli, mantiene il mandato parlamentare per le prime cinque legislature. Inizialmente vicino a [redacted] Dossetti, nel 1952 fonda la corrente di «Forze [redacted] sociali»; sino a metà anni Sessanta è figura di [redacted] riferimento per i parlamentari democristiani di matrice [redacted] sindacale. Espleta incarichi in varie commissioni, in particolare sui temi della cooperazione internazionale, del lavoro e della previdenza sociale.

Alla morte di Achille Grandi, nel marzo 1947 assume la guida dei sindacalisti cristiani nella Cgil unitaria. Nell'estate del 1948, dopo la fine dell'unità sindacale, promuove la costituzione della Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori (Lcgil) e ne diventa segretario generale.

Nell'aprile 1950 firma il «Patto di unificazione» con il sindacalismo di tradizione social-riformista e repubblicana, atto costituente della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (Cisl) di cui

³ Così nella testimonianza di Lazzati cit., p. 336. Per un inquadramento cfr. R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna 1979; *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma 1981, IV, p. 467; A. Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana (1918-1948)*, Bari 1991.

diventa segretario generale, riconfermato ai primi due congressi confederali (1951 e 1955).

Il primo luglio 1959, Pastore lascia la Cisl ed entra a far parte della compagine del secondo governo Fanfani con competenze per il Mezzogiorno e per le aree depresse, incarico ribadito nei successivi governi sino al giugno 1968, salvo una voluta, breve, interruzione.⁴ Muore improvvisamente a Roma il 14 ottobre 1969.

In nove anni alla guida della Cisl e in un decennio di responsabilità ministeriali, Giulio Pastore è stato interprete di una concezione forte dell'autonomia dei soggetti sociali e di un'idea dello sviluppo economico centrata sull'emancipazione della persona.⁵ Il suo confidare nell'autonoma azione collettiva degli «uomini del lavoro» e nella partecipazione come dato sostanziale dell'ampliamento della cittadinanza democratica e del progresso civile del paese, è la cifra di un impegno che ne ha segnato l'intero percorso biografico. Per Pastore l'obiettivo da raggiungere, sul piano dello Stato, era la «democrazia sostanziale» retta sulla partecipazione estesa alla vita economica e sociale non solo all'attività politica.

⁴ L'8 aprile 1960 Pastore prendeva le distanze dal sostegno del Msi al governo Tambroni rassegnando le dimissioni con una lettera riportata integralmente in M. Romani, *Introduzione*, in G. Pastore, *I lavoratori nello Stato* cit., pp. XVIII-XIX. Per una dettagliata cronologia degli incarichi parlamentari e governativi ved. *Giulio Pastore. Discorsi parlamentari* cit., pp. XXXVII-XXXIX.

⁵ Ved. il testo costitutivo della concezione sindacale della Cisl, cioè l'articolo 2 dello Statuto confederale approvato al primo Congresso nazionale nel novembre 1951 e rimasto sostanzialmente inalterato sino ad oggi (Cisl, *I° Congresso nazionale (Napoli, 11-14 novembre 1951). I lavori e gli atti*, Roma 1952, pp. 240-252). In merito cfr. G. Marongiu, *La democrazia come problema*, II, *Politica, società e Mezzogiorno*, I Mulino, Bologna 1994, pp. 351-356.

Uno snodo che merita di essere qui approfondito in prima istanza riguarda il suo approdo, nei primissimi anni Cinquanta, a una concezione che vedeva la libera associazione sindacale, ben distinguibile per ruoli, responsabilità e strumentazioni, proporsi come «autentica esperienza di libertà in quella sfera autentica dell'esistenza umana che è la politica».⁶ Su questo presupposto si è retta la coerenza dell'intero percorso storico di Pastore che potremo di seguito riprendere precisando gli intenti della sua azione per il Mezzogiorno.

La fiducia nella libera azione collettiva

Chi ha avuto occasione di collaborare a lungo con Giulio Pastore e si è poi accostato sul piano scientifico alla sua figura⁷, ha riconosciuto in lui la «consapevolezza dell'importanza, massima per il cristiano, della ricomposizione dell'unità interiore fra la credenza religiosa e l'operare a contenuto temporale».⁸ Per come ha definito il superamento del distacco tra fede e vita quotidiana, Pastore è stato considerato figura esemplare della maturazione, nel movimento cattolico, di una coscienza sociale che ha preso la forma di una coscienza sindacale e, quindi, di una coscienza politica.⁹

⁶ *Ibid.*, p. 349.

⁷ Tra tutti, con distinta finezza metodologica e intellettuale, Mario Romani, Vincenzo Saba e Giovanni Marongiu nelle opere qui citate.

⁸ Così Romani, *Commemorazione* cit., p. 19.

⁹ Testimonianza del presidente del Consiglio Mariano Rumor nella seduta commemorativa della Camera dei deputati del 29 ottobre 1969 cit., p.11674.

Per rimuovere i possibili cedimenti agiografici, occorre richiamare quella visione matura e anticipatrice che aveva delineato (in lui autodidatta) l'esigenza primaria di uno sforzo irrinunciabile di auto elevazione della classe lavoratrice tramite l'esperienza associativa. Con Pastore la questione sindacale entrava nel cuore della questione democratica¹⁰ in quanto, per i lavoratori, la democrazia era «problema di acquisto di consapevolezza della propria posizione e della propria funzione» nella società contemporanea.¹¹ All'utilità conseguente la tutela di interessi frazionali, specifici dell'azione sindacale, egli faceva corrispondere l'affermazione associativa di una centralità della persona e del bene comune che, coltivata nell'intimo della propria religiosità, tramite la Cisl si fece proposta all'intero mondo del lavoro. Decisiva, in questa direzione, l'opzione aconfessionale, da lui sostenuta con determinazione nella fase costitutiva della Lcgil, nel quadro di una forte affermazione di autonomia anche dai partiti, e ulteriormente esplicitata dalle connotazioni internazionali della stessa Lcgil e della Cisl.¹² L'orientamento pluralista e aperto della Confederazione non era messo in dubbio da un «confronto costante, libero e originale con la dottrina sociale della Chiesa»¹³ che dava basamenti solidi con i

¹⁰ Così nella lucida ed efficace lettura di Giovanni Marongiu (*La democrazia come problema* cit., pp. 345-350).

¹¹ M. Romani, *Introduzione* cit., p. XIX.

¹² Pastore dedicò molte energie alla fondazione dell'*International Confederation of Free Trade Unions* (Icftu, dicembre 1949) nata in opposizione alla *World Federation of Trade Unions* di osservanza *kominform*, ma anche ben distinta dall'internazionalismo sindacale cristiano (Saba, *Giulio Pastore sindacalista* cit., pp. 120-121, 128-132).

¹³ *Sindacalismo libero, legge e contrattazione collettiva. Raccolta di scritti di Mario Grandi*, a cura di G. Graziani, Roma 2003, p. 18.

quali affrontare scenari in costante trasformazione perché il rapporto con il Magistero era vissuto come libero esercizio di responsabilità nel «distinguere ciò che è transitorio, ciò che è attuale, e ciò che resta vero nel mutare delle condizioni storiche».¹⁴

Le coerenze originarie dell'intera esperienza umana di Pastore erano radicate nella povertà familiare, nel cattolicesimo popolare novarese, nella precoce esperienza di fabbrica e in una cultura del lavoro formatasi a costante contatto con gli umili e con la loro esigenza di giustizia.

Tra le due guerre, a Novara, a Monza e a Roma – negli anni, ricorderà poi, di «silenzioso fervore», di grande arricchimento spirituale, di maturazione della «coscienza dei problemi dell'uomo e della società» di fronte all'appiattimento degli spiriti e delle intelligenze indotto dal conformismo fascista¹⁵ – Pastore aveva maturato un orientamento intransigente a forte connotazione sociale e sindacale, estraneo alle nostalgie pre-moderne proprie di gran parte del mondo cattolico.¹⁶ Con queste

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Così Pastore avrebbe ricordato nel 1966 quegli anni di assiduo impegno nell'Azione cattolica (Romani, *Commemorazione* cit., p. 19).

¹⁶ «La demonizzazione dell'incipiente società industriale, pur tanto diffusa in altre aree cattoliche, cede di fronte a quella naturale continuità fra status contadino e operaio che in terra novarese segna a fondo modalità strutturali e ideologiche dello sviluppo economico. Esce ... l'immagine di un Chiesa capace di dare risposte flessibili: se sul piano dottrinale essa procede alla definitiva liquidazione di residui modernisti, su quello pratico si concede ben maggiori tolleranze accogliendo Guido Miglioli al pari dei "padri nobili" come Gemelli, Olgiati o Toniolo, che portavano la dottrina sociale all'ombra del Sacro Monte. La tipicità del cattolicesimo novarese pare dunque da cercare nella totale e mai discussa permeabilità fra struttura ecclesiale, laicato, organizzazione sindacale

doti, in età giovanile, si era accostato ad Achille Grandi. Nella maturità fu con Alcide De Gasperi e Giuseppe Dossetti prima che l'incontro con un giovane docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Mario Romani,¹⁷ contribuisse a strutturare tratti di assoluta originalità nelle convinzioni e nelle azioni. Ad accomunarli era la «sintonia di Pastore con il coraggioso umanesimo industrialista di Mario Romani»,¹⁸ l'uno e l'altro determinato ad accostare, senza nessuna demonizzazione, la società industriale in formazione e gli assetti dell'economia di mercato.

Il loro incontro ha segnato una discontinuità nella biografia di Pastore non tanto nel momento in cui Romani ha assunto la

e, infine, Partito popolare» (A. Ferrari, *Presentazione*, in A. Ciampani, *La buona battaglia* cit., p. 10).

¹⁷Sul pensiero e sulla figura di Romani, oltre alla principale fonte diretta (Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, a cura di S. Zaninelli, Milano 1988) e ad altri suoi testi minori (*Mario Romani. Il sindacato che apprende. Le lezioni di Mario Romani alla XII e XIII settimana confederale di studio della Cisl (1966-1967)*, a cura di G. Bianchi, Roma 1995; A. Carera, *Il sindacato per una "società dal volto umano". Mario Romani alla VI Settimana di aggiornamento della dirigenza della Fisba Cisl (15 ottobre 1969)*, «Annali della Fondazione G. Pastore», XXVI-XXVII (1997-98), pp. 41-66) valgono: S. Zaninelli - V. Saba, *Mario Romani. La cultura al servizio del "sindacato nuovo"*, Milano 1995; i saggi, in particolare di S. Zaninelli e G. Sapelli, negli atti del convegno su «Mario Romani e la cittadinanza del lavoro e del sindacato nella storia d'Italia, nel suo tempo e oggi», «Annali della Fondazione G. Pastore», XXIV-XXV (1995-96), pp. 221-278; G. Sapelli, *Riscoprire l'eredità di Pastore e Romani*, in *Sindacalismo e laicità. Il paradosso della Cisl*, a cura della Fondazione «Vera Nocentini», Milano 2000, pp. 106-112; *Mario Romani. Il sindacalismo libero e la società democratica*, a cura di A. Ciampani, Milano 2007.

¹⁸ A. Ferrari, *Presentazione* cit., p. 10.

responsabilità dell'Ufficio studi e formazione della Lcgil per mediazione di Dossetti e di Gemelli (marzo 1950),¹⁹ quanto pochi mesi dopo, nel pieno del dibattito in Cisl sull'atteggiamento da assumere nei confronti dell'introduzione della legislazione sindacale secondo il dettato degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Cioè, di una logica confacente gli abiti mentali del sindacalismo di tradizione cattolica, che Romani considerava esiziali per la spontanea e libera associazione dei lavoratori e dunque per l'apporto di un rilevante soggetto sociale al consolidamento di una democrazia pluralista e al reindirizzamento delle ragioni del mercato, in cui pur confidava, verso uno sviluppo equo e partecipato.

L'assunzione di una così innovativa declinazione del pensiero cattolico-liberale, con quanto implicava per l'elaborazione delle linee politiche della Cisl, su Pastore ebbe «l'effetto di una conversione, intendendo per conversione – scrive Vincenzo Saba –, come è sempre avvenuto in questi fatti della coscienza, non il passaggio repentino e immotivato da un modo di vedere a quello opposto, ma la scoperta di essere cambiati dal di dentro, a seguito di una maturazione graduale che dà significato a tutta l'esperienza passata e della quale si acquista solo in quel momento la piena consapevolezza». Quello che Pastore fa dopo non è altro che la logica conseguenza di quella “conversione”.²⁰ Il dopo era la battaglia che Pastore condusse con grande determinazione per affermare, sia sul piano dei principi sia su quello della convenienza politico-sindacale, una «nuova

¹⁹ V. Saba, *Giulio Pastore sindacalista* cit., p. 167.

²⁰ *Ibid.*, p.177.

ortodossia» del sindacato fondata sull'apporto spontaneo e volontario dei lavoratori.

Si trattava di accreditare, prima di tutto in Cisl,²¹ la concezione dinamica di un sindacato come «scuola di democrazia», per promuovere il lavoro a classe dirigente, e come «scuola di responsabilità» per affermare, nei rapporti con le imprese e nel sistema economico, il legame indissolubile tra progresso sociale e progresso economico.

Nell'orizzonte della libera associazione sindacale così intesa prendeva forma «un nuovo tipo di Stato, impegnato non già nella conservazione di un certo ordine costituito, ma nella costante realizzazione di un giusto equilibrio sociale».²² La capacità di pensiero di cui Pastore si è fatto forte alla guida di un'organizzazione ancora ai primi passi, per reggere alle pressioni del dibattito sull'articolo 39 della Costituzione, si reggeva sulla matura logica di libertà che configurava l'associazione di fatto all'interno delle norme di diritto privato e così scioglieva ogni equivoco tra autorità e libertà, tra autonomia ed eteronomia, tra legge e contratto.

Il punto di tenuta tra il prima e il dopo quella «conversione» era segnato nella consapevolezza dei rischi di uno sviluppo disegnato solo da suggestive architetture istituzionali. Per Pastore era il compimento di una maturazione di esperienze e di riflessioni che

²¹ Al Consiglio generale di Brunate di fine ottobre 1950, di fronte alle resistenze di una forte minoranza favorevole all'introduzione della legislazione sindacale e contraria alla via contrattuale, Pastore «getta[va] sulla bilancia tutto il peso della sua passione e della sua convinzione» (*ibid.*, pp. 179).

²² M. Grandi, *La Cisl, il sindacato nuovo e alcune culture alternative, in Sessant'anni del «sindacato nuovo»*, a cura di S. Zaninelli e G. De Santis, Edizioni Lavoro, Roma 2012, p. 120.

erano parte della sua formazione giovanile, sotto il fascismo, nei travagli politico-sindacali dell'immediato dopoguerra.

Per Romani era la via di consolidamento di un'ipotesi di lavoro messa a punto con un'intensa e originale riflessione non estranea a un fermo ancoraggio nella dottrina sociale e nel pensiero cattolico, sostenuta da accurate analisi comparative soprattutto con il mondo anglosassone.

Entrambi si facevano forti della convinzione che l'economia e la società contemporanea richiedessero non tanto un potenziamento delle responsabilità istituzionali quanto un rafforzamento sostanziale delle responsabilità sociali in piena indipendenza dalle logiche politiche e partitiche. Intuizioni che rimasero sostanzialmente isolate e incomprese in un panorama culturale orientato, pur tra contraddizioni, perplessità e scarti tra le aspirazioni e le realizzazioni, a far sì che «la cultura riformatrice degli anni Cinquanta obbedi[sse] a un sostanziale "primato del politico" largamente affidato all'iniziativa centrale dello Stato».²³

Dirimente il disgiunto accostamento ai problemi della modernizzazione del paese, rispetto ad altre figure autorevoli, come loro (se pur a diversi titoli) partecipi del sistema di potere democratico-cristiano, quali Fanfani, Vanoni, Saraceno, Paronetto.

Tanto Pastore e Romani erano distanti dai radicalismi anticapitalistici, di varia matrice culturale e ideologica, quanto erano critici sulle accentuazioni del ruolo dello Stato non meno che sugli accostamenti meramente tecnici alle questioni dello

²³ A. Ferrari, *La cultura riformatrice. Uomini, tecniche, filosofie di fronte allo sviluppo (1945-1968)*, Roma 1995, pp. 20-23.

sviluppo in cui vedevano la negazione dell'apporto responsabile della società civile.²⁴

La loro rimase una posizione ampiamente minoritaria rispetto alla somma di immaturità, di egoismi e di strumentalizzazioni politiche prevalenti in un paese propenso alla drammatizzazione dei rapporti fra il sociale e il politico; con classi dirigenti incapaci di percepire tutte le implicazioni della ristrutturazione demografica e territoriale concentrata tra anni Cinquanta e anni Sessanta. Cui corrispose l'affermazione di nuovi modelli e stili di vita che, nel rapido sommovimento dei valori e degli assetti tradizionali, esigevano sostanziali evoluzioni delle forme di rappresentanza. Tramontati i tranquillizzanti lineamenti dell'interclassismo degasperiano, si profilava il precoce scollamento tra le espressioni politico-istituzionali del paese e l'autonomazione regolativa confacente la natura degli interessi organizzati che si sentivano parte dell'assetto democratico e attori nei meccanismi dell'economia mista.²⁵

Nell'orizzonte di Pastore le tensioni proprie dell'economia contemporanea erano affrontate da un progetto sindacale costruito intorno ai principi del pluralismo inteso come proiezione della libertà personale in una pluralità effettiva di soggetti collettivi in grado di regolare le relazioni con gli strumenti

²⁴ Ved. A. Carera, *La Cisl, il "Piano Vanoni" e la partecipazione allo sviluppo (1955-1962)*, in *Ezio Vanoni tra economia, politica, cultura e finanza. Atti del Convegno nazionale di studi, Salerno-Amalfi, 11-12 ottobre 2006*, a cura di D. Ivone, Napoli 2008, pp. 47-90; Id., *Saraceno e il sindacato: i paraventi della tecnocrazia*, in *Pasquale Saraceno e l'Unità economica italiana*, a cura di A. Giovagnoli e A. Persico, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 281-302.

²⁵ Ved. A. Cova, *Sviluppo economico, economia mista e Stato sociale*, in *Mario Romani. Il sindacalismo libero e la società democratica* cit., pp. 177-211.

contrattuali.²⁶ Un sistema di regole fondato sull'autonomia privata e sulla volontà delle parti poteva consentire alla pratica dura ma affidabile della contrattazione di indirizzare la crescita materiale verso la piena emancipazione del mondo del lavoro. Cui conseguiva la promozione della partecipazione a livello d'impresa (con le imprese pubbliche in funzione di traino delle private²⁷), di settore produttivo e di sistema.²⁸

Pastore coglieva tutta la potenza di un'apertura del nostro paese verso una pratica della partecipazione intesa come espressione di una libertà che toccava tutte le esperienze della vita personale e sociale e che poteva essere portatrice di innovazioni istituzionali e strutturali al cui centro era posta la piena dignità di vita e di lavoro per tutti gli uomini.²⁹

Su questo piano, e non su quello centrato sulla partecipazione politica in cui confidavano altri protagonisti cattolici della vita

²⁶ Ved. i saggi di Giovanni Marongiu editi tra 1979 e 1992 ora in Marongiu, *La democrazia come problema* cit., pp. 325-356. Su un altro piano, ved. P. Bellocchi, *Libertà e pluralismo sindacale*, Padova 1998.

²⁷ Sul decisivo apporto di Pastore all'istituzione del Ministero delle Partecipazioni statali (1956) e dell'Intersind (1958), oltre i suoi interventi parlamentari dell'agosto 1954 e dell'aprile 1956 (*Giulio Pastore. Discorsi parlamentari* cit., pp. 67-89, 101-106) ved. *Impresa e sindacato. Storia dell'Intersind*, a cura di G. Sapelli, Bologna 1996; A. Cova, *Sviluppo economico, economia mista e Stato sociale* cit.; F. Ricciardi, *Il rinnovamento delle relazioni industriali e la nascita dell'Intersind: un esperimento di regolazione sociale (1954-1969)*, in *Storia dell'Iri*, II, «Il miracolo economico» e il ruolo dell'Iri (1949-1972), a cura di F. Amatori, Roma-Bari, pp. 159-311.

²⁸ Sui tre livelli d'azione sindacale ved. *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Milano 1951 (successive ma parziali riedizioni, con l'attribuzione a Romani, sono seguite, dal 1980, a cura di S. Zaninelli per i tipi di Edizioni Lavoro), pp. 185-196.

²⁹ M. Romani, *Il risorgimento sindacale* cit., pp. 341-349.

pubblica come Amintore Fanfani,³⁰ la condivisione tra l'austero professore milanese e l'autodidatta sindacalista valsesiano raggiungeva le vette più significative e profonde.

La loro intesa si reggeva sull'accostamento convinto di Pastore alla cultura e all'ambientazione storica³¹ propriamente d'impronta romaniana. Romani lo descrive, neoministro, come «l'uomo nuovo» che non è animato dalla mera volontà di esercitare il potere ma «dalla validità della concezione pluralistica della vita sociale e politica che discende dalla dottrina sociale della Chiesa applicata nella piena accettazione del senso positivo della storia». Un uomo che ha per unità di misura «il non semplificare ciò che di natura sua è complesso, il non prevaricare, il favorire l'ampliamento continuo delle possibilità per tutti e per ciascuno di vivere la vita in posizione di responsabilità. Per portare avanti l'originaria, preziosa idea [che] "... per noi il problema della classe lavoratrice italiana non si pone prima di tutto come problema politico, di modificazione dello Stato, in quanto si pone come problema di acquisto di consapevolezza della propria posizione e della propria funzione nell'ambito

³⁰ A. Carera, *Culture della partecipazione in Università Cattolica nel secondo dopoguerra: Amintore Fanfani, Francesco Vito e Mario Romani. Un primo accostamento*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 66 (2011), n. 1-2, pp. 210-231.

³¹ La dimensione spazio-temporale in cui si sostanzia la «definizione di sindacato» firmata da Pastore nel 1955 (G. Pastore, *I sindacati in Italia* cit., p. 126), richiama in modo evidente le precedenti analisi di Romani, *Appunti sull'evoluzione del sindacato* cit.; M. Romani, *Tendenze e linee di sviluppo del movimento sindacale*, in «Sindacalismo» 1 (1951), pp. 3-19, ora in Id., *Il risorgimento sindacale* cit., pp. 37-54.

dell'attuale situazione storica del nostro paese"». ³² Un paese cui conveniva confidare in una tensione allo sviluppo condivisa nel mondo occidentale e in un'unificazione europea che per Giulio Pastore significava garanzia di libera circolazione dei lavoratori e rafforzamento del sindacalismo democratico. ³³

Quello della «consapevolezza» da acquisire identifica la cifra dell'azione di Pastore: un costante impegno educativo che il «sindacato nuovo» realizzava in prima istanza con l'azione contrattuale sui posti di lavoro. Su questa premessa la Cisl aveva articolato corsi di formazione a tutti i livelli, al cui vertice, dal 1951, era stata posta la Scuola nazionale di Firenze cui si accedeva a conclusione di un percorso selettivo che coinvolgeva l'intera organizzazione, a partire dai luoghi di lavoro, e che Pastore aveva voluto «particolarmente severo». ³⁴ Il Pastore sindacalista trovò sempre tempo per dimostrare con le proprie attenzioni e la propria presenza, l'alta considerazione che aveva per gli investimenti sulle persone.

³² M. Romani, *Introduzione*, in G. Pastore, *I lavoratori nello Stato* cit., p. XIX. La citazione nella citazione è tratta da Pastore *I sindacati in Italia* cit., p. 137.

³³ Sull'atteggiamento della corrente sindacale cattolica a favore dell'*European Recovery Program* e sull'atlantismo cislino ved. G. Formigoni, *La scelta occidentale della Cisl*, Milano 1991. Sulla linea europeista ved. il discorso del 30 aprile 1950 (G. Pastore, *La nascita della Cisl. Discorso all'Assemblea costitutiva della Cisl (Roma, 30 aprile 1950)*, in Id., *I lavoratori nello Stato* cit., pp. 113-115) e il documento conclusivo del terzo Congresso confederale, primo della segreteria Storti, in *Cisl. III Congresso nazionale (Roma, 19-22 marzo 1959). Atti e lavori*, Roma 1960, p. 390.

³⁴ S. Costantini, *La formazione del gruppo dirigente della Cisl (1950-1968)*, in *Analisi della Cisl. Fatti e giudizi di un'esperienza sindacale*, a cura di G. Baglioni, Roma 1980, p. 129. Sulle impostazioni culturali e didattiche dei «corsi lunghi» ved. A. Carera, *Allievi sindacalisti. Formazione e organizzazione al Centro studi Cisl di Firenze (1951-1952)*, BiblioLavoro, Sesto San Giovanni 2007.

Altra non poteva essere la cifra del Pastore ministro.

Il «terzo tempo» per lo sviluppo del Mezzogiorno: premesse, azioni, disillusioni

Il primo luglio 1958, Pastore entrava nel secondo ministero Fanfani con l'incarico di Ministro senza portafoglio per il Mezzogiorno e per le aree depresse e assumeva la delega a presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, cui era deputato il coordinamento degli interventi straordinari e ordinari.³⁵ Una scelta personale motivata

³⁵ In un quadro storiografico del tutto scarno, valgono per organicità le pagine in cui Vincenzo Saba riassume la nuova fase della vita di Pastore sotto il titolo «Dopo la Cisl. Al governo, nel partito, nella solitudine» (Saba, *Giulio Pastore sindacalista* cit., pp. 425-462). Sul ministero Pastore e sul suo contesto operativo ved. la puntuale e preziosa testimonianza di S. Zoppi, *La classe dirigente meridionale e il fattore umano negli anni 1958-1965 nel progetto del ministro Giulio Pastore*, «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 16 (2002), n. 4, pp. 1391-1432. Inoltre: M. Annesi, *Il «progetto» Pastore per una concezione globale dell'intervento nel Mezzogiorno*, *ibid.*, 17 (2003), n. 1, pp.163-166; S. Zoppi, *Giovanni Marongiu. L'uomo e il suo progetto di cittadinanza democratica*, Bologna 1994; *Id.*, *Il Mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo (1944-1959)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998; *Id.*, *Massimo Annesi. Un ricordo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; R. Napoletano, *Gabriele Pescatore il grande elemosiniere*, Napoli 1988; G. Pescatore, *La «Cassa per il Mezzogiorno». Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, il Mulino, Bologna 2008. A conferma della sostanziale irrilevanza storiografica di molti dei protagonisti di quelle vicende, tra cui Pastore: *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, a cura di L. D'Antone, Napoli 1996; *L'unificazione economica dell'Italia*, a cura della Svimez, Bologna 1997; L. D'Antone, «Straordinarietà» e Stato ordinario, in *Storia del capitalismo italiano*

dall'intenzione di portare nel governo le stesse idealità, lo stesso metodo e la stessa cultura laburista con cui si era accostato nel dopoguerra all'esigenza di rimuovere, tramite l'azione sindacale, la dicotomia tra Stato e società civile.³⁶ Le competenze sul Mezzogiorno erano in continuità con un interesse operativo proprio del movimento cattolico e della stessa Dc³⁷ e coincidevano con l'avvio del «secondo tempo» della Cassa la cui operatività, originariamente misurata su un decennio, da pochi mesi era stata prolungata al 1965 (l. 634/1957).

Come ben noto, il «primo tempo» aveva seguito un programma organico e coerente, caratterizzato da procedure rapide e da un buon supporto tecnico-amministrativo, con apprezzabili risultati nel potenziamento delle infrastrutture civili. Il «secondo tempo» prevedeva il sostegno alle attività industriali di piccole e medie dimensioni nelle realtà più arretrate e l'impegno delle imprese a partecipazione statale a destinare al Sud una significativa quota

dal dopoguerra ad oggi, a cura di F. Barca, Roma 1997, pp. 579-625; S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria-Bari-Roma 2000; E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, il Mulino, Bologna 2007; *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud*, a cura della Svimez, Bologna 2011.

³⁶ Cfr. la testimonianza di Benedetto De Cesaris nel numero monografico *Giulio Pastore* cit., p. 329.

³⁷ Cfr. G. Acocella, *Questione meridionale e sindacalismo cattolico nell'opera di Domenico Colasanto*, Roma 1977; P. Borzomati, *Movimento cattolico e Mezzogiorno*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, I/1, *I fatti e le idee*, Torino 1981, pp. 122-129; S. Zoppi, *Movimento cattolico e questione meridionale*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Torino 1997, pp.70-81; P. Borzomati, *I cattolici e il Mezzogiorno*, Roma 1995; *Diciotto voci per l'Italia unita*, a cura di S. Zoppi, Bologna 2011; S. Zoppi, *Una nuova classe dirigente. Insegnamenti e scelte da Nitti a De Gasperi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

dei loro investimenti. Pur in assenza di una ricostruzione organica e articolata a bilancio dell'intervento straordinario e, soprattutto, sul suo impatto di medio-lungo periodo nelle varie articolazioni territoriali, la storiografia propone una valutazione per lo meno «lusinghiera»³⁸ se non «di straordinario valore»³⁹ sui risultati conseguiti in meno di un ventennio. Per la prima volta dall'Unità nazionale, si poteva misurare la riduzione del divario dalle aree settentrionali del paese grazie a un elevato tasso d'incremento del prodotto industriale.⁴⁰ Come vedremo, non erano le variazioni meramente economiche ad essere al centro delle attenzioni di Giulio Pastore, più interessato a porsi sulla soglia problematica dei fenomeni culturali e sociali.

Nell'assumere l'incarico ministeriale Pastore poteva contare su una diretta conoscenza della realtà meridionale maturata nei molti viaggi compiuti negli anni Trenta come responsabile organizzativo della Giac; nell'immediato dopoguerra, come organizzatore nelle file della Dc e come anima organizzativa del sindacalismo di matrice cattolica. Un rapporto profondo, ben evidenziato da Sandro Pertini: «Il figlio del lattoniere novarese, il manovale dodicenne, l'ex fattorino di banca ... con amore e trepidazione ... con animo di vero cristiano si accostò ai fratelli

³⁸ P. Battilani e F. Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana*, il Mulino, Bologna 2008, p. 279.

³⁹ A recente bilancio «su vari aspetti di quella complessa e incomparabile esperienza», Amedeo Lepore constata il valore «straordinario ... della politica di intervento straordinario, che ha trasformato il Sud e l'Italia nel suo insieme» (A. Lepore, *Cassa per il Mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*, in *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, numero speciale dei «Quaderni Svimez», Roma 2012, pp. 162, 165).

⁴⁰ L. Bianchi et. al., *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, in *Nord e Sud cit.*, pp. 51-89.

lavoratori del meridione, si occupò delle loro questioni generali e particolari e spesso anche personali e visse una delle pagine più belle della sua esistenza. Le visite di Pastore nel Sud potrebbero far scrivere un libro di aneddoti ricchi di insegnamenti umani». ⁴¹ Né mancano testimonianze sui suoi molti incontri da ministro con quella dolente realtà. ⁴² Capace di stare in mezzo alla gente umile con spirito educativo per farne un ceto consapevole e produttivo, Pastore colse tutti i limiti dello scambio tra una travolgente ondata migratoria verso Nord e un vistoso movimento di trasferimenti finanziari verso il Sud. Uno scambio che non poteva che irrigidire e sclerotizzare le derivate perverse del male sociale nelle aree più arretrate del paese.

L'accostamento del nuovo ministro alla questione meridionale non si esauriva sul piano volontaristico giacché Pastore portava con sé la cultura sociale maturata nel sindacato. A partire da quando aveva preso le distanze dalla linea maggioritaria che nella Cgil unitaria tutto riportava alla storica fame di terra del bracciantato da soddisfare in chiave tutta politica per iniziativa dell'opposizione comunista e con l'intervento legislativo. Quando invece per la corrente cristiana il problema del Mezzogiorno era da affrontare, in termini di metodo, a partire da una maggior conoscenza diretta dei problemi, non diversamente da quell'atteggiamento che nel 1946 aveva visto Pastore promuovere la costituzione del Consiglio di Valle nella sua

⁴¹ S. Pertini nella commemorazione cit., p. 11673.

⁴² Ved. le testimonianze di G. Ceralli, E. Corrias e G. Pescatore nel numero monografico *Giulio Pastore* cit., pp. 323-324, 324-328, 352-354. Cenni alle sue «visite pastorali» in Napoletano, *Gabriele Pescatore* cit., p. 48; Zoppi, *La classe dirigente meridionale* cit., p. 401.

Valsesia, primo organismo del genere in Italia.⁴³ In termini di contenuti, si trattava di puntare sull'industrializzazione e sulla diffusione della piccola proprietà contadina con il sostegno di opere pubbliche per potenziare le infrastrutture viarie e affrontare il problema delle acque.⁴⁴

Nel 1949 Pastore aveva posto al centro della questione meridionale un'autentica rivitalizzazione democratica e, tramite il sindacato, una generale affermazione dei più elementari diritti della persona sul posto di lavoro.⁴⁵ Nelle prime battute del discorso fondativo della Cisl (30 aprile 1950) aveva dato assoluto risalto al nuovo intervento nel Mezzogiorno affermando che la Cassa, per cui già si era battuto in Parlamento, era uno «strumento di progresso e di garanzia».⁴⁶ La linea della Cisl per il Mezzogiorno prese forma compiuta tra il 1953 e il 1956 basandosi su due assunti che allargavano il solco con la Cgil: l'autonomia del sindacato nel dibattito sulle aree arretrate; l'industrializzazione del Mezzogiorno come premessa per un nuovo radicamento delle organizzazioni dei lavoratori, con quel che ciò significava in termini d'impegno per la sindacalizzazione, in un'area non facilmente penetrabile, e per la formazione dei

⁴³ Ved. la testimonianza di G. Ceralli cit., p. 323.

⁴⁴ *La Cgil dal Patto di Roma al Congresso di Genova*, Roma 1949, III, p. 25.

⁴⁵ Con riferimento alle condizioni dei braccianti agricoli nelle grandi aziende del Sud, «strumentalizzati» dall'azione conflittuale della Cgil, Pastore denunciava situazioni «di vero schiavismo ... tutto è calpestato da una mentalità feudale e senza scrupoli ... nessuna meraviglia se le forze eversive del comunismo trarranno il loro vantaggio da quella situazione di miseria e di malcontento» (G. Pastore, *Un anno di sindacalismo libero. Discorso ai lavoratori di Bergamo (25 settembre 1949)*, in Id., *I lavoratori nello Stato* cit., p. 107).

⁴⁶ G. Pastore, *La nascita della Cisl. Discorso all'Assemblea costitutiva della Cisl (Roma, 30 aprile 1950)*, in Id., *I lavoratori nello Stato* cit., pp. 112-113.

quadri.⁴⁷ In una «Memoria» dell'estate del 1954 la Cisl non si limitava a denunciare gli ostacoli allo sviluppo ma si proponeva per un ruolo attivo nei rapporti della società civile, disposta a farsi carico di nuovi compiti in corrispondenza delle situazioni e delle strutture ambientali locali «anche perché il Mezzogiorno non è un'area separata dalla vita economica e sociale dell'occidente capitalistico».⁴⁸

Nella relazione al secondo Congresso confederale (aprile 1955) Pastore aveva ribadito quanto fosse essenziale – «ai fini dell'efficienza e della correttezza dello sviluppo produttivo, nonché ai fini della partecipazione e dell'interesse dei gruppi umani al progresso economico e sociale» – l'apporto di un sindacato calato nella realtà meridionale. Sul piano operativo, aveva evidenziato il nesso tra le politiche contrattuali e salariali della Cisl e le specifiche esigenze di un mercato del lavoro strutturalmente squilibrato. L'attenzione ai processi locali poteva

⁴⁷ P. Barucci, *Il primo decennio: dalla ricostruzione alla ripresa economica (1950-1959)*, in *Il Mezzogiorno nell'esperienza storica della Cisl*, «Cisl Campania», 6 (1979), quaderno 9, pp. 19-44. Una sintetica ricostruzione della politica meridionalista della Cisl di Pastore, con documentazione a corredo, è proposta in S. Zaninelli, *Introduzione*, in G. Pastore, *Scritti scelti*, III, *Una politica di sviluppo per il Sud* cit., pp. VII-XX. Per una bibliografia ved. *Giulio Pastore «per una moderna politica del Mezzogiorno»: bibliografia e fonti*, a cura di G. Bianchi, *ibid.*, pp. 61-71.

⁴⁸ Memoria approvata al Consiglio generale sull'azione della Cisl nell'ambiente meridionale (Roma, 29-31 luglio 1954), in «Bollettino di studi e statistiche», 1954, p. 423 e sgg. Ved. anche la corrispondente «Risoluzione sulle linee d'indirizzo e sugli obiettivi dell'azione sindacale nel Mezzogiorno» in Cisl, *Documenti ufficiali dal 1950 al 1958*, Roma 1959, pp. 103-104.

inoltre dare materia per una pressione vigile sui pubblici poteri e sulle amministrazioni competenti.⁴⁹

Il cuore della posizione della Cisl, espresso con la consueta chiarezza da Pastore nel dicembre 1956 a chiusura di un convegno sull'azione sindacale nelle aree in via di sviluppo, accostava alla saldatura tra politica per l'industrializzazione, politica di piano e politica economica generale, la necessità di una nuova classe dirigente sindacale tecnicamente e culturalmente preparata a confrontarsi in modo autonomo con le forze politiche, con gli apparati amministrativi, con le organizzazioni padronali, nazionali e locali.⁵⁰ In tal modo il segretario generale confermava l'importanza di poter disporre, dal 1954, di un Ufficio centrale di coordinamento e di promozione dell'azione sindacale nel Sud, e di quadri preparati con specifici corsi di formazione presso il Centro studi di Firenze.⁵¹ Nelle intenzioni, la decisione di trasferire dal Nord al Sud un manipolo di dirigenti qualificati non corrispondeva a un giudizio di inadeguatezza nei confronti degli operatori locali né voleva forzare le specifiche culture territoriali. Si trattava di rimuovere i condizionamenti ambientali che impedivano di contenere l'invasione dei legami politici e di favorire il cambiamento sociale. Con vantaggi diretti nella tutela dei lavoratori sul mercato del lavoro, nell'applicazione degli

⁴⁹ Cisl, *Relazione della Segreteria confederale al 2° Congresso*, Roma 1955, pp. 240-241.

⁵⁰ G. Pastore, *Classi nuove e sviluppo del Mezzogiorno. Discorso al Convegno della Cisl sulla politica meridionalista (Napoli, 14-16 dicembre 1956)*, in *I lavoratori nello Stato* cit., pp. 362-372.

⁵¹ P. Merli Brandini in *Il Mezzogiorno nell'esperienza storica della Cisl* cit., pp. 88-90.

adeguamenti contrattuali e della legislazione sociale, e nel contrasto delle manovre antisindacali.

Più che una linea d'azione sindacale, queste posizioni, ormai giunte a compiuta maturazione tra 1957 e 1958, e dunque lasciate di Pastore alla Cisl, definivano i principi cui egli avrebbe ispirato il mandato ministeriale.⁵² Peraltro, di là dalle formule di commiato,⁵³ nel successivo decennio, l'azione quotidiana delle federazioni, delle unioni provinciali e di zona della Cisl nel Mezzogiorno non fu sostenuta adeguatamente dalla centrale confederale, più interessata alla programmazione nazionale che alle dinamiche periferiche. La rifondazione del sindacato meridionale, per costituirlo a fattore soggettivo dello sviluppo, era impresa difficilissima, ma se negli anni Cinquanta venne tentata per affermare l'autonomia dai collateralismi e dai clientelismi, negli anni Sessanta non ricevette più gli impulsi di cui aveva bisogno nel mentre l'emigrazione deteriorava il tessuto sociale e l'identità culturale di molte aree interne.⁵⁴

Nel suo passaggio alla politica a tempo pieno Pastore portò con sé l'amarezza espressa, nel febbraio 1958, in un suo «franco

⁵² Ved. la «Risoluzione sulla situazione sindacale nel Mezzogiorno» (Consiglio generale, 18-20 dicembre 1957) in Cisl, *Documenti ufficiali dal 1950 al 1958*, Roma 1959, pp. 169-170.

⁵³ «Dichiarazione sulla nomina dell'on. Giulio Pastore a Ministro per lo sviluppo economico del Mezzogiorno e delle aree depresse» (Comitato esecutivo, 28 giugno 1958), *ibid.*, p. 442.

⁵⁴ Due soli i documenti approvati nel corso del decennio: uno del marzo 1960, l'altro nel gennaio 1969 (V. Saba, *La crescita economica e il problema dello sviluppo (1960-1968)*, in *Il Mezzogiorno nell'esperienza storica della Cisl cit.*, pp. 95-116. Ved. anche l'intervento di B. Manghi *ibid.*, pp. 127-129. Più in generale ved. *Sindacato e Mezzogiorno (1945-1972)*, a cura di S. Bartolozzi Batignani, Varese 1981.

discorso: noi abbiamo l'impressione che il problema dei rapporti tra l'azione del sindacato e la politica di sviluppo stia attualmente per superare la fase dell'equivoco, per raggiungere addirittura quella della slealtà. All'incertezza dominante su quanto concerne ogni e qualsiasi politica di attuazione di un programma di sviluppo, fa riscontro, infatti, fervidissima e animatissima, la discussione su quanto dovrebbero fare i sindacati, come se il loro atteggiamento lasciasse trasparire irresponsabilità e incoerenze, ponendo quindi pregiudizialmente in crisi ogni tentativo in materia».⁵⁵

A questo ultimo richiamo, nelle vesti di segretario generale della Cisl, perché le istituzioni politiche e gli operatori economici prendessero atto delle differenze di concezione e d'azione tra le confederazioni sindacali, corrispose, due anni dopo, da ministro, un'esplicita e forte richiesta alla Cisl «di cooperare a livello locale perché le opere, gli interventi, le iniziative del potere pubblico si trasfondano in vantaggi certi per la classe lavoratrice».⁵⁶

Alcuni anni più avanti, nonostante le molte disillusioni, Pastore avrebbe ribadito di «aver sempre creduto nelle virtù civili del Mezzogiorno; ... l'essenza della questione ... è quella di contribuire a dar vita nel Mezzogiorno a una società che sia realmente in grado di prendere in mano il proprio destino: è il

⁵⁵ G. Pastore, *Il sindacato e lo sviluppo economico. Discorso al Convegno nazionale promosso dalla Cisl sulla politica di sviluppo economico (Roma, 25-26 febbraio 1958)*, in Id., *Il lavoratori nello Stato* cit., p. 400.

⁵⁶ Lettera del Ministro segretario di Stato per lo sviluppo economico del Mezzogiorno e le aree depresse on. G. Pastore ai convegnisti (Bari, 31 marzo-3 aprile 1960), in *L'azione sindacale nel Mezzogiorno*, a cura dell'Ufficio studi e formazione Cisl, Roma 1962, p. 179.

problema della partecipazione dei cittadini alla gestione del potere, è il problema di offrire alle coscienze le premesse economiche, intellettuali, giuridiche per maturare appieno la loro dimensione civile e politica». ⁵⁷ Quell'espressione, «prendere in mano il proprio destino», affermava il medesimo intento di auto-elevazione morale e materiale dei lavoratori perseguita con la fondazione della Cisl, ma segnava anche la consapevolezza dei tempi lunghi necessari per un cambiamento culturale che potesse interessare la classe dirigente, gli operatori, il substrato culturale e sociale del Sud. Come aveva scritto nel 1960 Mario Romani, rimasto un punto riferimento anche per il ministro: «i mutamenti più importanti devono avvenire sul terreno degli uomini. Tutte le realizzazioni, sia in campo industriale che agricolo, presuppongono degli uomini nuovi, si tratta di cambiare tendenze, ambienti famigliari e culturali, di mutare gerarchie degli ideali per farne degli elementi adatti a capire le esigenze della società industriale. Da fattori passivi dello sviluppo industriale come sono oggi, devono diventare soggetti attivi, i protagonisti, come singoli e come gruppo, quei gruppi che sono il tipico prodotto della società moderna, come i sindacati e i partiti, intesi come movimento di opinioni e non unioni legate a stati emozionali». ⁵⁸ Questa attivazione, nelle convinzioni di Pastore esigeva uno stretto raccordo tra politiche regionali e politiche nazionali in quanto, come in tutte le situazioni di dualismo territoriale, il forte dislivello nel reddito disponibile nel

⁵⁷ La citazione (tratta da E. Scotti, *Il sindacato: la sua vera casa*; «Conquiste del lavoro», 19 ottobre 1969, p. 20) è riportata in Romani, *Commemorazione ufficiale* cit., p. 32.

⁵⁸ M. Romani, *Il Mezzogiorno e i problemi del suo sviluppo*, in Id., *Il risorgimento sindacale* cit., p. 461.

Mezzogiorno rispetto al resto della penisola, era lo specchio di una forte diseguaglianza nella produzione e quindi nell'organizzazione economica complessiva, con l'effetto di impedire un accostamento al mercato come ambito di pari opportunità e di pari libertà.⁵⁹

In conformità a queste convinzioni e a questi trascorsi, il ministro non poteva limitarsi a misurare gli squilibri regionali in termini di differenziali di reddito, di tasso di occupazione e di produttività; né a enfatizzare l'importanza degli investimenti e della buona gestione amministrativa, così come supposto dalle analisi teoriche e dalle pratiche politiche prevalenti. Tutti fattori di cui era ben consapevole e su cui aveva chiesto l'impegno di collaboratori e consulenti di sicura competenza, tra cui Franco Archibugi, Vittorio Bachelet, Giuseppe De Rita, Gino Giugni, Giovanni Marongiu, Pasquale Saraceno, Enzo Scotti, Paolo Sylos Labini.⁶⁰ Un nucleo molto agguerrito ma «chiamato quotidianamente a misurarsi con la burocrazia ministeriale, in un rapporto collaborativo e dialettico insieme, e in grado altresì di dialogare culturalmente alla pari con la dirigenza della Cassa e, a volte, anche di sopravanzarla per freschezza d'idee, ma limitato nell'esperienza e nella pratica».⁶¹ Erano piuttosto l'esperienza e la competenza dello stesso ministro ad alimentare una linea politica che considerava l'intero complesso delle variabili in gioco e sentiva l'esigenza di agire su processi di lungo periodo, ben oltre la tempistica dell'intervento straordinario misurato su un

⁵⁹ Ved. *Mezzogiorno d'Italia e nuova dimensione europea. Intervista a Giovanni Marongiu*, in «Opinioni», 2 (1992), n. 1, pp. 5-6.

⁶⁰ S. Zoppi, *La classe dirigente meridionale* cit., p. 1396.

⁶¹ *Ibid.*, p. 1397.

decennio nella formulazione iniziale e su tre lustri nella più aggiornata definizione «industrialista».

La dinamica degli squilibri, secondo Pastore, era esposta a ulteriori polarizzazioni in assenza di un «terzo tempo» dell'intervento straordinario, interdipendente e contemporaneo ai primi due, ma anche più duraturo. Il cui obiettivo era la promozione del «fattore umano» per consentire alle società locali di liberarsi da mentalità e profili di civiltà rimasti bloccati su assetti tradizionali, inadeguati a saldare la frattura tra sviluppo economico e progresso sociale.⁶² Un distacco che tanto incideva nei rapporti tra le popolazioni meridionali e l'ambiente che le ospitava, quanto tra quelle genti e lo Stato unitario.

Il «meridionalismo di Pastore» si collocava in posizione mediana tra chi ipotizzava la necessità di lacerazioni strutturali (Salvemini, Gramsci) e chi contava sull'attivazione delle forze locali (Nitti, Sturzo): il ministro valesiano avvertiva la necessità di riformare le strutture istituzionali e gli assetti territoriali, ma nello stesso

⁶² «Nel nostro piano noi siamo stati mossi dalla convinzione che le attitudini e le propensioni sociali si formano attraverso un complesso avanzamento di tutta la personalità umana, a qualsiasi livello operativo essa debba agire. Ogni nozione impartita come fine a sé stessa non crea cultura, non modifica permanentemente la personalità degli interessati. I quali traggono giovamento soltanto da una spiegazione totale (anche se magari non approfondita) dei dati culturali, che nel mondo moderno sono necessari per agire avendo esatta scienza di ciò che si sta compiendo». G. Pastore, *La preparazione professionale delle forze del lavoro nel Mezzogiorno (Bari, Fiera del Levante, 8 settembre 1959)*, in *Giulio Pastore ministro e parlamentare per il Mezzogiorno (1958-1968)*, a cura di G. Bianchi e M. De Vito, pro-manuscripto (presso la Fondazione G. Pastore, Roma), I, pp. 130-137.

tempo intendeva «attribuire alla gente e alle istituzioni meridionali la posizione di protagonisti dello sviluppo».⁶³

L'industrializzazione, la modernizzazione dell'agricoltura e la qualificazione dell'offerta turistica sarebbero stati obiettivi effimeri se affidati solo a interventi calati dall'alto e in assenza di una diffusa crescita democratica, di un efficace apporto delle amministrazioni locali e di una società civile adeguata sul piano culturale a esprimere una moderna classe dirigente.⁶⁴ Per dare organicità all'intervento straordinario, Pastore si fece promotore di programmi indirizzati all'educazione degli adulti, alla formazione professionale e manageriale, al rafforzamento dei servizi sociali. Sin dall'elaborazione dei piani d'intervento cercava di contare sulla partecipazione delle associazioni, degli operatori economici e sociali attivi nei territori interessati. Un coinvolgimento di cui lo stesso ministro era attore nei suoi continui viaggi nelle terre del Sud per tessere rapporti tra le amministrazioni locali e le rappresentanze economiche e sociali ricorrendo a forme di consultazione di tipo assembleare.⁶⁵ Uno sforzo costante di decentramento che coinvolse la Cassa, la cui struttura, non funzionale ai contenuti educativi della «terza fase», al decentramento e alla partecipazione, fu integrata da un Servizio «Fattore umano» sotto la diretta supervisione del ministro.

Come ebbe a riconoscere il presidente della Cassa Gabriele Pescatore,⁶⁶ furono l'intuito e la volontà di Pastore a consentire

⁶³ Ved. la testimonianza di Pescatore nel numero monografico cit., p. 353.

⁶⁴ *Diciotto voci per l'Italia unita* cit., p. 94.

⁶⁵ V. Saba, *Giulio Pastore sindacalista* cit., p. 429.

⁶⁶ *Napoletano, Gabriele Pescatore* cit., p. 50; *Annesi, Il «progetto» Pastore* cit., p. 165.

di realizzare un piano di interventi coordinati con il Ministero della pubblica istruzione. Nell'ottobre 1961 venne inaugurato a Napoli, il Formez, l'Alta scuola di formazione e studi per i dirigenti economici, diretta da Sergio Zoppi, per affiancare all'investimento sulle competenze tecniche, un radicale cambiamento di mentalità nel settore privato e nel settore pubblico. Tra le altre innovazioni: l'Istituto per lo sviluppo e l'assistenza tecnica alle imprese del Mezzogiorno (Iasm), diretto da Nino Novacco, per immettere competenze tecniche in politiche di industrializzazione che scontavano – l'aveva ben colto Pastore – un forte deficit di imprenditorialità; i Centri di addestramento professionale integrato (Ciapi), diffusi sul territorio per la collaborazione tra grandi imprese e Cassa; i Centri di servizi culturali, sostenuti dal Formez e gestiti in loco da appositi enti, con il compito di aprire biblioteche e realizzare programmi culturali; infine, gli interventi sussidiari per l'edilizia scolastica, propriamente di pertinenza degli enti locali.

A merito di Pastore, Pescatore annovera «la lungimiranza del politico, consapevole che se le cose non si fossero fatte allora non si sarebbero fatte mai più». ⁶⁷

Per dare visibilità alle iniziative realizzate e nell'intento di reinserire la questione meridionale tra le priorità di forze politiche troppo concentrar.

e sugli effetti del «miracoloso» sviluppo del nord, «il ministro umano»⁶⁸ promosse a inizio mandato la predisposizione di una relazione annuale sullo stato dell'intervento straordinario. Ma già

⁶⁷ G. Pescatore, *L'esperienza della «Cassa per il Mezzogiorno»*, «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 15 (2001), n. 3, p. 652.

⁶⁸ Napoletano, *Gabriele Pescatore cit.*, p. 149.

nella relazione 1961 si leggeva il disincanto del ministro al venir meno di una volontà politica condivisa e di una logica operativa unitaria cui facevano seguito evidenti contraddizioni tra l'azione straordinaria per il Sud e la politica economica nazionale ordinaria.⁶⁹

La promozione del «fattore umano», cui corrispondeva la destinazione di impegnative risorse finanziarie,⁷⁰ fu da subito condizionata da un quadro amministrativo-gestionale che non facilitava l'azione ministeriale di coordinamento. Il legislatore non aveva distinto in modo lineare le competenze politiche, proprie del Comitato, dalle competenze tecniche della Cassa.⁷¹ Ad aggravare un assetto di per sé complesso contribuiva, dal lato del Comitato, l'assoluta autonomia dei singoli ministeri nel pianificare le proprie spese; dal lato della Cassa, l'estrema debolezza delle strutture istituzionali decentrate di riferimento.⁷² L'inserimento dell'intervento straordinario nell'ambito della programmazione nazionale (l. 717/1965) comportò un'ulteriore centralizzazione delle decisioni politiche e rimosse ogni possibilità di coinvolgimento delle parti sociali a livello nazionale e a livello periferico. Né il disegno di Pastore trovò convinto sostegno sia

⁶⁹ *Sulla relazione sull'attività di coordinamento dell'intervento pubblico per il Mezzogiorno nel 1961*, in Giulio Pastore, *Discorsi parlamentari* cit., pp. 333-343.

⁷⁰ S. Zoppi, *I progressi dell'istruzione nei 150 anni italiani: l'unificazione (quasi) compiuta*, in *Nord e Sud* cit., p. 470.

⁷¹ Sulla personalità giuridica della Cassa ved. G. Marongiu, *Aspetti giuridico-organizzativi dell'intervento straordinario (1962)*, in *Id.*, *La democrazia come problema* cit., p. 359.

⁷² S. Zoppi, *Giovanni Marongiu. L'uomo e il suo progetto di cittadinanza democratica*, Bologna 1994, pp. 25-26.

nelle file democratico-cristiane, invano da lui richiamate a ritrovare nelle radici popolari le ragioni dell'impegno per il Mezzogiorno; sia da parte della corrente dei deputati-sindacalisti guidata da Carlo Donat Cattin, orientata a una gestione tutta politica e non più interessata a riesaminare il ruolo dei lavoratori nel partito;⁷³ sia da parte della Cisl, sempre meno coinvolta nelle logiche della partecipazione. La defezione delle forze sociali e l'impermeabilità politico-istituzionale a qualsiasi forma di condivisione di responsabilità impedirono a Pastore di inserire nell'agenda politica del Centrosinistra quel «Patto sociale per il Sud» in cui confidava per superare la divaricazione tra l'allargamento della base popolare del consenso e una programmazione democratica nelle mani di ristrette élite tecnico-politiche.⁷⁴ Una ramificazione di resistenze tra centro e periferia che per Pastore costituiva «il problema di fondo, storico, della nostra democrazia».⁷⁵

A metà anni Sessanta il ministro, sempre più consapevole della sfasatura tra la cultura di cui si sentiva interprete e gli orientamenti del governo, non mancò di esprimere giudizi sempre più critici verso il suo partito e sulle prospettive del Centrosinistra. Una situazione che lo lasciava senza interlocutori nel mentre l'indebolirsi della spinta riformatrice della Cassa e la

⁷³V. Saba, *Giulio Pastore sindacalista* cit., p. 428.

⁷⁴ G. Pastore, *Libertà formali e libertà sostanziali nello Stato moderno (discorso tenuto al I Convegno di S. Pellegrino, organizzato dalla Dc, 13-16 settembre 1961)*, in Id., *I lavoratori nello Stato* cit., pp. 495-508.

⁷⁵ G. Pastore, *Politica di piano e democrazia (intervento al II Convegno ideologico della Dc, S. Pellegrino, ottobre 1962)*, in Id., *I lavoratori nello Stato* cit., p. 591.

rigida burocratizzazione aprivano varchi al malcostume politico.⁷⁶ Tanto più che con la seconda metà del decennio Sessanta l'interesse per il Mezzogiorno da parte del Parlamento e dei partiti si era ridotto a interventi puntuali che non tenevano conto dei cambiamenti in corso e che tradivano la continuità d'impegno necessaria per incidere sugli uomini e sugli assetti sociali. Il ministro «non perdeva occasione per ribadire le proprie certezze ma [era] costretto a piegarsi alle logiche e alle scelte prevalenti e a certificarle egli stesso attraverso il pensiero e la penna dei suoi più stretti collaboratori».⁷⁷

In questo clima, nell'estate del 1968 Pastore non accettò di entrare nel governo Leone dai brevi destini. Nel gennaio 1969 rese noto il suo distacco da ogni posizione di corrente. Deluso dall'involuzione del Centrosinistra, lasciato ai margini dal suo stesso partito e preoccupato al veder crescere nel paese un'area di dissenso che coinvolgeva anche il «suo» sindacato, Pastore accentuava il proprio impegno su un fronte aperto nel 1967: la costituzione di un Istituto per la cultura dei lavoratori, a ribadire la necessità di un percorso culturale per la crescita civile degli «uomini del lavoro».⁷⁸

Contro le mode e le tendenze prevalenti a fine anni Sessanta e a riscontro delle vicende successive, anche quest'ultima iniziativa sembra confermare che il pensiero e l'opera di Giulio Pastore

⁷⁶ Nel difendere in Parlamento le scelte per il Mezzogiorno e la stessa legge 717, Pastore non nascondeva le sue preoccupazioni per il notevole impegno finanziario e organizzativo che ne conseguiva (G. Pastore, *Sulla politica di sviluppo del Mezzogiorno (seduta del 19 dicembre 1967)*, in *Giulio Pastore. Discorsi parlamentari* cit., pp. 618- 639.

⁷⁷ S. Zoppi, *Il fattore umano* cit., p. 1431.

⁷⁸ G. Bianchi, *Introduzione* cit., pp. XXXIV-XXXVI.

hanno identificato «il più organico tentativo nella nostra storia recente» per portare i lavoratori e le loro associazioni a partecipare in modo irreversibile al progresso del paese.⁷⁹ Un progresso inclusivo del Mezzogiorno secondo la prospettiva che egli stesso aveva sostenuto nel primo incontro con il presidente Pescatore, a fine luglio 1959: «Professore ... io non dimentico il sistema e le norme, ma punto sugli uomini».⁸⁰

⁷⁹ S. Zaninelli, *L'attualità di Giulio Pastore* cit., p. 369.

⁸⁰ Napoletano, *Gabriele Pescatore* cit., p. 47.

1.3. Mario Romani e la promozione culturale dei lavoratori e dei soci*

Premessa (una riflessione necessaria)

La «promozione culturale» dei lavoratori e dei soci o, secondo altra formulazione romaniana, L'«elevazione culturale» (per quel che contano le questioni terminologiche rispetto alla sostanza sottesa¹), costituisce una possibile chiave di volta dell'intera esperienza umana e civile di Romani nella Cisl. Tanto da consentire, volendo, cruciali distinguo tra chi ne ha apprezzato il costruttivo ruolo magistrale, definito entro un tracciato storico di ampio respiro, e chi vi ha visto la matrice di un aristocratico isolamento intellettuale destinato ad essere sconfitto dalla storia. Per quasi un ventennio un'autorevolezza celebrata nel rispetto, per taluni nella sincera devozione.

Per un pugno di anni successivi, destinati a segnare a lungo la politica formativa della Confederazione, una mente raffinata incapace di affrontare i problemi concreti della gente comune. Questo schema bipolare sacrifica l'articolata consistenza storica delle questioni educative evocate in origine dalla Cisl e l'eventuale loro attualità. Nell'un caso e nell'altro, ci troveremmo d'innanzi un Romani relegato, direbbe Sant'Agostino, nel nobile

¹ Un anticipato richiamo al «metodo educativo» di Romani (1970): «la novità terminologica non mi interessa, nella sostanza io non ho visto novità in questi discorsi. Ho visto soltanto una maniera diversa di esprimere delle questioni» (M. Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia*, a cura di S. Zaninelli, Franco Angeli, Milano 1988, p. 318).

«palazzo della memoria», a dispetto di quella dura ragionevolezza storica dei fatti e delle cose con cui Romani si è sempre confrontato. A dispetto, soprattutto, della serena valutazione della coesione intrinseca a quella promozione culturale proposta con indomita attitudine da Romani, in uno con la promozione del lavoro, del sindacato e della Cisl.

Con rigore di metodo, con autorevolezza ma anche con la propensione del vero maestro a dare speranze non vacue a ciascuno e a tutti, attento a valutare e a valorizzare realisticamente, senza infingimenti, le diverse doti individuali di talenti. In altri termini: la questione su cui riflettere è come la Cisl si è confrontata e si confronta - in prospettiva storica, oltre gli stereo tipi degli schieramenti e delle dinamiche organizzative d'antica data - con il portato intrinsecamente pedagogico del sindacato dei lavoratori dipendenti non genericamente inteso, ma riportato alle potenzialità coese negli specifici ambiti e strumenti del volontario atto associativo. Nucleo vitale della pedagogia di Romani è stata la peculiare connessione, etica e pragmatica, tra la realizzazione e la tutela della persona e gli intenti educativi dell'associazionismo dei lavoratori, adeguatamente sostenuta dai necessari impianti culturali e tecnici. Quanto ai contenuti: il pieno riconoscimento del ruolo assunto dal sapere economico nella pedagogia contemporanea, superando la datata separazione tra le competenze tecniche e quella cultura generale da cui il mondo del lavoro era in buona parte escluso².

² *Problemi della formazione economica dei responsabili e dei militanti sindacali*, rapporto curato dal Centro studi Cisl per il «Séminaire syndical regional sur l'éducation économique des travailleurs et de leurs représentants»

L'accreditamento dell'economia, solidamente affiancata dalle altre discipline sociali, per Romani si sarebbe realizzato compiutamente nel contesto dell'educazione permanente. All'ininterrotta acquisizione delle conoscenze attribuiva l'incapacità di portare a sintesi i comportamenti dei produttori e dei consumatori, il modo industriale di produrre nelle imprese e le finalità e i modi di organizzazione dei sistemi economici nazionali e internazionali, non meno che le azioni individuali e quelle collettive. Su questi postulati la diffusione delle competenze economico-sociali e la conseguente promozione di consapevoli responsabilità generali del lavoro dipendente organizzato avrebbero rinforzato le funzioni sostanziali dell'autotutela privato-collettiva e restituito ai lavoratori e alle loro coalizioni la possibilità effettiva di agire responsabilmente in un sempre più ampio spazio di autonomia e di libertà, nell'intersezione sostanziale (e non formale) con l'azione degli altri interessi organizzati, da cui vedeva scaturire l'elaborazione delle decisioni ai vari livelli di governo richiesta da una società industriale complessa. L'ipotesi cui ci dedicheremo si fonda dunque sull'assunto che la pedagogia romaniana del sindacato si radichi nella condizione concreta del lavoro e nell'esperienza umana e di comunità propria del movimento associativo dei lavoratori³.

Il sigillo educativo di Romani andava oltre, entrava nei fatti conseguenti agli assunti, toccava la loro congruità al reale miglioramento delle condizioni materiali, sociali e culturali di chi

organizzato dall'Oecd a Dusseldorf il 9-12 novembre 1971 (relatore M. Ciancaglini) in «Annuario del Centro studi Cisl», vol. X, 1970-1971, p. 96.

³ V. Saba, *Contenuti e caratteri della formazione dei lavoratori*, in «Quaderni di azione sociale», 1955, n. 10, ottobre, p. 2.

lavora. Una riflessione sulla pedagogia di Romani sembra ancor più necessaria alla luce dell'incontro celebrativo dei cinquant'anni del Centro studi, nel susseguirsi delle voci degli ex direttori⁴. Tutte a loro modo soggettivamente rigorose ma, fuori dal gioco delle parti, difficili da ricondurre a una linearità di lungo periodo. Il tema si propone come un percorso periglioso per la ricostruzione storica, in quanto il «canone di interpretazione basato sui fatti», proprio del metodo di Romani⁵, si deve confrontare con la debolezza delle conoscenze storiografiche sui fatti, in una materia pressata più di ogni altra dalle concezioni e dagli intendimenti. Dei «fatti formativi» in Cisl si è molto trattato, ma ben poco si è studiato fuori dalle semplificazioni del confronto politico-culturale. Molte volte più che ai fatti ci si è dedicati alle idee che interpretano i fatti.

La necessità di riscrivere la storia del sindacato in chiave educativa, ammessa come componente strutturale del sindacato e del movimento operaio, è ancor più urgente per la Cisl di quanto non lo siano altri temi storiografici, più frequentati ma forse meno scottanti. Chiamiamola pure «politica formativa»: nei suoi obiettivi culturali⁶, didattici e organizzativi riconosceremo lo specchio più limpido dell'intero impianto di dottrina e di azioni

⁴ Ma si vedano anche gli interventi dei direttori del Centro studi alla Tavola rotonda su *I trent'anni di esperienza del Centro studi di Firenze: una valutazione storica*, in «Annuario del Centro studi Cisl», voi. XIII, 1977-1980, pp. 15-42.

⁵ *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, a cura dell'Istituto sociale ambrosiano, Acli, Milano 1951, p. 14.

⁶ Per illuminare tali obiettivi cfr. G. Marongiu, *Valori del mondo del lavoro e società civile: il ruolo innovativo dell'azione culturale*, in G. Marongiu, *La democrazia come problema*, vol. II, *Politica, società e Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 307-310.

che consentono a un'associazione di crescere facendo crescere i propri uomini, o di scegliere altre vie (tendenzialmente numeri più che persone) se altre sono le priorità.

Tali premesse rendono inevitabile proporre un quadro alquanto articolato di considerazioni.

In primo luogo, una sintetica ricognizione preliminare degli ambiti di intervento formativo realizzati avendo Romani come riferimento di pensiero e d'azione. In secondo luogo, un cenno alla consapevolezza di Romani sulle costanti tensioni tra formazione e organizzazione. In terzo luogo, i tratti e gli intendimenti della «pedagogia romaniana» dell'associazione. Quarto, qualche breve considerazione sulla dimensione culturale e umana di quella promozione («la prudenza della speranza»). Quinto, infine, il richiamo a quella «filosofia del progresso» che ha definito il «paese dell'anima» di Romani pedagogo. Tutti temi che meriterebbero trattazioni più ampie e consolidate.

Le azioni formative

Il quadro di riferimento è il progressivo ampliarsi delle azioni formative promosse da Romani con la Cisl tra il 1950 e la fine degli anni Sessanta, rapidamente maturate dalla pressante esigenza organizzativa iniziale di dotarsi di una qualificata classe dirigente, alla successiva assunzione di prospettive a valere per l'intera comunità nazionale. Così esige la convinzione nascente che i dati materiali stavano perdendo importanza in confronto dei ritardi culturali e che, nello stesso tempo, le priorità frazionali dei

primi anni Cinquanta dovevano sempre più integrarsi con il perseguimento di obiettivi di ordine generale.

L'indirizzo originario, segnato nell'articolo 2 dello Statuto della Confederazione, era già orientato in questa direzione, dato che legava la formazione alla ricerca e all'emancipazione dei lavoratori in una società democratica⁷. Le implicazioni erano conseguenti: occorreva procedere su diversi livelli e su diversi obiettivi in ragione delle stesse circostanze che avevano accompagnato la nascita della Confederazione e tenendo conto della loro costante evoluzione.

Significativo che il 29 giugno del 1957, nel chiudere un corso annuale al Centro studi della Cisl, Pastore ipotizzasse di affiancare alle celebrazioni del Primo maggio una specifica giornata dedicata alla formazione sindacale. Tanto la considerava incisiva e decisiva nel mondo del lavoro del nostro paese⁸. Ancor più significativo il rapido cambiamento intervenuto nell'arco dei pochi anni dall'inizio del decennio, quando il clima e lo spirito erano molto meno lievi. Il Consiglio generale del giugno 1950 si era infatti soffermato sulla «diseducazione sociale conseguente al periodo fascista» e aveva auspicato un'ampia mobilitazione sociale per «formare gli uomini necessari per rinnovare la struttura e il costume» della classe dirigente del paese⁹. Per il sindacalismo

⁷ Sulle «idee generali» costitutive della Cisl cfr. l'articolo 2 dello Statuto. Sul testo statutario cfr. le brevi ma intense pagine di G. Marongiu, *Presentazione*, in A. Ciampani, *Lo statuto del Sindacato nuovo (1944-1951)*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. VII-XI.

⁸ G. Del Ponte, *La formazione sindacale strumento di crescita del movimento operaio*, in «Sindacato nuovo», 1957, n. 11, pp. 25-26.

⁹ «In una società come la nostra» proseguiva il documento «dove la classe dirigente è quasi generalmente ridotta alla difesa degli ultimi privilegi,

democratico, in cui la Cisl si identificava, le priorità conoscitive si ponevano sulla soglia di una possibile grande trasformazione industriale della penisola e traguardavano sui confini internazionali della terza industrializzazione. A questo appuntamento la nuova libera associazione giungeva consapevole come pochi altri, ma anche nella certezza di non avere dietro di sé un'autentica tradizione sindacale. La debolezza dell'esperienza prefascista e l'amalgama improvvido del tentato corporativismo senza libertà non solo avevano minato la storia ma continuavano ad incidere sulle potenzialità di una dirigenza costituita da pochi pionieri. Lungimiranti, valorosi e pronti al sacrificio, ma il cui afflato umano e civile solo occasionalmente era propriamente sindacale. Impegni, preoccupazioni e interessi dei più erano centrati sulla politica, in un'ambivalenza confusa che dava campo al primato del politico e ad interessi esterni¹⁰: tanto chiedeva la cultura riformatrice del dopoguerra. Promuovere negli uomini e nell'organizzazione le intuizioni di Romani su percorsi di sviluppo sociale autonomo dagli assetti istituzionali segnava, verso l'esterno, la strada dell'incomprensione e dell'isolamento. Nell'organizzazione importava una dialettica, mai del tutto riassorbita, tra gruppi

competete alla classe operaia e contadina, unitamente al ceto delle professioni intellettuali, degli impiegati e dei piccoli proprietari, tutti schiacciati sotto il peso comune di un sistema economico arretrato ed ingiusto, di formare gli uomini necessari per rinnovare la struttura e il costume» (Cisl, *Mozione sulle linee di indirizzo e sugli obiettivi dell'azione sindacale*. Consiglio generale del 20-23 giugno 1950, in Cisl, *Documenti ufficiali dal 1950 al 1958*, Sograrò, Roma 1959, pp. 7-10).

¹⁰ A testimonianza di tale consapevolezza cfr. ivi ma anche Cisl, *Relazione della segreteria generale al terzo Congresso*, Cisl, Roma 1959, pp. 6-7.

diversificati per orientamenti culturali e politici, nel disagio di chi aveva contribuito a costituire la Cisl come sindacato alternativo, dopo la rottura dell'unità, ma conservava le proprie consolidate convinzioni, forte dei legami con le realtà locali e con solide esperienze di militanza e di impegno. Il percorso formativo verso la compiuta affermazione della laicità nei rapporti con il mondo cattolico e nella cultura sindacale si appoggiava sull'indispensabile, imperioso sostegno della politica dei quadri attuata da Pastore¹¹.

Nel confuso andirivieni di responsabilità, «un'ambivalenza di motivazioni e di funzioni che facevano sostanzialmente del sindacato un campo di contesa per interessi esterni ed una riserva di poteri»¹², la prima fondamentale missione della Cisl non poteva riguardare altro che la preparazione di una «nuova» classe dirigente sindacale e scontava quel suo trovarsi senza storia in un generale debole posizionamento dell'intero movimento sindacale e operaio nella storia del paese.

Evidenti le differenze nei confronti delle contestuali azioni formative realizzate dai sindacati democratici negli altri paesi europei più avanzati e oltre Atlantico, ove gli sforzi erano diretti all'aggiornamento di una dirigenza che poteva contare sul fertile ricambio di più generazioni che avevano indotto nelle organizzazioni i criteri di miglior valorizzazione dei quadri. Inevitabile per la Cisl fare riferimento alle esperienze positive

¹¹ In merito la lucida analisi di S. Costantini nel saggio *La formazione del gruppo dirigente della Cisl (1950-1968)*, in *Analisi della Cisl. Fatti e giudizi di un'esperienza sindacale*, a cura di G. Baglioni, Edizioni Lavoro, Roma 1980, p. 123.

¹² R. Lazzareschi, *Il Centro studi nei primi anni di attività (1951-1953)*, in «Annuario del Centro studi Cisl», vol. II (1962-1963), p. 18.

realizzate altrove, per poter poi individuare concretamente le forme e i contenuti consoni alla situazione del mondo del lavoro della penisola¹³.

Per Romani il ritardo culturale del nostro paese era di ordine generale. Riguardava le infrastrutture umane direzionali dell'economia e della società a venire. Un quadro che rendeva particolarmente ardua la preparazione di un dirigente sindacale a quotidiano contatto con le innovazioni e con le loro conseguenze in un processo dinamico continuo. La promozione culturale del sindacalista e del sindacato coincidevano, accomunate dalle generali resistenze alla maturazione di un atteggiamento di meditazione e di studio sui problemi dei lavoratori come premessa all'individuazione degli strumenti più idonei a risolverli. La discontinuità rispetto alle esperienze sindacali preesistenti - e che continuavano a persistere nonostante i nuovi assetti della democrazia e dell'economia del dopoguerra - implicava la rinuncia individuale e collettiva a definizioni aprioristiche e l'assunzione della prospettiva di una profonda trasformazione delle strutture e degli equilibri economici e sociali. Nell'arco di pochi anni, alla metà degli anni Cinquanta, sarebbe emersa con maggiore evidenza la necessità di spingersi oltre la mera affermazione di una propria identità differenziale dalle altre organizzazioni. Al modificarsi delle situazioni oggettive esterne la nuova Confederazione, sentendosi ormai consolidata, doveva, secondo Romani, porsi nella prospettiva di incidere con maggior determinazione nell'economia e nella società, così da ambire a un ruolo sostanziale di guida del mondo del lavoro dipendente che -

¹³ Il riferimento di R. Lazzareschi (ivi, pp. 18-19) alle esperienze straniere meriterebbe di essere oggetto di uno specifico approfondimento.

avrebbe sostenuto nel 1956 inaugurando un nuovo padiglione del Centro studi Cisl di Firenze - richiedeva un «cumulo tale di chiarezza e di lucidità di fronte al quale i responsabili dell'attività formativa non possono non porsi come di fronte ad uno dei loro impegni fondamentali»¹⁴.

Di qui la «necessità assoluta di elevare il livello culturale dei suoi soci, la necessità assoluta di essere guidato da dirigenti capaci di vedere e di intendere la complessità della realtà economica e sociale»¹⁵. A monte stava la comprensione delle interdipendenze cui sottostavano le condizioni reali dei lavoratori. Un fitto intreccio di relazioni - tra squadra e reparto, fabbrica e territorio, famiglia e chiesa - che i lavoratori dovevano essere aiutati progressivamente a percepire in termini «socializzanti»¹⁶ tramite una paziente opera educativa scevra da eccessive enfasi sul sociale e lucidamente disincantata sulla stessa esperienza sindacale¹⁷. Anche un paese come il nostro, con tutti i suoi ritardi,

¹⁴ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 193. Su questa prolusione cfr. V. Saba, *Il problema storico della Cisl*, Edizioni Lavoro, Roma 2000, pp. 88-89.

¹⁵ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., pp. 128-129.

¹⁶ Dalla prima lezione di Romani alla XIII Settimana confederale (1967): «Uno dei discorsi su cui, non c'è dubbio, tutti sono concordi, è il carattere socializzante dell'esperienza economica e sociale attuale. Il che vuol dire [...] che nella vita economica, sociale e civile attuale, l'individuo, il singolo, la persona, la famiglia stessa non hanno possibilità di crescere, nel senso propriamente umano del miglioramento complessivo, se non partecipano, attraverso sforzi liberi, ma di natura associativa, con altre persone, con altre famiglie, eccetera, a questa responsabilità di elevazione, di miglioramento» (M. Romani, *Il sindacato...*, cit., p. 132).

¹⁷ Uno spunto spicciolo, ma significativo, tratto da un articolo sul film «Sindacato del porto» di Fred Sears sulla corruzione nei sindacati statunitensi: «Decisamente, non siamo ancora in grado nel nostro paese di capire a fondo questi film. Che volete? Siamo dilettanti alle prime armi nel gangsterismo

procedeva verso nuove complessità, e il tempo correva troppo rapidamente. Lasciata ai vaneggiamenti di Cavour morente l'istanza di una salvezza definitiva affidata alla «congregazione del buon governo», Romani confidava sulle attitudini culturali del sindacato a sostegno dell'inserimento del mondo del lavoro nel necessario dialogo a più voci tra società e istituzioni.¹⁸

Con l'indicazione di metodo anticipata nel 1951 giustificando, nell'introduzione degli *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, quel suo testo che «indulge talvolta alle esigenze di un eclettismo metodologico che trova la sua giustificazione unicamente nella necessità di fissare con chiarezza alcune idee».¹⁹ Con la cautela di chi non ammetteva confusione di ruoli, ma perseguiva la messa a punto di metodi e tecniche specifiche e adeguate.²⁰ Il problema del sindacato in ogni libera società industriale, secondo Romani, era «la partecipazione competitiva allo sforzo comune e l'elevazione dei lavoratori nel progresso generale», che non si poteva realizzare «al di fuori o contro la volontà dei diretti

sindacale. Con un po' di buona volontà potremmo allineare qualche elemento che intasca soldi dagli industriali, qualche altro che vi si organizza la base elettorale, forse un numero maggiore vi trova di che fornire dispiaceri alle proprie gentili consorti [...] Qui da noi, se va tutto bene, si riesce a far quadrare il bilancio provinciale, quando si riesce, con il sussidio confederale, perché i lavoratori, forse con la preoccupazione di non far corrompere i loro dirigenti, si guardano bene dal pagare i contributi mensili» (*Il sindacato a Hollywood. «Sindacato del porto»*, in «Sindacato nuovo», 1957, n. 8, pp. 29, 31).

¹⁸ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 12.

¹⁹ *Appunti sull'evoluzione...*, cit., p.14.

²⁰ «Lo psicologo, l'economista si piegano con le loro varie tecniche d'indagine (non senza pretendere di ignorarsi vicendevolmente) sulla stessa realtà in cui l'imprenditore, il tecnico, il dirigente sindacale, il politico operano, spesso senza neppure sentire l'elementare bisogno della consultazione reciproca» (M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 56).

interessati, quei diretti interessati che hanno scelto nei sindacati, e quindi nei loro dirigenti, la via per darsi, in pienezza di umana dignità, obiettivi, metodi, corsi d'azione».²¹

Nel 1956 Romani avrebbe prospettato alla formazione Cisl tre «direttive di sforzo». Prima esigenza: il miglioramento delle capacità tecniche e il consolidamento dei riferimenti culturali sia per i dirigenti già inseriti che per i giovani. Seconda: innalzare la preparazione e fornire una «forma mentale» di alta specializzazione per consentire ai dirigenti «di crearsi i loro consulenti, i loro specialisti, i loro tecnici». Terza: un'azione su vasta scala per portare tutti gli iscritti a prendere conoscenza delle situazioni reali alla luce delle linee programmatiche della Cisl, in modo da trasformare un'adesione generica in una scelta consapevole e in un impegno costante.²²

L'integrazione dei diversi livelli formativi costituiva uno degli impegni prioritari. Per gli storici si tratta di un'ipotesi di lavoro tutta da sviluppare, tenendo conto in particolare del prezioso materiale conservato nell'Archivio storico del Centro studi a San Domenico, ora che ne è disponibile l'inventario. Qui mi limito a poco più di una elencazione dei quattro livelli formativi animati da Romani e che in parte contarono sul suo impegno diretto di studioso e formatore. Così da non trascurare, in via preliminare, i «fatti» formativi che dalla pedagogia di Romani hanno tratto alimento se non origine.

Al Centro studi federale

²¹ Ivi, p. 147.

²² Ivi, pp.196-197.

A Firenze, nei piccoli locali di via Gustavo Modena prima, poi negli accoglienti spazi di via della Piazzola verso Fiesole, il Centro studi aveva iniziato a operare (come da mandato del primo Congresso nazionale) nell'«intento di realizzare un servizio fondamentale ai fini dell'ascesa della classe lavoratrice e del progresso economico-sociale del paese. L'attività del Centro studi si svilupperà secondo due direzioni: nel senso di una accurata preparazione dei quadri sindacali; nel senso di un profondo e adeguato addestramento dei lavoratori ai problemi della razionalizzazione aziendale». ²³ Con uno stile alieno dalle supponenze del potere, confermato nelle diverse fasi succedutesi in un ventennio di vicende del Centro studi e dei suoi uomini, Romani - ricorda Vincenzo Saba (e conferma Silvio Costantini) - «guidava discretamente tutto il nostro lavoro; non avrebbe mai acconsentito a tradurne in gerarchia formale quella che era una libera cooperazione e un'impresa comune». ²⁴ Tuttavia, non mancava uno schema organizzativo che, con la gestione Pastore, delineava il diretto interessamento del segretario generale a tutte le attività di studio e di formazione.

²³ Cisl, *I Congresso confederale. Atti, 1951*, p. 24 (ora anche in *50 anni in via della Piazzola*, a cura del Centro studi nazionale Cisl, Edizioni Lavoro, Roma 2003, p. 43).

²⁴ Intervento di V. Saba alla *Tavola rotonda...*, cit., p. 20. Sulle diverse fasi del rapporto tra Romani e il Centro studi si tenga conto che durante la gestione di B. De Cesaris il riferimento in segreteria confederale era stato D. Coppo. Per la gestione di V. Saba, G. Pastore aveva delegato direttamente Romani. Durante la gestione di S. Costantini era stato previsto un comitato di direzione composto da M. Romani, V. Saba, S. Costantini e L. Ferrario.

Inizialmente lo sforzo prioritario del Centro fu rivolto ai quadri superiori. Ai potenziali leader venivano chieste doti morali non generiche, pertinenti ai compiti di guida dell'associazione, e la disponibilità a seguire percorsi culturalmente impegnativi. Quell'atipica università del lavoro, secondo Romani, avrebbe offerto un clima di concentrazione e di distacco in cui immergersi in una «riflessione sistematica», in grado «di collocare il lavoro sindacale in una prospettiva il più possibile corretta, fondata su precise analisi e su un fecondo dibattito per sottrarlo al premere della travolgente tematica quotidiana».²⁵ Negli anni Cinquanta il fiore all'occhiello era il Corso annuale superiore (il «Corso lungo») «frequentato dai militanti i quali si siano distinti per particolari doti di impegno e si dimostrino disponibili per tutte le esigenze del movimento, anche staccandosi dal lavoro sindacale locale o da quello di categoria».²⁶

Attorno a questo nucleo si andarono progressivamente sommando iniziative atte a rispondere a molteplici esigenze, tanto che negli anni Sessanta l'attività comprendeva un'ampia

²⁵ La citazione, datata 1966, è in Mario Romani. *Il sindacato che apprende. Le lezioni di Mario Romani alla XII e XIII settimana confederale di studio della Cisl (1966-1967)*, a cura di G. Bianchi, Edizioni Lavoro, Roma 1995, pp. 45-46. Indicazioni di metodo che rendono difficile condividere la testimonianza del primo direttore, Benedetto De Cesaris, secondo cui esperienze e impianti culturali venivano elaborati di giorno in giorno (intervento alla *Tavola rotonda...*, cit., p. 19). L'incidenza della retroazione sembra ispirare anche la testimonianza resa in B. De Cesaris, *La scuola Cisl di Firenze negli anni '50*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 37, numero monografico su «Il dirigente sindacale», pp. 80-94.

²⁶ *La funzione della «scuola» nel movimento sindacale*, in «Sindacato nuovo», 1956, n. 8, p. 29.

gamma di corsi a varia soglia di specializzazione.²⁷ Nel solo primo decennio, tra l'ottobre 1951 e il luglio 1962, da Firenze sono passati 3.078 allievi e sono stati erogati 104 corsi per 4.808 giornate di insegnamento.²⁸

In coerenza con la dottrina sindacale di Romani, al Centro veniva chiesto di compensare la scarsa cultura economica (ma anche le conoscenze di base) appresa nelle istituzioni scolastiche e di portare il dirigente sindacale a un livello di preparazione prossima alle competenze delle controparti nelle imprese, nelle amministrazioni, in chi operava nei ruoli di governo, liberandosi dai condizionamenti indotti dalle tensioni di fondo tra la scienza ufficiale (che affermava la neutralità del pensiero economico) e il diffuso relativismo di matrice ideologica derivato dall'analisi delle strutture e delle «sovrastutture». La pedagogia di Firenze lavorava attorno all'insieme dei fattori socio-culturali dello sviluppo, teneva conto dell'apporto della ricerca scientifica e dall'ampiezza della riflessione traeva un efficace antidoto al

²⁷ Per grandi tipologie: corsi di preparazione generale, di aggiornamento, per il Mezzogiorno, al fine di individuare i potenziali «capi naturali», come richiesto dal piano straordinario del 1954 (V. Saba, *Il problema storico...*, cit., pp. 88-89), per gli esperti di contrattazione (dal 1958), per le categorie, per le lavoratrici, per operatori Inas. Vennero realizzati corsi a carattere internazionale per lavoratori dell'Africa e dell'America latina e fu sperimentata anche la formazione a distanza, per corrispondenza, sia come fase propedeutica dei corsi di base che su richiesta di alcune categorie (S. Costantini, *La formazione del gruppo dirigente...*, cit., pp. 154-155. Ma di Costantini cfr. anche l'intervento alla *Tavola rotonda...*, cit., pp. 22-27).

²⁸ Dalla prima relazione del direttore S. Costantini (*L'attività del Centro studi nel 1961-1962*, in «Annuario del Centro studi Cisl», vol. I, 1961- 1962, p. 24). Per una valutazione sistematica dell'attività svolta cfr. le analoghe relazioni annuali edite sull'«Annuario del Centro studi Cisl».

rischio di cadere negli eccessi del tecnicismo.²⁹ Le trasformazioni economiche venivano analizzate come matrice di processi sociali su cui interagivano le spinte multiformi degli attori individuali e collettivi, gli orientamenti culturali e le opzioni politiche. Ogni giudizio di valore, promosso dalla maturazione delle capacità critiche dei corsisti, veniva riportato alla collocazione centrale del lavoro dell'uomo³⁰ e, in termini di strumenti d'azione, all'incidenza della contrattazione collettiva e di tutti i possibili ambiti di regolazione. Inizialmente il lavoro formativo fu facilitato dalle molteplici resistenze dell'ambiente esterno, tali da rafforzare nel dirigente Cisl un'attitudine antidogmatica e pragmatica, che sarebbe poi sfociata nella non facile ricerca di una nuova politicità del sindacato.³¹

²⁹ Cfr. *Problemi della formazione economica...*, cit., nella cui appendice (pp. 29-37) sono riportati alcuni programmi dei corsi di economia realizzati tra 1955 e 1971. Più in generale, finalità, programmi, formule didattiche, criteri di selezione ecc. adottati negli anni Sessanta sono stati riportati in fascicoletti quali *Programmi dei corsi del Centro studi sindacali*, a cura della Cisl, Stampagraf, Roma, s.d.

³⁰ Non a caso la prima dispensa del Corso di preparazione sindacale generale 1968-69 (a cura del Centro studi sindacali Cisl, s.i.t.; copia è conservata nella Biblioteca della Scuola nazionale di formazione Fai Cisl, Fondo Costantini, in corso di inventariazione) riguardava «Il lavoro nella società industriale» cui seguivano le dispense sulle tendenze dell'economia italiana, sull'evoluzione dell'impresa e del sindacato, sulla Cisl come «sindacato nuovo», sull'apporto del sindacato allo sviluppo economico, sul mercato del lavoro, sulla politica salariale, sulla politica contrattuale, sulla libertà e sull'autonomia sindacale. Ma si veda anche, per completezza, le dispense raccolte sotto forma di «bozze di stampa» nel Corso di preparazione sindacale generale di secondo grado, a cura dell'ufficio confederale studi e formazione della Cisl, Ceselli & Wanzer, Roma, s.d.

³¹ S. Costantini, *La formazione del gruppo dirigente...*, cit., pp. 130-138

Negli anni Sessanta il Centro ormai contava su un gruppo di formatori consolidato e notevolmente qualificato, tanto da poter accostare in modo originale i problemi di metodo e le tecniche didattiche alle esperienze maturate in altri ambienti europei. Assistenti e direttore avevano dovuto superare il proprio disagio iniziale nel doversi «amalgamare attorno ad un comune oggetto che è il sindacato», al fine di mettere a punto un «senso comune» ben diverso da quanto appreso nei percorsi di studio individuali.³² Il decennio era iniziato con la presa d'atto di una «realità nuova, intuita, anzi ricercata, ma non sperimentata: la rapida industrializzazione del paese con problemi che non hanno precedenti nella nostra tradizione».³³

A partire dal 1961 si accentuò l'impegno nella preparazione dei quadri intermedi per adeguarli a un più elevato livello di responsabilità, e si iniziò a tener conto della necessità di dare continuità nel tempo alla preparazione del dirigente. Di qui la strutturazione di cicli formativi aperti e un più stretto collegamento con l'ufficio studi confederale. In questa fase emersero, insieme a nuove esigenze, le contraddizioni destinate a manifestarsi a fine decennio.³⁴

La presenza di Romani al Centro studi non si esauriva nell'ordinaria partecipazione all'attività formativa ma contava annualmente su di un momento di particolare rilevanza

³² L'aggiornamento del corpo docente a inizio anni Sessanta aveva visto anche una missione di studio alle scuole sindacali della Germania occidentale (S. Costantini, *L'attività del Centro studi nel 1961-1962*, cit., p. 29).

³³ Dal testo della mozione adottata al Consiglio generale della Cisl del 20-21 luglio 1963 citata in S. Costantini, *La formazione del gruppo dirigente...*, cit., p. 141.

³⁴ *Ivi*, pp. 140-157.

scientifico e culturale.³⁵ Per quindici anni le «Settimane di studio» per la dirigenza confederale sono state, nella testimonianza di Sergio Zaninelli, «il momento più significativo del rapporto tra Cisl e Romani, in cui egli cerca di costruire nella dirigenza capacità di analisi e criteri d'azione coerenti. Le lezioni che Romani vi tiene dal 1953 al 1967 sono [...] ben più che mera trasmissione di sapere, sia pure con uno spessore culturale e con impegno didattico eccezionale. Sono occasioni di continua verifica della coerenza tra progettazione e attuazione, una verifica da cui sia Romani sia la Cisl restano liberi di trarre le conseguenze».³⁶ Romani faceva rientrare i convegni confederali «nel solco di un impegno che, sia pure con ritmi e con momenti diversi, diversi nel tempo e diversi per attenzione e profondità di analisi, ci lega alle decisioni fondamentali della nostra vita associativa».³⁷ Dal punto di vista metodologico, le Settimane richiedevano di tener conto del livello di responsabilità dei dirigenti nazionali e della conseguente necessità di dibattere sui temi d'attualità, ma non potevano trascurare le lacune culturali di cui gli stessi dirigenti erano sovente consapevoli. La formula adottata cercava di rispondere su entrambi i piani: sollecitare l'interesse immediato dei dirigenti proponendo temi pratici e d'attualità; richiamare

³⁵ Sulle settimane sociali del 1966-67, ma anche in generale sulla politica formativa della Cisl negli anni Cinquanta e Sessanta, cfr. G. Bianchi, *All'ascolto di un grande maestro*, in M. Romani, *Il sindacato...*, cit., pp. 9-37.

³⁶ S. Zaninelli, *Introduzione*, in M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., pp. 14-15.

³⁷ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 211.

alcune nozioni fondamentali di economia politica necessarie per orientarsi anche al dirigente sindacale più dotato.³⁸

Per la formazione di base

Due i piani operativi. In prima istanza quei cicli di tre, quattro o sei serate che negli anni Cinquanta intendevano mobilitare nei territori la base giovanile. Iniziative alla cui progettazione avrebbero dovuto cooperare le strutture provinciali, i responsabili comunali, i capigruppo locali. Così sulle pagine di «Sindacato nuovo», il mensile dei quadri Cisl voluto da Luigi Macario, in un articolo a cura dell'ufficio provinciale giovani di Modena, che dava conto della prima di queste esperienze, anno 1956: «Impostato in campo provinciale l'orientamento da darsi alle "sei sere", vengono convocati i responsabili comunali, assieme ai quali si discute ampiamente sul programma delle "sei sere", sugli sviluppi che possono seguire (campi scuola, festa dell'impegno giovanile ecc.) e soprattutto sullo scopo che si propongono: orientare il giovane e impegnarlo ulteriormente nella vita sindacale. A questi responsabili comunali viene poi dato l'incarico di ripetere le riunioni in campo comunale dove verranno convocati i giovani del paese più sensibili al movimento operaio [...] quelli più interessati ai problemi sociali e allo sviluppo del

³⁸ V. Saba, *Methodes employées pour la formation des cadres dirigeants des syndicats*, rapporto presentato alla Session d'études syndicale international sur les techniques de formation (Poigny la forêt, 21-24 janvier 1958), organizzata dall'Oece, dall'Agenzia europea della produttività e dal Service d'information et de recherche syndicales, Parigi 1958, pp. 29-33.

sistema democratico». ³⁹ Per ogni anno si intendeva scegliere «un contenuto diverso a seconda dei problemi che sono più vivi nell'opinione pubblica o che è più doveroso sottoporre ai giovani lavoratori». ⁴⁰ Il colloquio finale individuale voleva «saggiare in ciascun giovane la sensibilità e la disponibilità ad agire per i problemi sindacali». ⁴¹ Per una buona conclusione di ogni ciclo si pensava a una «Festa dei giovani» con relativa premiazione magari per mano del segretario generale Giulio Pastore, come accaduto appunto a Modena. Tra i sussidi forniti ai corsisti, un volumetto «desunto» dagli *Appunti sull'evoluzione del sindacato dell'Isa*. ⁴² Alcune realtà, soprattutto nel centro-nord, per buona parte degli anni Cinquanta hanno visto un'intensa opera di sindacalizzazione dei giovani tramite la formazione di base in

³⁹ D. Prandini, *Come si organizza una «sei sere». Senza illusioni miracolistiche i giovani discutono con serietà la situazione generale italiana*, in «Sindacato nuovo», 1956, n. 4, p. 19.

⁴⁰ Nell'esempio trattato (Modena 1956) «si è parlato della disoccupazione, del Piano Vanoni, dei monopoli, dell'Iri, dei petroli e dei riflessi politici connessi a tali argomenti [...] inquadrati nella realtà oggettiva della situazione generale italiana con franchezza, al di fuori di ogni particolare illusione miracolistica o semplicistica. La chiarezza dell'impostazione dei problemi, la mancanza assoluta di paternalismo e formalismo nel trattare, aggiunte alla obiettività di giudizio nei confronti di tutte le parti in causa, hanno favorevolmente impressionato i giovani lavoratori che non erano mai stati abituati a questo linguaggio sicuro e sincero» (*ibid.*).

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Sull'intensa attività formativa modenese tra 1951 e 1960 cfr. *Cinquant'anni Cisl*, a cura dell'Unione Cisl di Modena e del Centro culturale Francesco Luigi Ferrari, Mucchi editore, Modena 2000, pp. 394-395, 399-400. Tra i materiali prodotti ad hoc, cfr. *Sindacalismo libero. Appunti per l'attività formativa dei giovani lavoratori*, Unione sindacale provinciale, Modena 1962.

ottemperanza ai programmi sulle attività giovanili elaborati dalla Confederazione.

Nonostante il tentativo di sistematicità ipotizzato in via Po (compreso un improbabile ricorso al censimento dei giovani lavoratori utilizzando i certificati conservati negli uffici comunali e un più probabile ricorso alle relazioni interpersonali nelle aziende e sul territorio),⁴³ ogni generalizzazione su scala nazionale sarebbe una forzatura. I più lodevoli sforzi lasciavano comunque ampi segmenti del territorio nazionale privi di iniziative locali, in particolare le aree del Mezzogiorno, in cui l'azione organizzativa si reggeva sulla capillare, volontaristica presenza della Fisba e sulla rete di tutele offerte dal patronato. Ciononostante, per un breve periodo a metà degli anni Cinquanta il coinvolgimento fu esteso: nel biennio 1953-54 vennero realizzati 327 corsi di base di tre giorni con la partecipazione di 9.732 lavoratori.

Dati numerici cui accostarsi con cautela data l'incerta distinzione tra momenti formativi propri e incontri prevalentemente informativi e deliberativi.⁴⁴ Per supplire alle inevitabili disomogeneità locali e in nome della confederalità, nel 1954 a Rabbi (Trento) venne avviata l'esperienza dei campi scuola, così da consentire un ulteriore «progressivo passo innanzi sulla strada della coscienza e dell'impegno sindacale». La coerenza con la pedagogia romaniana dell'associazione, di cui poi tratteremo meglio, ben risulta da un testo divulgativo redatto a conclusione dei campi scuola di Ortisei (Bolzano) e di Pescopennataro (Isernia)

⁴³ Si veda l'articolato impianto a cura della Cisl, *Note sul programma di attività giovanili 1955*, Tipografia Ceselli, Roma 1955.

⁴⁴ S. Costantini, *La formazione del gruppo dirigente...*, cit., pp. 131-132.

del 1956 (1.500 partecipanti secondo la stampa Cisl):⁴⁵ «Ai campi scuola abbiamo chiesto ai giovani di non lasciarsi vincere dalla tentazione dell'attivismo, ma di puntare verso la formazione di una coscienza sindacale, che faccia scaturire le azioni di ogni giorno non dalla lettura delle circolari - pure indispensabili in una grande organizzazione come la nostra - ma dall'analisi costante delle condizioni e dell'ambiente di lavoro. Una coscienza sindacale che sfoci nella capacità e nell'autonomia organizzativa».⁴⁶ Quattro giorni effettivi di attività didattica, che si sapeva troppo limitati rispetto all'ampiezza delle competenze necessarie per l'azione sindacale, ma che svolgevano una necessaria opera di perfezionamento, oltre a consentire una seconda tappa nella selezione degli elementi più dotati in vista dei corsi fiorentini.⁴⁷ L'entusiasmo acceso dal campo scuola doveva poi tradursi in un impegno della struttura di appartenenza a sostenere il completamento del processo formativo. «Il campo è finito ma la scuola continua», recitava un titolo sulla rivista dei quadri «Sindacato nuovo»,⁴⁸ che prospettava in due punti il piano di lavoro per il corsista di ritorno nelle strutture di appartenenza. Primo, favorire la costituzione del Movimento giovanile locale e rinvigorire di nuova linfa gli Uffici provinciali giovani. Secondo, l'impegno diretto nell'azione sindacale con cui il giovane applica «quotidianamente quanto ha appreso in sede teorica e lo trasforma, attraverso la meditazione, in cultura. È questo tipo di

⁴⁵ B. Bertona, *Dopo il campo scuola*, in «Sindacato nuovo», 1956, n. 5, p. 2

⁴⁶ B. Bertona, *Il campo scuola è finito, la scuola continua!*, in «Sindacato nuovo», 1956, n. 7, pp. 28-29.

⁴⁷ Sui criteri di ammissione ai campi scuola nazionali cfr. *Note sul programma di attività giovanili 1955*, cit., pp. 15-18.

⁴⁸ B. Bertona, *Il campo scuola è finito...*, cit.

cultura che porta alla coscienza sindacale, alla capacità autonoma di iniziativa. Inoltre, l'attività nell'organizzazione sindacale porta il giovane naturalmente ad una continua verifica della validità dell'enunciazione teorica o delle altrui precedenti esperienze. Il campo è finito ma la scuola continua!».

Altre iniziative locali completavano il quadro delle proposte formative per i giovani: inchieste, riunioni periodiche, giornate di studio, compresa la «festa dell'impegno giovanile» organizzata a livello provinciale.⁴⁹ I risultati furono un ampio innalzamento della qualificazione tecnico-professionale e politico-sindacale, la diffusione capillare della rete di militanti e quadri locali, la promozione delle motivazioni ideali e della cultura sindacale. Tutto rientrava in una dottrina formativa la cui tenuta dipendeva dall'efficacia di ciascun piano d'intervento.

Nel 1956 Romani aveva completato le sue considerazioni sulla preparazione della nuova dirigenza sostenendo la necessità di «una sostanziale, ampia diffusione di questo nostro sforzo di valutazione, di informazione, di analisi, in tutti gli ambienti in cui il nostro movimento opera e si articola, a favore di tutti quelli che sono gli associati al movimento, i dirigenti delle ramificazioni strutturali e organizzative più periferiche del movimento. La natura del nostro movimento sindacale è tale da non poter permettere a noi di continuare a concentrare i nostri sforzi soltanto nelle direzioni che interessano la media e l'alta dirigenza; e disattendere quello che è invece il supporto, il sostegno, il corpo naturale della nostra autonomia».⁵⁰

⁴⁹ Un quadro completo delle iniziative per i giovani, che comprendeva tanto l'orientamento professionale quanto il tempo libero è in *Note sul programma di attività giovanili...*, cit., pp. 18-30.

⁵⁰ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 197.

Non per nulla Romani si trovò a disagio quando Storti segnò la discontinuità con il suo predecessore, che tanta attenzione e impegno personale aveva dedicato alle iniziative formative di base. Il secondo segretario generale, pur ribadendola nella retorica delle affermazioni identitarie, lasciò decadere nella pratica la formazione di base, cui peraltro stava venendo meno il grande slancio volontaristico iniziale. Tuttavia, Romani non rinunciò a sostenere in altro modo la promozione sindacale e culturale dei lavoratori e dei soci. Chiese ai suoi collaboratori un rinnovato impegno nella produzione di dispense e di materiale didattico e, soprattutto, nella preparazione dei formatori, cui era assegnato il compito di diffondere, con creatività e attenzione alle singole situazioni locali e professionali, i contenuti elaborati nelle sedi formative e di studio centrali. L'ampio gruppo di «istruttori» impegnati nell'attività di base (qualche centinaio, scelti tra gli stessi sindacalisti) negli anni Sessanta svolse una funzione strategica di fronte alle crescenti necessità di approfondimento culturale richieste dalle trasformazioni in corso.⁵¹

Dalla formazione professionale alla cultura dei lavoratori (l'Iscla)

Il costante riportarsi alla prima linea associativa, unito alla realistica presa d'atto dei nuovi assetti strutturali del mercato del lavoro e dell'emergere di nuove esigenze da parte della domanda (evidenti dalla metà degli anni Cinquanta) rendevano consapevoli

⁵¹S. Costantini, *La formazione del gruppo dirigente...*, cit., pp. 139-140; G. Bianchi, *All'ascolto di un grande maestro*, cit., pp. 17-18.

della necessità di adeguare la formazione professionale delle forze lavoro. L'avanzata della frontiera tecnologica nelle imprese che si andavano dotando di nuovi impianti automatizzati richiedeva un'adeguata riqualificazione di una manodopera disponibile in massa ma priva di competenze. Le scuole aziendali erogavano in prevalenza addestramenti di breve periodo per l'immediata preparazione delle maestranze secondo il fabbisogno del processo produttivo. In merito la Cisl, senza cedere a nessuna illusione sulla possibilità di conseguire il pieno impiego, propugnava una presenza attiva del sindacato ovunque fossero in progettazione o si realizzassero interventi formativi: in tal modo si inseriva nel dibattito su di un tema alquanto negletto nel nostro paese. Pur consapevole delle difficoltà di muoversi tra l'intervento legislativo e la via contrattuale, sperimentate ad esempio con la legge 19 gennaio 1955 sull'apprendistato elaborata da un gruppo di sindacalisti (primo firmatario Giuseppe Rapelli),⁵² nel dicembre 1957 la Cisl promosse un convegno di studio sulla preparazione professionale delle forze lavoro. Di seguito l'esecutivo del 24-25 marzo 1958 formulò le seguenti indicazioni: «una politica di preparazione professionale delle forze lavoro deve essere concepita nei suoi intenti e nelle sue motivazioni, unitariamente operanti: a) sia verso la preparazione della popolazione attiva futura, la preparazione di quelle energie, cioè, prevalentemente giovanili, che progressivamente entrano nel mercato del lavoro e nelle attività professionali; b) sia verso la

⁵² Cfr. l'intervento di Giuseppe Rapelli riportato in Inapli Censis, *I problemi attuali della formazione professionale*, atti del Convegno di studio promosso dall'Inapli e dal Censis (Roma, 18-19 novembre 1966), Sograrò, Roma 1967, pp. 195-197.

preparazione, o, meglio, la riqualificazione delle forze di lavoro attualmente impiegate o temporaneamente disimpiegate.

Mentre la politica rivolta nella prima direzione mira a stabilire risultati a più lunga scadenza e non può non poggiare sulla riforma delle attuali istituzioni educative dello Stato italiano, comunemente definite come la scuola italiana, la politica rivolta nella seconda direzione mira a stabilire risultati a più breve scadenza (e talora, secondo necessità, a brevissima scadenza) e non può non poggiare sulla riforma e il riordinamento di tutte quelle attività e iniziative post scolastiche o para scolastiche, comunemente riassunte nella nozione di formazione professionale nel suo senso stretto (dentro e fuori l'industria). La politica della preparazione professionale indirizzata in ambedue le direzioni, indipendentemente dalla loro direzione storica, riveste una uguale importanza ed una uguale urgenza di applicazione».

Operativamente, fece seguito una proposta di legge per l'istituzione di un Comitato interministeriale e di un Fondo nazionale per la preparazione professionale, deputato a gestire le iniziative per la riqualificazione dei disoccupati e per il miglioramento professionale delle forze lavoro occupate; per il finanziamento si contava sulle fonti di prelievo interne e, per trarre vantaggio dall'adesione al Mec, sul Fondo sociale europeo.⁵³

⁵³ L. Ferrario, *Politica della Cisl sullo sviluppo organizzativo e tecnico*, in *Divisione del lavoro e sviluppo industriale. Lavoratori, macchine e organizzazione nell'industria italiana dalla ricostruzione all'autunno caldo. Antologia*, a cura di F. Steri, Savelli, Roma 1977, pp. 166-167.

La proposta della Cisl poneva anche questa materia sul tavolo di un possibile nuovo clima di relazioni industriali nella collaborazione reciproca tra sindacati e organizzazioni dei datori.⁵⁴

Per Romani le competenze professionali costituivano solo un aspetto della promozione culturale del mondo del lavoro. Su questo stesso piano, a metà degli anni Sessanta, si erano poste le più importanti organizzazioni sindacali dell'Europa occidentale⁵⁵ e stava per porsi la Cisl interazionale.⁵⁶

La formazione sindacale, ormai ben distinguibile nei suoi caratteri, sufficientemente diffusa e in efficace armonia con le esigenze del proselitismo, andava orientandosi verso responsabilità più ampie, consone alle esigenze delle società

⁵⁴ Per una più ampia disamina della materia (con adeguato sostegno documentario e bibliografico) sempre dal punto di vista Cisl, cfr. A. Frigerio. *I sindacati dei lavoratori di fronte al problema della formazione professionale in Italia*, in «Annuario del Centro studi Cisl», vol. I, 1961-1962, pp. 207-246. Con riferimento più generale cfr. Inapli Censis, *I problemi attuali...*, cit. Sulla formazione professionale nei paesi comunitari a metà anni Sessanta cfr. B. Lesbo, *La formazione professionale nei paesi del Mercato comune*, a cura dell'Inapli, Sograrò, Roma [1966].

⁵⁵ C. Perucci, *Problemi di pedagogia sociale. La famiglia. Il sindacato*, Le monnier, Firenze 1965, pp. 243-282. Per un quadro schematico delle iniziative di formazione permanente per i lavoratori in Francia, Germania, Gran Bretagna, Jugoslavia, Svezia, Unione Sovietica, Stati Uniti, cfr. *Il contributo dell'educazione permanente alla politica di sviluppo*, comunicazione del Censis al II Convegno di studio dell'Iscla (Roma, 13 marzo 1969), inserto di «Conquiste del lavoro», 1969, n. 9-10, 16 marzo, pp. 18-32.

⁵⁶ Nel 1967 la Cisl internazionale avrebbe organizzato una conferenza mondiale sull'educazione nel movimento sindacale. Il documento conclusivo è riportato in *Conclusioni della prima Conferenza della Cisl internazionale sull'educazione nel movimento sindacale*, in «Lettera dell'Iscla», 57, 1968, n. 3, pp. 25-39.

industriali avanzate. Non diverso era stato sin dai primi passi l'orientamento della Cisl e di Romani per un sindacato promotore culturale in forma propria ma anche aperto verso tutti i possibili interlocutori. Molteplici i piani d'intervento: lo stimolo a governi e parlamenti per riformare il sistema scolastico pubblico e facilitare l'accesso ai giovani non abbienti; un'azione diretta e indiretta a vantaggio della formazione professionale, scolastica e post scolastica; la sperimentazione di varie forme di collaborazione con altri enti competenti al fine di evidenziare le particolari esigenze dei lavoratori; cogliere tutte le occasioni atte a integrare e sviluppare l'«elevazione» avviata per via sindacale. Anche la Cisl, secondo Romani, era ormai matura per muoversi su questa scala. Di qui la proposta al quadro dirigente confederale di costituire l'Istituto per lo sviluppo culturale dei lavoratori (Iscla). La mozione al quinto Congresso nazionale confederale (1965) impegnava la Cisl a istituire «un organismo capace di realizzare una sistematica azione di elevazione culturale del mondo del lavoro».⁵⁷ Operativo dall'estate del 1967, l'Iscla costituì cinque gruppi di ricerca che coprivano un'ampia gamma di scienze sociali, avviò una collana editoriale e produsse un bollettino trimestrale, la «Lettera dell'Iscla», molto attento al contesto internazionale. Due i filoni preminenti di interesse: la diffusione della cultura economica e l'elaborazione pedagogica.⁵⁸ La maggior visibilità venne in occasione di tre convegni nazionali di studio organizzati, a scadenza annuale, tra il 1968 e il 1970.

⁵⁷ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 146. Un cenno è nella VII lezione di Romani alla XII Settimana di studio (1966), in M. Romani, *Il sindacato...*, cit., p. 102.

⁵⁸ L'Istituto per lo sviluppo culturale dei lavoratori, Iscla, 1968, Roma; S. Costantini, *La formazione del gruppo dirigente...*, cit., pp. 155-157.

Nel discorso introduttivo al terzo convegno Romani prese in considerazione le iniziative precedenti.⁵⁹

Il primo convegno era nato nel proposito «di presentare all'opinione pubblica qualificata, in incontri di questo tipo, alcuni spunti e alcune idee: tutte rientranti nelle sue finalità generali di privata associazione, voluta da una grande associazione sindacale di lavoratori, che in modi e forme autonome, proprie del lavoro culturale, cerca di portare avanti l'immane compito del miglioramento del livello di conoscenza dei lavoratori adulti» proponendo una «nozione vasta, ampia, progressiva, creativa, stimolatrice dell'educazione permanente [...] sia in termini personali che in termini sociali», chiamando in causa non solo le esperienze extra-scolastiche, ma anche le istituzioni formali come «uno dei terreni di animazione, di movimento, di trasformazione». Quel primo convegno romano del 1968 aveva avuto per oggetto «il punto forse più delicato di aggancio di questo nostro sforzo: la diffusione della cultura economica nella società civile italiana e in particolare nel mondo del lavoro, le sue realtà, le sue esigenze, le sue prospettive di elevamento e di crescita». Il secondo convegno, l'anno successivo e sempre a Roma, intendeva fissare meglio questa prospettiva, riflettendo «sul contributo che il processo di educazione permanente poteva e doveva dare alla nostra politica di sviluppo nazionale», con specifico riferimento al mondo del lavoro e all'ipotizzata ripresa della programmazione.

⁵⁹ Per le citazioni tratte dall'introduzione e dalle conclusioni di Romani al Convegno del 1970 cfr. M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., pp. 604-616.

Il terzo convegno (Trieste 1970), convocato sul tema «L'educazione permanente e la programmazione regionale dello sviluppo», proseguiva «su un terreno che sempre più stringe da presso la realtà operativa funzionale, collocandoci appunto nella prospettiva del contributo che l'educazione permanente può e deve dare alla programmazione locale e alla programmazione regionale dello sviluppo», nell'imminenza dell'avvio delle Regioni a statuto ordinario ma anche nell'intuizione pionieristica sul rilievo dei processi locali di sviluppo (su cui la Cisl aveva puntato sin da principio) quando invece in maggioranza il mondo del lavoro tendeva ormai a decentrare e a spersonalizzare la propria riflessione sui temi del capitalismo, della classe e delle categorie politico-organizzative conseguenti.

Le riflessioni proposte da Romani in quel 1970 meritano di essere considerate, in quanto sembrano la miglior rappresentazione di come l'istanza educativa sottesa alla sua azione civile sembrasse ritemperarsi di fronte alle difficoltà. In merito alla partecipazione alle iniziative dell'Iscla, non gli sembrava scelta casuale, «in anni così complessi come quelli che stiamo vivendo, per persone impegnate a livello elevato e di responsabilità nei vari piani della vita civile, sindacale, economica, culturale e amministrativa, la risposta personale ad un invito di questo genere: in termini di sacrificio, di dedizione, di impegno, di apporto di cultura».

Più il mondo sindacale si muoveva in altre direzioni più Romani ribadiva la volontà incrollabile di proseguire in «questo continuo tentativo di serrare da presso la realtà, per individuare modi e forme di realizzazione, sia pure del tutto sperimentali, di attività concrete». La costituzione delle Regioni per Romani non si risolveva nel momento amministrativo istituzionale. La sua analisi si spostava sul «piano del l'autoelevazione, dell'autonomia,

dell'autogoverno, il piano per il quale forse, in una società come quella in cui viviamo, vale la pena di lavorare, di operare, anche con sacrificio, anche senza successo immediato, ma consapevoli di gettare dei semi che non potranno non fruttificare, per lo meno a media e a lunga scadenza». Semi il cui vigore «per almeno un trentennio» sarebbe dipeso dal «rapporto funzionale, quanto mai stretto, tra realtà regionale [...] vale a dire la realtà del vissuto locale, e la nozione stessa di educazione permanente». Su questo progetto Romani chiamava la libera adesione dei gruppi sociali, delle associazioni, delle organizzazioni sindacali a farsi carico del nesso tra la formazione permanente e i processi locali di sviluppo per evitare di cedere alla tentazione di adire «a direzioni fortemente strutturate e istituzionalizzate» in cui l'afflusso di nuove risorse, «gli stessi buoni propositi, le stesse buone volontà, le stesse strutture nuove possono trovarsi, in un arco di tempo ristrettissimo, macinate nella stessa situazione preesistente, esaurendo tutto il potenziale innovativo».⁶⁰

Tempi strettissimi d'azione anche per l'Iscla e per gli adulti lavoratori, interlocutori primi dell'Istituto. Consapevole, Romani, di una «prospettiva temporale molto stretta e molto urgente [...] quella del trasformare la società in cui viviamo, in una società educata e educante, in una società che offra a tutti e ciascuno l'occasione, l'opportunità di autoelevazione senza limiti e senza confini che non siano quelli della mancanza di motivazioni personali. Questa società educante, in tutte le varietà innumeri

⁶⁰ Nel 1978 Giovanni Marongiu confidava nell'azione sociale per riproporre «una strategia di avvicinamento all'obiettivo della formazione permanente» (G. Marongiu, «Valutazione delle linee di tendenza e indicazioni per un nuovo ruolo dell'università nel campo della formazione permanente», in *La democrazia come problema*, cit., pp. 311-324).

delle sue istituzioni, deve essere una società educante ancorata, realisticamente, a quel grado più intimo di partecipazione alla distribuzione, funzionale e personale, non solo del reddito prodotto dal paese, ma del patrimonio e dell'accumulazione culturale del paese. Noi vediamo con tutta chiarezza che il continuare a portare avanti, come si vede fare, le posizioni di miglioramento meramente materiale in un ambiente che eventualmente renda impossibile le posizioni di miglioramento dello spirito, è un non senso». Spunti e idee la cui realizzabilità dipendeva dalla volontà di quella «grande associazione sindacale di lavoratori» da cui l'Iscla aveva tratto origine.

Decisive, dunque le scelte della Cisl. La possibile divaricazione era di metodo, innanzitutto, e di linea di politica culturale. Anche nell'apparente marginalità di un'attività di studio e di documentazione, Romani vedeva l'Iscla affiancata alle «istituzioni scientifiche pubbliche, private, semi-pubbliche, universitarie, extra-universitarie, nessuna esclusa», nella raccolta di informazioni e di documentazione sulle esperienze di altri paesi come premessa all'analisi dei fabbisogni locali. La padronanza delle conoscenze era la premessa per trasferirle liberamente in disponibilità alla consultazione permanente con i livelli locali di governo. Culturalmente e per le nuove linee di politica sindacale della Cisl, Romani poneva una questione dirimente. Chiedeva di rimuovere «la tentazione, di fronte a questioni così importanti ed urgenti come questa, di perdere un cumulo di tempo a dissertare, sulle varie definizioni, più o meno accoglibili e più o meno ben sfumate, di certi concetti, lasciando che il tempo trascorra, e continuando a vivere una realtà del tutto negativa, rifiutando quel minimo di buon senso, di empirismo creativo, che in un ambiente come il nostro rappresenta in definitiva, ancora una

delle cose essenziali. L'informazione e la documentazione, la presenza a ciò che bolle in pentola a questo proposito, possono essere un rimedio utilissimo contro questa tremenda tentazione».⁶¹

L'attività di studio, ricerca e documentazione dell'Iscla si esaurì in breve in quello stesso travolgente inizio decennio, nel crescente disagio tra la Cisl e Romani. Anche le ipotizzate virtù dell'«empirismo creativo» insito nella promozione culturale permanente dei lavoratori non trovarono cultori in una Cisl che ormai puntava su altri empirismi, su altre creatività.

Formazione e organizzazione

Nei suoi venticinque anni da formatore, Romani ebbe sempre ben presenti le difficoltà insite nel rapporto con le dinamiche organizzative. Una terra mai pacificata, neppure nei grandi slanci dei primi anni. L'eroico biennio 1951-53, riletto nel 1956, aveva denunciato resistenze interne tali, secondo Romani, da mettere in dubbio il diritto di cittadinanza della formazione, accettato «dal nostro movimento sindacale come qualcosa di necessario, di indispensabile, di positivo, anche se non in tutto e non sempre facile o comodo».⁶² Ma sarebbe occorso un altro biennio, e oltre,

⁶¹ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 611.

⁶² Ivi, p. 192. «Veramente in quel biennio si è dovuto intensamente operare per giungere a mostrare con chiarezza, con lucidità, come in un movimento sindacale come il nostro, con i suoi obiettivi e le sue idee fondamentali contenute già negli atti costitutivi di fondazione, fosse stato indispensabile accogliere questa continua interna sollecitazione e sfida posta dall'attività

di consolidamento (questo il suo auspicio) prima di far ipotizzare una riduzione del «gravissimo» distacco che ancora separava le idee e gli obiettivi formativi dall'attività quotidiana del sindacato. Una fessura che poteva tradursi in una «grande divisione dei dirigenti e dei responsabili del nostro movimento sindacale»: da un lato «quelli che, pur essendo a contatto con la realtà di questo mondo che si trasforma, non se ne rendono conto (e purtroppo non pare che questi rappresentino la minoranza) e quelli che, essendo a contatto con queste realtà, sentono tutta l'importanza di questa realtà in movimento e tentano di adeguare la loro azione a questo moto». ⁶³ La sutura, secondo Romani, era compito della formazione. Né era bastato l'iniziale impegno «condotto con rigore e con grande sacrificio». ⁶⁴ Non si era puntato solo sul volontarismo e sulla dedizione, dunque. Si era messo in gioco il rigore con cui perseguire la costante ricerca delle formule più adeguate a «scandagliare in tutte le direzioni l'immediata aderenza del lavoro formativo alle esigenze obiettive della nostra azione sindacale». ⁶⁵

A mezzo del decennio la sperimentazione di metodi, dottrine e uomini diversi, aveva accumulato materiale di altissimo valore formativo, tanto da lasciarne ipotizzare la stabilizzazione a livello confederale. Nulla di più di un'ipotesi: la formazione, intesa come costante fattore di trasformazione in un'organizzazione ancora senza storia, aveva in sé il proprio dramma. Rafforzandosi incrementava il potenziale critico in un'organizzazione non

formativa, sotto pena di non potere, con la rapidità e con la sicurezza necessarie, giungere al raggiungimento degli obiettivi già fissati».

⁶³ Ivi, p. 194

⁶⁴ Ivi, p.128.

⁶⁵ Ivi, p.192.

ancora stabilizzata e di ciò l'organizzazione avrebbe ben presto chiesto conto ai formatori e ai loro metodi.⁶⁶ Romani (1956) «lo sforzo formativo, di sua natura è uno sforzo che tende a rompere gli equilibri che in un organismo democratico, associativo, sempre tendono a cristallizzarsi. Lo sforzo formativo con quel tanto di sollecitazione, di incitamento, di inquietudine, che pone negli uomini, nei responsabili, nei dirigenti, fatalmente introduce un elemento non di disturbo, ma di innovazione nella vita di un grande organismo e, in particolare, nella vita di un organismo democratico e sindacale; e, molte volte, questo carattere innovativo, dello stabilirsi di un'attività formativa, porta con sé delle tensioni non facili a superarsi». ⁶⁷ In effetti, sul crinale del possibile passo avanti ipotizzato da Romani oltre il consolidamento e la somma virtuosa delle esperienze cumulate,

⁶⁶ Le precoci tensioni interne dovettero essere ben evidenti se ne trova traccia nelle divulgative pagine di «Sindacato nuovo», testata vicina a Luigi Macario. Cenni indiretti nel 1956: «Un criterio però deve essere sempre presente in tutta l'attività formativa e quindi anche nelle attività della scuola, ed è questo: [...] non si può isolare dalla politica sindacale del movimento, dalla sua organizzazione, dalla sua azione. Con diversi strumenti e secondo tempi diversi la scuola si propone sempre, distintamente, gli stessi fini del movimento sindacale: non solo quelli generali e permanenti, ma anche quelli collegati a motivi di attualità. L'attività della scuola oggi, dunque, deve essere legata con la politica generale, con la politica organizzativa che il movimento si propone di realizzare» (*La funzione della «scuola» ... cit.*, p. 30). Più esplicite le considerazioni del 1957: «alcuni - pur essendo convinti del principio - dubitano della riuscita, criticando i metodi e gli uomini che la Cisl usa per esplicitare tale attività. Può darsi che alcune cose in tal senso vadano modificate; ciò non toglie però validità al giudizio positivo su quanto si è oggi realizzato tra i lavoratori, e specie tra i dirigenti organizzatori sindacali particolarmente col Corso annuale di Firenze» (G. Del Ponte, *La formazione sindacale...*, cit., p. 26).

⁶⁷ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 191.

la valenza dirompente delle istanze rivolte dagli ex corsisti del Centro studi all'apparato organizzativo si stava manifestando nel protagonismo individuale e collettivo delle giovani generazioni formatesi nei corsi lunghi.

Nei primi quattro anni si era puntato su chi già era dentro l'organizzazione, in qualunque modo fosse ad essa arrivato. Al corso lungo del 1956-57, primo della direzione di Vincenzo Saba, vennero chiamati giovani il cui successivo inserimento avrebbe rapidamente messo sotto pressione gli eccessi di rigidità degli schemi organizzativi preesistenti.⁶⁸ In una somma di interazioni tutte ancora da valutare storiograficamente, nel contempo l'imprevista opzione ministeriale di Pastore avrebbe fatto rapidamente affiorare differenti valutazioni sulle priorità della politica formativa nazionale, determinando la progressiva segmentazione di un profilo culturale che Romani tendeva a far lievitare nella sua integralità e che invece le dinamiche politico-organizzative riportavano a logiche interne.

Conclusa la gestione Saba, la direzione di Silvio Costantini al Centro studi iniziava nel 1960 con il mandato di seguire due linee guida: puntare sulla preparazione delle «secondo linee» di operatori; accentuare la collaborazione con le strutture Cisl nel campo degli studi e della ricerca.⁶⁹ Di conseguenza venne definito il ridimensionamento dei corsi annuali.⁷⁰ La scelta della dirigenza

⁶⁸ V. Saba, *Il problema storico...*, cit., pp.140-141.

⁶⁹ S. Costantini, *La formazione del gruppo dirigente...*, cit.

⁷⁰ Nel presentare il «Piano settennale per lo sviluppo organizzativo» approvato al Consiglio generale del luglio 1963 - in base alla delibera del gennaio precedente volta a favorire il rafforzamento organizzativo «attraverso una precisa attività di programmazione, sui generis, dello sviluppo associativo» - Storti affermava che «si sta realizzando dal 1961 un diverso tipo di

confederale - risposta conservativa all'attivismo dei giovani che, impiegati subito soprattutto nelle federazioni, avevano rapidamente accentuato il loro ruolo dinamico - venne colta da Romani come un'ingiustificabile rinuncia⁷¹ che faceva seguito al contestuale ridimensionamento della formazione di base. Il disagio di fondo era, evidentemente, sul piano culturale. Perso di vista il punto di sintesi originario, Storti nel 1963 affermava che la «classe dirigente sindacale non si forma in laboratorio», era l'esperienza a prevalere sulle «istituzioni scolastiche» del sindacato senza per questo, ipotizzava, entrare in contrasto con esse.⁷²

Per Romani formazione e azione erano due aspetti di una stessa realtà. In una relazione del 1972 avrebbe replicato a chi gli aveva posto «il dilemma meditazione o lotta. Mi sembra francamente di trovarmi di fronte a un modo sbagliato di porre questioni vitali.

organizzazione dell'attività formativa incentrato sulla istituzione dei corsi di base quadrimestrali, in sostituzione dei corsi annuali, sui corsi di perfezionamento e sui corsi per dirigenti sindacali ad alto livello di nuova istituzione. A ciò si aggiunga l'adozione del metodo della pre-sperimentazione, presso le Usp, per la durata di sei mesi. La pre-sperimentazione degli aspiranti allievi costituisce senza dubbio un'iniziativa da sviluppare al massimo grado. La nuova impostazione risponde funzionalmente alle esigenze di adeguamento della politica formativa, coprendo lo spazio eccessivamente ampio che in passato esisteva fra il grado di qualificazione del corso annuale e quello delle altre iniziative formative realizzate dalla Confederazione, tra le esigenze di carattere pratico e l'effettiva esperienza degli allievi da far affluire alla scuola» (B. Storti, *Il Centro studi di Firenze nel programma di espansione organizzativa*, in «Annuario del Centro studi Cisl», vol. II, 1962, p. 13).

⁷¹ Testimonianza di Vincenzo Saba in occasione della giornata di celebrazione del cinquantesimo del Centro studi.

⁷² B. Storti, *Il Centro studi e la formazione della classe dirigente*, in «Annuario del Centro studi Cisl», vol. II, 1963-1964, pp. 11-12.

Nessun dilemma, per noi, riflessione-azione. Sono esperienze insopprimibili di un'azione responsabile di autotutela che devono coesistere e sostenersi reciprocamente in tutti i soci e in tutte le strutture della nostra associazione». ⁷³ Questa esigenza di coerenza era accentuata dalla durezza delle situazioni reali che Romani aveva sempre ben presenti.

Nel Mezzogiorno bisognava confrontarsi con una società i cui antichi equilibri salvaguardavano istanze antropologiche di subalternità che rendevano difficile incidere sulle motivazioni individuali e di gruppo.⁷⁴ Non per nulla le selezioni dei futuri dirigenti delle regioni meridionali erano momento di particolare cura⁷⁵ e le specifiche offerte formative per tali ambienti avevano il carattere di «pura ipotesi di accostamento» al fine «non già di qualificare atteggiamenti [...] ma di permettere a quella realtà di esprimersi».⁷⁶ Nelle aree settentrionali più avanzate si aveva a che fare con un nuovo mercato del lavoro in cui la subalternità si stava manifestando in altre forme. Una transizione antropologica locale e d'immigrazione ancor più problematica, per qualche verso, nella troppo rapida sovrapposizione nelle imprese e nel sindacato di culture del lavoro e di relazioni sociali antiche e nuove, in presenza di ulteriori durezza nelle organizzazioni

⁷³ M. Romani, *Il Risorgimento sindacale...*, cit., p. 340.

⁷⁴ Ivi, pp. 453-454.

⁷⁵ Lo stesso Pastore partecipava a queste selezioni nell'intento di valutare il senso civico e le motivazioni associative di ciascun candidato (testimonianza di Vincenzo Saba).

⁷⁶ Cfr. il testo della relazione svolta da Vincenzo Saba al IV Incontro nazionale di studio Acli su «La formazione dei lavoratori» (Saba, *Contenuti e caratteri della formazione...*, cit., p. 14).

produttive, di rigide sopravvivenze comportamentali nel sistema di relazioni industriali e di inadeguatezze istituzionali.

Negli anni Sessanta altre importanti centrali sindacali europee si stavano confrontando con i problemi organizzativi, finanziari e pedagogici indotti dall'azione dei propri centri residenziali di formazione. Non solo il Centro studi di Firenze, dunque, ma anche Bierville per la Cgt e le scuole confederali del Dgb.⁷⁷ Più in generale, lo sforzo formativo della Cisl (ma occorrerebbe un bilancio più sistematico e problematico) soffriva dell'eccessiva centralizzazione confederale e del disimpegno di molte federazioni; modeste, rispetto ai bisogni, le azioni dal basso e le iniziative delle strutture periferiche nell'irradiare sistematicamente gli interventi e nel salvaguardare l'interazione tra i diversi livelli. I condizionamenti storici e le più recenti opzioni confederali non consentivano altro, invero.

Per il Centro studi e per Romani non era questo il cuore della questione. In gioco era il progressivo indebolimento dell'indispensabile reciprocità con l'organizzazione riguardo i fondamenti della pedagogia del «sindacato nuovo» su di una questione decisiva: se la società civile per accedere alla cultura dello sviluppo avesse dovuta essere educata a un tempo alla libertà e alla responsabilità, cosa avrebbe potuto dare il sindacato? Accettare questo percorso di crescita o scegliere altre vie?

Ammettere, come esigeva la pedagogia di Romani, che la risposta senza alternativa reale provenisse dallo specifico sindacale, da

⁷⁷ In Germania a fine anni Sessanta il Dgb disponeva di cinque scuole confederali, le grandi federazioni ne sommavano 14, cui si aggiungeva una struttura per la formazione dei giovani - *L'éducation dans la Confédération des syndicats allemands*, Dgb, Düsseldorf (1969), p. 16.

quel diritto di piena cittadinanza che la formazione chiedeva alla Cisl, nella Cisl? Una pedagogia dell'associazione, o che altro?

La pedagogia dell'associazione

La coerente «pedagogia dell'associazione» elaborata da Romani aveva avuto le sue premesse nell'attività metodica iniziata a fine anni Quaranta nella redazione di «Realtà sociale d'oggi». Le pagine di Ada Ferrari sulla rivista milanese⁷⁸ ci restituiscono con rigore ed efficacia l'umile operosità intellettuale di Romani, i primi passi di una riflessione sistematica che prendeva forma nell'accurata selezione di strumenti scientifici, nella ricerca delle integrazioni disciplinari e degli arricchimenti metodologici che soli potevano consentire di leggere una società destinata a livelli sempre maggiori di complessità senza cedere mai alle facili banalizzazioni dell'interdisciplinarietà. Su «Realtà sociale d'oggi» Romani trattava di formazione sistematica e permanente parauniversitaria, affidata non a sindacalisti e organizzatori, ma a educatori e maestri.

La ricerca della «componente educativa» entrava sin dai primordi in una tensione intellettuale centrata sul lavoro e sul sindacato

⁷⁸ A. Ferrari, *La civiltà industriale. Colpa e redenzione*, Morcelliana, Brescia 1984; A. Ferrari, *La cultura riformatrice. Uomini, tecniche, filosofie di fronte allo sviluppo (1945-1968)*, Studium, Roma 1995. Si vedano anche le considerazioni di V. Saba riportate in E. Rossi, *Il ruolo degli educatori*, in «Conquiste del lavoro», 2005, 29 gennaio, inserto «Via Po», p. 6. Per uno spoglio sistematico di «Realtà sociale d'oggi» per gli anni 1950-54, cfr. S. Zaninelli, *Alle origini della cultura sindacale della Cisl: la rivista «Realtà sociale d'oggi» di Mario Romani (1974-1954)*, in *Analisi...*, cit., pp. 185-199.

come chiavi di lettura dell'intera realtà economico-sociale del paese e della sua faticosa modernizzazione. Come storico dell'economia Romani ne avrebbe tratto vantaggio per le ipotesi di lavoro storiografico cui si sarebbe dedicato negli anni successivi.⁷⁹

Un lavoro poco vistoso attorno alle condizioni culturali e strutturali atte a consolidare e ampliare le basi economiche e sociali della società democratica. Sino a formulare un giudizio storico che al pregiudizio dell'opinione cattolica sull'intangibilità del sociale sostituiva l'intersezione tra sviluppo economico e autonomia del sociale dal politico.⁸⁰ Col risultato di proporre un metodo intellettuale alieno da dogmatismi, da interpretazioni ultimative, tenacemente consapevole della propria provvisorietà. Il senso della provvisorietà costituiva parte integrante del prezioso patrimonio magistrale di Romani e ne definiva la modernità.⁸¹

La pedagogia di Romani si è fondata anche sulla precisa percezione, propria dello storico, che il tempo prosegue sempre oltre e che gli approcci dogmatici privano della consapevolezza

⁷⁹ Da notare che dopo aver pubblicato un'esemplare monografia sui viaggiatori nell'economia romana tra XIV e XVII secolo, la produzione scientifica di Romani storico economico è rimasta ferma per sette anni. Solo, in modo carsico, nel 1951 aveva prodotto materiali didattici che davano il segno delle ipotesi di lavoro cui si stava applicando. La successiva originalità di produzione non parrebbe estranea alle riflessioni condotte sul ruolo del lavoro e del lavoro organizzato nei processi evolutivi della società e dell'economia moderno - contemporanea. La bibliografia scientifica di Romani è in *Il risorgimento sindacale...*, cit., pp. 31-32.

⁸⁰ A. Ferrari, *La civiltà industriale...*, cit., pp. 117-118; A. Ferrari, *La cultura riformatrice...*, cit., p. 142.

⁸¹ A. Ferrari, *La civiltà industriale...*, cit., p. 83.

delle cose perché fermano il tempo. A metà degli anni Sessanta avrebbe ben colto il rinsaldarsi delle resistenze e l'arretramento difensivo sul passato, e lui a ribadire parole consuete. Come nel 1956 aveva dichiarato l'intento «di rendere il nostro sforzo formativo perfettamente adeguato all'immenso campo che ci si apre di fronte»,⁸² undici anni dopo avrebbe chiamato la Cisl a mantenersi «ferocemente» legata all'esperienza innovativa sperimentata e che ancora meritava di essere messa a frutto avendo di fronte «immensi campi aperti, appena esplorati [...] vastissimi campi dei quali abbiamo [...] appena toccato i confini. Ma dobbiamo procedere».⁸³ In quel «noi» sotteso stava il luogo dove tutto si realizzava e di cui si sentiva partecipe: la libera associazione, fonte a un tempo di istanze concrete e di concrete risposte.

Secondo questa prospettiva l'associazione consente al lavoratore di elevarsi dagli interessi concreti del lavoro e di accedere a prospettive meta-categoriali e di partecipazione democratica orientata all'attuazione del bene comune, attraverso processi collettivi generatori di costumi. Il sindacato ne deriva una responsabilità educativa prepolitica che investe il lavoratore anche nella sua qualità di cittadino e ben si distingue dall'orientamento promosso dai partiti. La complessità della società contemporanea, in cui interagiscono fattori e relazioni

⁸² M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 195.

⁸³ M. Romani, *Il sindacato...*, cit., p. 162. Il richiamo a una visione dinamica è stata una costante sottesa a tutto il pensiero di Romani. In alcuni passaggi resa in termini molto espliciti come (per stare ai primi anni Cinquanta) in M. Romani, *Il risorgimento sindacale...* cit., pp. 41, 55, 85, 86. Oppure, per la metà degli anni Sessanta, in M. Romani, *Il sindacato...*, cit., pp. 48, 56, 162, 198.

dinamiche tra i soggetti, viene reinterpretata come contesto sociale virtualmente educativo.

In questo suo procedere dall'utilità originaria fino a giungere all'incrocio tra rappresentanza degli interessi e democrazia, il sindacato sarebbe in grado di elaborare una successione di livelli e di occasioni formative cui è sotteso un condiviso e impegnativo denominatore di moralità che Romani riportava ai concetti di responsabilità e di partecipazione. Gli obiettivi didattici trasferiscono i valori e la dottrina in concrete azioni individuali e collettive in grado di incidere sul ruolo dei lavoratori nelle imprese e nel sistema economico. Tutti i passaggi della riflessione sul sindacato da parte di Romani portano in questa direzione sin da quando, nel 1951, si era posto con John Dunlop le domande sulla genesi, sulla natura e sui fini del sindacato⁸⁴ poi riviste da Michel Crozier.⁸⁵ La valenza pedagogica del sindacato enucleata dal sindacato per quel che il sindacato è. La natura della coalizione sindacale, intesa in termini di libera associazione, connette in sé fini e funzioni proprie, necessari al conseguimento di una tutela che presuppone la capacità di valutare ogni specifica realtà operativa e di contestualizzarla nel proprio tempo storico e nelle derive di lungo periodo. Un approccio dinamico consono alla costante denuncia da parte di Romani dei rischi della «pigrizia mentale».⁸⁶ A quel «piccolo patrimonio culturale» individuale e organizzativo che viene facile sfruttare tutta la vita, egli opponeva con determinazione l'attitudine naturale dell'esperienza

⁸⁴ M. Romani, *Appunti sull'evoluzione...*, cit., p. 13.

⁸⁵ M. Crozier, *Sociologie du syndicalisme*, in *Traité de sociologie du travail*, a cura di G. Friedmann, P. Naville, Colin, Parigi 1962, pp. 170-193.

⁸⁶ M. Romani, *Il sindacato...*, cit., p. 48.

sindacale a immergersi nell'aura innovativa dello sviluppo e della democrazia.

Secondo tali convincimenti pedagogici,⁸⁷ l'associazione, sorgente di tanta parte dell'azione sindacale propriamente detta, si proporrebbe non tanto come un luogo di istruzione funzionale alle dinamiche organizzative,⁸⁸ ma come l'ambiente proprio per una continua crescita culturale del lavoratore adulto. In altri termini, la mera azione di selezione/aggiornamento dei quadri elude la sostanza educativa connaturata al sindacato e, rinunciando ad attivare la base in modo massiccio, incide negativamente sulla ripartizione di responsabilità e, in ultima analisi, sull'effettiva democrazia interna.

Tutta l'azione formativa della Cisl - secondo l'Ufficio studi e formazione confederale - costituiva una «vasta sperimentazione, estremamente duttile e variata»⁸⁹ orientata a diffondere nell'organizzazione un'istanza di studio e di ricerca con cui veicolare conoscenze e su cui costruire il coinvolgimento nelle responsabilità. Ogni ambito e livello d'azione del sindacato nuovo potrebbe esemplificarne la componente pedagogica. Dalle connessioni tra produzione e consumo, al ruolo della programmazione, piuttosto che il rapporto con il progresso tecnologico. Tra tutti, di particolare rilievo, concreti e cruciali allora come ora, la contrattazione collettiva e la presenza associativa nelle imprese. Pedagogicamente interconnesse.

⁸⁷ Cfr. C. Perucci, *Problemi di pedagogia sociale...*, cit., pp. 343-34

⁸⁸ Il rafforzamento dell'apparato organizzativo era l'obiettivo della Cgil all'apertura del proprio Centro studi e formazione sindacale di Ariccia, *Una fase nuova nell'attività formativa della Cgil*, in «Attività formativa. Bollettino di informazioni e orientamenti», 1966, n. 1, settembre, pp. 3-9.

⁸⁹ S. Costantini, *La formazione del gruppo dirigente...*, cit., pp. 132-13.

Come noto, la contrattazione esprimeva l'incondizionata adesione di Romani e della Cisl al sistema di libertà centrato sull'associazionismo e si poneva come ambito di compatibilità tra etica cristiana e razionalità capitalistica nel libero convenire dei lavoratori organizzati lungo vie rigorosamente extra-istituzionali.⁹⁰ Dal punto di vista pedagogico, la centralità del contratto esprimeva la parità virtuale dei lavoratori organizzati con la controparte e diventava il passaggio obbligato tra cultura degli interessi e cultura delle istituzioni. La sostanziale reciproca accettazione, più che un dato tecnico, era un'istanza preliminare di lealtà su più piani. Tra pari, viene il momento in cui tutto deve diventare esplicito sul tavolo della resa dei conti. Sempre che, per il sindacato, le carte non siano falsificate da un iter non lipidamente costruito sulla delega a rappresentare.

Almeno tre sono le valenze pedagogiche della contrattazione in quanto espressione di sostanziale parità tra le parti. In primo luogo, nei rapporti tra singolo socio e associazione. L'accettazione di delegare a un «sindaco» le trattative sul rapporto di lavoro costituisce di per sé un problema educativo: il socio deve accedere alla logica democratica della rappresentanza di fronte alla controparte. In premessa, la maturazione di una volontà comune, entro la quale al senso di responsabilità dei soci compete l'ascolto tempestivo del parere e delle proposte dei dirigenti e dei consulenti tecnici; un quadro chiaro di valori rapportati alle circostanze consente un vaglio consapevole. Vi è poi la scelta dei rappresentanti, non risolta nelle pieghe di una facile delega automatica ai dirigenti, spesso gravata da mandati imperativi massimalisti e da un altrettanto facile sconfessione

⁹⁰ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., pp. 354-355.

quando emergono eccessi di cautela nelle trattative o errori nell'elaborazione della piattaforma.

In secondo luogo, la contrattazione implica il rapporto con i datori di lavoro. In modo tanto stringente da non consentire equivoci di dottrina: «La tensione educativa esigita [...] da ogni sindacalismo autentico, è quella che intercorre fra questi due poli: la lealtà nel trattare con la controparte; il dichiarato intento di usare dello stesso strumento del contratto (e dei mezzi di lotta sindacale connessi) per ampliare l'ambito dei contenuti da contrattare, così da abbracciare ogni aspetto del rapporto di lavoro, mirando a mutare il sistema».⁹¹

Da qui la terza valenza pedagogica che assume la contrattazione: «accettando non il sistema come definitivo, ma la compresenza di operatori economici oggi predominanti, le classi dei lavoratori dipendenti (non dimentichiamo mai gli impiegati) accettano di approfondire con costoro un dialogo che si svolge entro la sfera economica e ne assume tutta la portata; ma in pari tempo si fanno portatrici di una visione umana dell'economia che, ricollocando questa nella sua funzione di servizio all'uomo, restituisce all'azienda la polivalenza di fatto sociale, nel quale la stessa produttività è produttività per l'uomo, e quindi non è riconducibile a mero fatto tecnico-economico». ⁹² I «fatti aziendali», tramite la contrattazione e la logica collaborativa sottesa, assumono rilevanza per le forme di vita sociale proprie della società industriale e per lo stesso sviluppo integrale della persona.

⁹¹ C. Perucci, *Problemi di pedagogia sociale...*, cit., p. 291.

⁹² *Ivi*, p. 293.

Perché tale valenza sia compiutamente espressa, occorre un'azione sistematica di promozione della cultura economica, cosicché il singolo lavoratore sia posto in grado di valutare quotidianamente e in modo consapevole i termini applicativi del contratto e le possibili concrete linee di miglioramento. Basti pensare alla politica salariale e ad alcune tematiche basilari della tutela sul lavoro. Quale il rapporto tra salari e produttività, nel quadro di uno sviluppo che allo sfruttamento e alla disumanizzazione contrapponga il volontario impegno dei lavoratori per elevare il rendimento personale e l'efficienza aziendale. Oppure nel riflesso tra reddito da lavoro e consumi, che presuppone nel lavoratore/consumatore la capacità di valutare le induzioni artificiose dei bisogni. Per la Cisl e per Romani, è immediato il richiamo al risparmio contrattuale e alle sue forme d'impiego. Tra la fine degli anni Cinquanta e degli anni Sessanta la contrattazione implicava solidi riferimenti per potersi aprire efficacemente su nuovi piani e su nuove prospettive nei rapporti con l'insieme degli interessi organizzati e con le istituzioni politiche. Con la contrattazione, l'impresa. Lo stretto legame tra socialità e razionalità economica, esplicitato da Romani nel 1951-52,⁹³ configurava tutta la novità pedagogica del sindacato nel momento in cui si faceva portatore di istanze di condivisione delle responsabilità. Era nell'impresa, innanzitutto, che la nuova realtà del mondo produttivo e le potenzialità delle relazioni industriali esprimevano una domanda di senso e di fine dello sviluppo tecnico in cui si specchiava la complessità del fattore uomo. L'impresa, a sua volta «complessa realtà umana» retta da correlazioni e interdipendenze produttive e sociali,

⁹³ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., pp. 55-74, 100-117.

richiedeva l'integrazione dei singoli nei gruppi e dei gruppi fra loro. Nell'interagire con questi referenti, la contrattazione collettiva realizzava la diretta relazione tra i propri contenuti e la sua stessa accezione pedagogica come ambito peculiare di sindacalizzazione.

Il ruolo del sindacato in azienda che la Cisl aveva affrontato proponendo la costituzione delle sezioni aziendali sindacali (Sas) a metà degli anni Sessanta era un problema comune alle principali organizzazioni sindacali europee.⁹⁴ La contrattazione a livello aziendale richiedeva di essere affiancata da un intenso lavoro di preparazione e di orientamento degli iscritti da parte dell'associazione. I contenuti economici, tecnologici, organizzativi, politici implicati dalle materie contrattuali aziendali stavano arrivando a discussione in presenza di una maturità ancora troppo limitata dei soci. Il sovrapporsi tumultuoso di una nuova forza lavoro industriale dequalificata alle maestranze ancora portatrici dell'autorità professionale di stampo artigianale, dava luogo a tensioni su cui gravava il difficile processo di acculturazione per masse crescenti di lavoratori in arrivo dal Sud. Diventava sempre più difficile rielaborare i problemi personali sul posto di lavoro in termini di valutazione collettiva della struttura aziendale nel suo insieme, senza importare in fabbrica le tensioni dei disagi sociali esterni. Queste discrasie rendevano ancor più necessaria la componente educativa quotidiana insita nella constatazione individuale e collettiva delle situazioni aziendali e nella costante verifica dell'applicazione del contratto di lavoro. Le potenzialità

⁹⁴ Cfr. i riferimenti ad uno studio di Guido Baglioni in C. Perucci, *Problemi di pedagogia sociale...*, cit., p. 350.

pedagogiche delle Sas (pressate dalle esigenze produttive, non rilassato centro di riflessione) potevano essere realizzate tramite un'articolata tecnica di lavoro e di elaborazione in gruppi e sottogruppi, così da scaglionare le difficoltà, colmare le lacune conoscitive, recuperare i meno dotati, avvicinarsi il più possibile alle esigenze e alle doti individuali, costruire reti di conoscenza e di solidarietà.⁹⁵ Una sorta di *learning organization* in grado di assorbire conoscenze e di agevolare la formazione di mappe conoscitive per facilitare la lettura della realtà con cui ci si deve misurare.

La costruzione di reti di conoscenza su scale dimensionali limitate precostituiva le condizioni per il passaggio a tempo pieno al sindacato. Il semplice socio, non più radicato in sedi organizzative solo territorialmente definite (proprie soprattutto del settore agricolo), nell'ambito aziendale poteva sciogliere il nodo delle motivazioni morali implicite nell'atto associativo e delle successive eventuali scelte individuali al momento di accettare, con spirito di servizio, responsabilità nell'organizzazione. Buon deterrente contro le ambizioni sbagliate e la sete di potere personale, piaghe non meno profonde delle rinunce, più o meno egoistiche, e delle astensioni prudenti.

Una generica educazione degli adulti non avrebbe mai potuto arrivare alla sostanziale «liberazione» dei lavoratori. Oltre alle esigenze immediate di tutela, era in gioco la salvaguardia del senso del lavoro. L'azione contrattuale in azienda, la gestione dello stesso rapporto tra salario e produttività richiedevano un addestramento tecnico e professionale costantemente relazionato all'evoluzione tecnica e a un'efficiente partecipazione

⁹⁵ Ivi, p. 360.

all'incremento delle risorse disponibili. Su queste semplici basi, personali e comunitarie - cui era sottesa un'istanza di bene comune - il sindacato poteva contribuire a ricreare il senso umano del lavoro in un ambiente potenzialmente disumano, come la fabbrica, ove rigorose gerarchie e razionalizzazioni estreme aggredivano sistematicamente l'*humanitas* di ciascun lavoratore oltre le stesse convenienze d'impresa.

Nell'attitudine naturale del sindacato a interpretare con immediatezza le esigenze e le potenzialità dei lavoratori sia sul piano delle motivazioni che su quello metodologico veniva letta la diffusa ed efficiente azione di promozione personale e sociale dei lavoratori, così come riconosciuto nella *workers' education* realizzata nelle università statunitensi.⁹⁶

Immerse a pieno nel lavoro, nell'efficienza delle imprese e nell'irreversibilità del progresso tecnologico, le competenze e le abilità sindacali non costituivano solo un elemento decisivo nell'affermazione della Cisl negli anni Cinquanta e Sessanta⁹⁷ in quanto efficace risposta a esigenze immediate secondo un'offerta di utilità propria della tutela sindacale. In esse i lavoratori potevano rintracciare i valori relazionali dell'associazionismo come ambito di crescita umana. Nulla però di gratuito.

Insistente la notazione di Romani che la crescita culturale era una prova dura, richiedeva un sacrificio consapevole. Sul tavolo di un patto formativo implicito, al corsista veniva chiesta una forte dedizione allo studio; ai formatori, la ricerca delle migliori formule

⁹⁶ Ivi, pp. 317-319.

⁹⁷ Sull'importanza delle competenze per il proselitismo e per il rafforzamento associativo, si rinvia alle testimonianze raccolte in *La cognizione della Cisl*, a cura di A. Carera, Edizioni Lavoro, Roma 2003.

didattiche possibili, non in astratto ma in relazione ai contenuti da trasmettere. Quale che fosse il livello: nel dopo lavoro delle tre sere, nello stesso clima agreste dei campi scuola, soprattutto, al Centro studi di Firenze, ove la modernità delle formule didattiche⁹⁸ era misurabile nello stile dell'esposizione delle lezioni magistrali dei docenti, prive di ogni retorica; nella valorizzazione della *ratio studiorum* della scolastica medioevale, tramite l'ampio ricorso all'attività di gruppo guidata dagli assistenti; nel proporre costanti confronti con la realtà tramite studi di casi; nel rendere attiva la partecipazione prevedendo il lavoro individuale su materiali documentari, sino a non temere, nell'Italia degli anni Cinquanta, di mettere in conto la predisposizione di tesi scritte, esperienza diretta della metodologia della ricerca; nella produzione di dispense e testi appositamente curati dal Centro o dall'Ufficio studi confederale.⁹⁹ Chi ha potuto valutare direttamente l'esito positivo di tanto impegno, propone di ricercarne anche altrove la chiave. Costantini: «in fondo la fecondità dei corsi risultò affidata, più che ai testi e alle lezioni, al rapporto del gruppo direttore-assistenti con il gruppo dei partecipanti».¹⁰⁰

L'impegno personale nell'accettare severi percorsi formativi costituiva, nelle parole di Romani, la naturale implementazione della volontaria scelta associativa originaria. Costante il richiamo

⁹⁸ Cfr. le considerazioni di taglio pedagogico in C. Perucci, *Problemi di pedagogia sociale...*, cit., p. 277.

⁹⁹ Sull'ampia gamma di metodologie e di strumenti didattici disponibili per la formazione sindacale a inizio anni Sessanta cfr. *Notes éducatives. Manuel de l'éducateur syndical*, a cura della Confédération internationale des syndicats libres, Bruxelles 1962.

¹⁰⁰ S. Costantini, *La formazione del gruppo dirigente...*, cit., p. 135.

a uno sforzo culturale da condurre con grande rigore e con grande sacrificio così da realizzarsi come ulteriore, ma umanamente dominato, fattore determinante di trasformazione. Sforzo che «richiede un cumulo tale di chiarezza e di lucidità di fronte al quale i responsabili dell'attività formativa non possono non porsi come di fronte a uno dei loro impegni fondamentali». ¹⁰¹ Di nuovo la convinzione che nel campo formativo non ci fosse nulla di gratuito, tutto doveva essere conquistato: «anche se metodi e tecniche di presentazione possono facilitare questo sforzo, è insostituibile la partecipazione personale, che è meditazione interna, sforzo interno. Noi non abbiamo intenzione di creare delle facciate. Men che meno dei ripari facili, dietro ai quali contrabbandare cose e realtà che non esistono. No, immobilizzazioni vistose di capitali, come queste in mezzo alle quali noi abbiamo oggi la fortuna di vivere, sarebbero del tutto sciupate se il nostro obiettivo fosse soltanto quello di una creazione di schermi, dietro ai quali nascondere una sostanziale ignoranza dei problemi e delle questioni in mezzo ai quali oggi noi viviamo [...] scorciatoie e vie brevi non ne esistono in questo campo». Chi non aveva alle spalle un lungo curriculum di studi doveva avere la fierezza e sentire «tutta la bellezza dello sforzo rappresentato dalla conquista personale». ¹⁰² Tanto era dovuto ai cospicui impegni finanziari di cui la Confederazione si era fatta carico: tali affermazioni datavano infatti 26 giugno 1956, all'inaugurazione del padiglione «Buozzi» al Centro studi, di cui già si è detto.

¹⁰¹ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 193. Cfr. anche p. 128.

¹⁰² Ivi, pp. 197-198.

Così intesa, la formazione nell'associazione diventava un cammino personale, etimologicamente aristocratico in quanto alto, esigente, che richiedeva di varcare porte strette. Dialogare oggi con chi ha frequentato i corsi lunghi al Centro studi significa riscontrare il segno comune di uomini eletti, le cui azioni si sono poi in buona parte incise nella storia dell'organizzazione per almeno un paio di decenni. Racconti che si fissano sulle due soglie varcate: in principio, le selezioni dell'ammissione al Corso lungo (ad esempio, nel 1957 ci furono 287 candidati, solo 24 gli idonei) cui si arrivava dopo essersi preparati ma sapendo anche che il colloquio con Romani non era sulle conoscenze ma sull'uomo.¹⁰³ L'incontro preliminare con Romani e con gli altri membri della commissione di selezione, ricordato da molti per l'atteggiamento sereno del professore, nonostante la sua percepibile autorevolezza, tendeva a verificare qualità e attitudini a conclusione di un percorso selettivo che aveva in precedenza coinvolto l'intera organizzazione e che Pastore aveva voluto «particolarmente severo» a partire dall'ambiente di lavoro, nelle

¹⁰³ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 193. Cfr. anche p. 128. Ivi, pp. 197-198. Un esempio della selezione. Per il nono corso annuale (novembre 1959-luglio 1960) in prima istanza vennero selezionati 287 candidati chiamati a un colloquio «esplorativo» presso le unioni provinciali con il direttore e con gli assistenti del Centro studi. A Firenze, a fine ottobre, vennero invitati 89 aspiranti. La Commissione confederale composta dal segretario generale B. Storti, dal segretario confederale L. Macario, da M. Romani, V. Saba, S. Zaninelli, L. Ferrano e G. Baldini ne giudicò idonei 24. Per 56 degli esclusi, considerati non completamente idonei, venne realizzata una specifica settimana di sostegno. I dieci corsi annuali realizzati tra 1951 e 1961 vennero frequentati in tutto da 248 allievi di cui 233 uomini e 15 donne (R. Lazzareschi, *Il Centro studi nei primi anni d'attività (1959-1961)*, in «Annuario del Centro studi Cisl», vol. V, 1965, pp. 18-19, 22).

fabbriche e nei campi.¹⁰⁴ In dieci anni 248 allievi hanno completato il corso con un esame finale, seconda soglia segnata nella memoria come tanti altri hanno le tracce degli esami della scuola istituzionale. E di quel percorso era parte l'esperienza della ricerca scritta, la tesina redatta su quaderni e in dattiloscritti che meriterebbero di essere considerati tanto spiegano anche della Cisl degli anni Cinquanta e della sua presenza sui territori della penisola; come richiederebbe ormai una valutazione prosopografica la biografia collettiva dei corsisti (fatta salva la riservatezza sui singoli).

In ossequio alle conoscenze pedagogiche del tempo, per far emergere i dotati occorreva un'intensa mobilitazione dell'intera base associativa cui far seguire una selezione progressiva, in grado di stabilire la scala dei livelli (definendo i requisiti di ciascuno) e i criteri di valutazione per il passaggio dall'uno all'altro, ricusando l'automatismo per cui la frequenza dell'istanza inferiore fosse di per sé garante dei requisiti propri di quella superiore. In questi termini i diversi piani dell'azione formativa, tra le serate conviviali di primo livello e i corsi fiorentini per dirigenti erano ben connessi tra loro, anche se, come sappiamo, inizialmente era prevalsa la necessità di qualificare la leadership per consolidare l'organizzazione su basi autonome. Non un modello elitario, dunque, ma un'esigenza vitale per stringere i tempi della maturazione culturale collettiva come premessa per rettificare, appena possibile (intento della seconda metà degli anni Cinquanta) il moto a discendere delle origini, centrato sulla dirigenza, con un più equilibrato apporto del moto ascendente

¹⁰⁴ Sui criteri di selezione cfr. S. Costantini, *La formazione del gruppo dirigente...*, cit., p. 129.

dalla base. Per non eludere altrimenti la vitale sostanza educativa del sindacato e la disponibilità al servizio, sostanza del patto formativo.

Per Romani l'impegno personale di ciascuno meritava rispetto. Basta scorrere le pagine edite e inedite delle sue relazioni (le sue «prediche») nelle più svariate occasioni. Ogni incipit recava la precisazione «dell'angolo di visuale», dell'impianto intellettuale di riferimento (per solito di tipo storico), della metodologia adottata.¹⁰⁵ Sempre consapevole dell'uditorio e attento ai suoi eventuali disagi: «Non vorrei che gli amici pensassero ad un eccesso di rigore, o a una specie di precauzione del relatore nel dedicare addirittura le prima parte dell'introduzione a questa serie di precisazioni [...] utili per stabilire un minimo di linguaggio comune per il proseguimento dei nostri lavori».¹⁰⁶

¹⁰⁵ Alcune relazioni di Romani testimoniano con particolare enfasi il metodo adottato. Ad esempio, il testo inedito dell'intervento alla settimana di studio confederale del 18-22 luglio 1960 reca un'introduzione esemplare: un'esplicita dichiarazione dell'impianto culturale e del metodo scientifico di riferimento (quello storico), la sottolineatura del valore culturale specifico per il sindacato (contrastare il ricorso a schemi predefiniti) e delle conseguenti implicazioni operative (offrire indicazioni utili per migliorare l'azione svolta dai dirigenti). Il documento conservato in originale nelle «Carte Romani» depositate presso la Fondazione G. Pastore.

¹⁰⁶ Queste considerazioni sono proposte nell'altrettanto rigoroso avvio delle relazioni alla settimana confederale del 1965. L'assunto (l'autonomia del sindacato) venne introdotto precisando tre punti di metodo: l'angolo di visuale adottato (quello del sindacato); il quadro di riferimento «ambientale» generale (la rapida evoluzione degli equilibri politici, delle strutture e delle esperienze economiche e sociali); il taglio concettuale più che pratico sulla nozione di autonomia (sia generalmente intesa sia riferita alla Cisl) (M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 212). Per altri esempi cfr. i testi editi in M. Romani, *Il sindacato...*, cit.

È su questo piano che va valutato il rapporto tra la poderosa forza intellettuale di Romani e la libertà intellettuale di ciascun suo allievo. Ogni lezione, ogni corso era visto come un passo decisivo per verificare la dignità intrinseca all'intero impianto formativo. La durezza dell'iniziazione e la faticosa conquista personale erano dovuti al valore della posta in gioco per l'associazione e per i suoi uomini. Per evitare il semplice ricominciare ogni giorno alla ricerca di tanti significati, sino a consumare le azioni senza riconoscerne la giustificazione (nell'esempio di cui si è detto: la contrattazione come mera tecnica). Per non cedere, in fondo, al male della storia, l'iniziazione portava a una rinnovata speranza da promuovere con la prudenza di chi cerca nelle cose il bandolo dei comportamenti condivisi per dipanare il senso individuale e collettivo dell'agire quotidiano a confronto della realtà.

La prudenza della speranza

La rilevanza della pedagogia di Romani (e la sua validità nel tempo) non è in un segmento delle cose fatte. Risiede nell'indistruttibile convinzione di quell'austero professore e dei suoi collaboratori, che la meta più alta dell'associazione chiamata Cisl, fosse solo quella, per dirla con le sue parole, di formare «uomini ragionevoli». Persone di «buon senso», in grado di tenere saldi gli ideali, le decisioni, le azioni «senza timori e senza

baratti»,¹⁰⁷ «galantuomini» in fondo.¹⁰⁸ Capaci di operare concretamente secondo accettate logiche di ordine generale e non solo in base agli egoismi frazionali o individuali.¹⁰⁹ In origine, perché ciò fosse, si poneva il costante richiamo alla contestuale promozione dei soci e dell'associarsi. Alcuni stralci datati 1965, travasano nell'associazione la passione umana e culturale di Romani per le potenzialità dell'atto associativo in quanto «continua traduzione in pratica del principio di stimolare e

¹⁰⁷ «Quando si viene agli ideali, agli obiettivi ultimi, alle concezioni essenziali, ogni onesto uomo deve cercare soltanto di portare avanti le cose in cui crede, senza timori e senza baratti» (M. Romani, *Per una Cisl del futuro restituita al suo ruolo*, relazione al Convegno nazionale della Fisba Cisl sulla formazione sindacale, Roma, 12 aprile 1973, riedita in «Opinioni», a. XI, 2001, n. 1, pp. 7-12).

¹⁰⁸ «I galantuomini quando sono convinti della bontà dell'autonoma riflessione, dell'autonoma constatazione della realtà, della bontà delle decisioni cui pervengono, sanno anche sopportare le conseguenze negative di queste decisioni» (M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit, p. 231; cfr. anche p. 221). Altre volte Romani si appellava agli «uomini di buona fede» (pp. 72, 219). In merito si consenta di rinviare a A. Carera, *Lavoro e sindacato in prospettiva storica: il «buon senso» di Mario Romani*, in «Annali della Fondazione Giulio Pastore», a. XXIV-XXV (1995-96), Franco Angeli, Milano 1998, pp. 241-278; A. Carera, *Il sindacato per una «società dal volto umano». Mario Romani alla VI Settimana di aggiornamento della dirigenza della Fisba Cisl (15 ottobre 1969)*, in «Annali della Fondazione G. Pastore», a. XXVI-XXVII (1997-98), Franco Angeli, Milano 2000, pp. 41-66.

¹⁰⁹ «Un metodo di buon senso applicato a queste cose come potrebbe essere applicato a mille altre cose. Il metodo cioè del mettersi di fronte crudamente alla realtà e ai fatti, nei loro termini obiettivi, concreti, senza farsi trascinare da emozioni di qualsiasi tipo, o sorta, vedendo concretamente i problemi quali sono, le vie e le soluzioni più efficaci e più feconde per gli interessi che si tutelano [...] l'unica strada su cui uomini ragionevoli possono e devono muoversi, soprattutto quando hanno grandi responsabilità di carattere collettivo» (M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 247).

favorire al massimo il completo sviluppo della personalità dei soci a seconda delle loro effettive possibilità» nella prospettiva «stimolante», ancorché estranea alle esperienze italiane, di «accrescere il patrimonio di conoscenze dei soci nel campo economico e sociale, dotandoli di un minimo di articolazione culturale e quindi di un minimo di consapevolezza dei termini dei problemi per risolvere i quali fanno ricorso alla vita associativa». ¹¹⁰ Con un fulcro, dichiarato statutariamente dalla Cisl nell'articolo 2. Altrimenti, nelle parole di un personaggio di Thomas Mann: «L'autorità è l'uomo, il suo interesse, la sua dignità, la sua salvezza». ¹¹¹

Un'autorità intesa non come vaga categoria dello spirito smarribile nei molti indistinti possibili (il lavoro, il capitalismo, la democrazia), ma come somma di azioni compiute e da compiere: l'atto associativo, quel lavoro, quel lavoratore. Persone e fatti. Obiettivi per la promozione di quella Cisl che, secondo Romani, poteva precocemente invecchiare se non faceva tempestivamente fronte al fermento dei giovani con umana comprensione. ¹¹²

¹¹⁰ Ivi, p. 146.

¹¹¹ H. Castorp in T. Mann, *La montagna incantata*, Corbaccio, Milano 1992, p. 663.

¹¹² Nella replica a un convegno confederale del gennaio 1965: «Bisognerà adattarsi all'idea che anche la Cisl diventi vecchia. Bisognerà che si adatti ad avere dentro di sé, come questione permanente, quella della fermentazione dei giovani che in qualche modo, informati o male informati, presuntuosi e non presuntuosi, pretenderanno di far la loro esperienza senza che ci sia nessuno che gliela possa insegnare; neanche il dirigente sindacale. È una cosa di natura. E quando si agganciano a queste delicate questioni, il dovere di un grande organismo come il nostro è uno soltanto: quello di fare ogni sforzo per ravvicinarli alla realtà complessa della situazione per indurli, con grande

La percezione del poco tempo avuto a disposizione divenne sempre più evidente tra gli anni Sessanta e Settanta. La crisi e la transitoria sconfitta del disegno originario furono tra i mille effetti delle potenti tensioni del modello di sviluppo del mondo occidentale industrializzato, ridiscusso nelle mentalità e nei comportamenti, sconvolto nelle strutture e provato dalle congiunture. Con l'aggravio specifico della realtà italiana, segnata da un inusitato disagio a reggere le grandi discontinuità della storia. Romani, storico del XIX secolo economico della penisola, ben conosceva le crisi e le fratture che avevano imposto scelte innovative a un ambiente di per sé riluttante.¹¹³ Il disagio di fronte ai «grandi eventi che, con i loro caratteri e i loro contenuti, hanno condizionato e condizionano, probabilmente condizioneranno ancora tutti i momenti della nostra vita, creando intorno a chi li vuole migliorare resistenze particolari che altri ambienti non hanno, pur avendone altre di tipo diverso. Noi dobbiamo cercare di acquistare consapevolezza di questa specificità della realtà italiana, se non vogliamo aggiungere difficoltà a difficoltà».¹¹⁴

Le vicende esterne potevano mettere in dubbio i convincimenti apparentemente più solidi: la reversibilità costituisce una possibile eventualità dei processi storici. Il punto critico è stata la successiva estrema difficoltà a ricostituire negli uomini e nel sindacato l'occasione per riprendere, tramite il rapporto

comprensione, a vedere ciò che naturalmente nel loro entusiasmo, nelle loro esigenze di immediatezza, molte volte non vedono, non possono vedere» (M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 242).

¹¹³ M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX. 1815-1914*, 2 voll., Giuffrè, Milano 1968 e 1976.

¹¹⁴ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 343.

associativo, il dialogo formativo con i lavoratori e con i soci in termini di promozione di tutti e di ciascuno. Tutti e ciascuno: gli interlocutori di Romani. Romani e con lui la Cisl delle origini non avevano avuto alternative. Per reggere al tempo e nel tempo il «sindacato nuovo» doveva essere assunto nella sua integrità, in quanto integrali erano le esigenze di liberazione del mondo del lavoro. Romani temeva per l'immunità della Cisl a confronto con le esperienze antidemocratiche «di qualsivoglia natura e ispirazione» e ribadiva che «il movimento sindacale ha trovato e trova sviluppo in un'atmosfera di ininterrotta libertà». L'«ambiente democratico [...] il miglior canone di interpretazione del divenire sindacale dalle origini ad oggi, nonché il punto di veduta più corretto per tentare di individuarne gli sviluppi futuri». Ma proprio l'ambientazione nella democrazia indicava al sindacato l'unica via possibile per esserne parte: «mentre una nozione statica del sindacato (in particolare per quanto concerne la puntualizzazione delle sue specifiche mete e dei suoi mezzi d'azione) appare comprensibile in ambiente comunque non democratico, tale nozione risulta un non senso riferita all'ambiente democratico». ¹¹⁵ Di nuovo la ricorrenza, diffusa nelle pagine di Romani sin da quando negli *Appunti sull'evoluzione del sindacato* aveva considerato il problema della natura e dei fini delle coalizioni permanenti, di un richiamo pressante a conservare la capacità di esprimere una visione serena e dinamica dei fatti del lavoro e della democrazia. Compito della formazione.

I fatti prevalenti e gli attori che li agirono alla fine degli anni Sessanta scelsero altrimenti. Divennero fatti le scelte dei

¹¹⁵ Ivi, pp. 76-77.

ragionevoli uomini formati al Centro studi (altra attenzione meriterebbero i risultati dell'attività di base). In una frase del 1956 Romani aveva fissato l'intensità di uno sforzo formativo in grado di raggiungere «tutti e ciascuno, non solo, che in profondità sta trasformando i nostri dirigenti e i nostri militanti, sta mettendoli liberamente in grado di dominare la realtà in cui vivono, di essere le effettive guide di questa delicata, tormentata evoluzione economica e sociale che il nostro paese sta attraversando».¹¹⁶

La libertà era il frutto coltivato, l'uso della libertà era il rischio assunto. Poco prima del sesto congresso confederale del luglio 1969 un informale incontro fiorentino (poco noto) tra il segretario generale e tutti gli ex allievi dei corsi vide protagonista «una dirigenza matura, per nulla condizionata, libera nell'esprimersi e precisa nel valutare», a verifica non artificiosa del processo formativo.¹¹⁷

Le parole e gli scritti di alcuni intellettuali della stessa Cisl a fine anni Sessanta ¹¹⁸ si orientarono verso contenuti dell'azione sindacale tali da promuovere una pedagogia incompatibile con rimpianto romaniano. Scardinata l'integralità del progetto ne rimasero solo segmenti rilevanti: il rapporto con la base, il ruolo del sindacato nell'impresa, la contrattazione, il coinvolgimento personale e le sue motivazioni etiche. Gli atti formativi, di conseguenza, vennero ristrutturati in nuove, fragili direzioni.

¹¹⁶ Ivi, p. 198.

¹¹⁷ Intervento di S. Costantini alla *Tavola rotonda* cit., pp. 26-27.

¹¹⁸ Per ruolo e autorevolezza, tra tutti cfr. G. Buglioni, *Il sindacato dell'autonomia. L'evoluzione della Cisl nella pratica e nella cultura*, De Donato, Bari 1977. In merito cfr. Carera, *Lavoro e sindacato in prospettiva storica...*, cit., pp. 250-253.

Perché questo accadesse occorre che avvenissero atti politici degli organismi. Esemplare il documento approvato alla seconda assemblea organizzativa della Fim nel 1968 sull'educazione politica dei lavoratori rivolta a tutta la classe operaia e in prospettiva internazionalista.¹¹⁹ Alle istanze di una pedagogia della libertà individuale (l'agostiniana libertà come valore primario da difendere e da portare avanti sempre) veniva contrapposta un'alternativa pedagogia dell'eguaglianza. La tensione tra il libero atto associativo e il desiderio di libertà si risolveva in una critica al legame. La libertà nella scelta del legame diventava libertà dal legame. La divaricazione tra la pedagogia dell'associazione non più riconosciuta e i tentativi di realizzare comunque atti formativi in un'identificazione organizzativa culturalmente indistinta e rimossa nelle bandiere, avrebbe portato l'ufficio formazione

¹¹⁹ «8. Educazione politica dei lavoratori. Per quanto riguarda la formazione si sono rifiutati i metodi tradizionali di trasmissione dall'alto di un complesso di nozioni tecnico-sindacali, per qualificarla invece come lavoro politico che partendo dalle condizioni reali dei lavoratori li sollecita a cogliere con chiara coscienza il loro stato di subordinazione nella società sia come operai che come cittadini. Ci si è trovati d'accordo poi sul fatto che l'educazione politica dei lavoratori deve trovare il centro e il cuore della sua azione non tanto nella sola organizzazione sindacale bensì in tutta la classe operaia. Si tratta quindi di porre i lavoratori medesimi nelle condizioni di sapere autonomamente e responsabilmente gestire i loro interessi. Alla lotta sindacale viene anche riconosciuta una funzione essenziale di crescita e di sviluppo di una nuova coscienza e di una nuova solidarietà di classe tese a modificare le strutture dell'attuale società. In tale processo, è stata messa anche in luce la necessità di recuperare una prospettiva internazionalista dell'azione e della lotta operaia» (Fim Cisl, *Il assemblea organizzativa. Rapporti conclusivi*, Genova, 4-6 ottobre 1968, in G.P. Cella, B. Manghi, P. Piva, *Un sindacato italiano negli anni Sessanta La Fim Cisl dall'associazione alla classe*, De Donato, Bari 1972, pp. 222-223).

confederale a lamentare, di lì a un decennio, il «letargo culturale» dell'intera Cisl e il vuoto formativo salvo qualche «sommaria informazione sulle vicende contrattuali [...] o stanca ripetizione di alcuni canoni ideologici»¹²⁰ cui non poteva sfuggire l'attività del Centro studi.¹²¹ «D'altra parte» scriveva Solinas «ogni possibilità di comunicazione all'interno dell'organizzazione dell'esperienza formativa maturata è resa vana dalla spaccatura politica che segna la vita della Cisl, per buona parte del decennio che precede l'ultimo congresso».¹²²

La «spaccatura» del Congresso del 1969 aveva segnato anche il Centro studi. Il direttore, Silvio Costantini,¹²³ si era invano appellato alla costante densità di strutture e di iniziative per la

¹²⁰ G.F. Solinas, *L'Ufficio formazione confederale*, in *La formazione sindacale: nuove esperienze e prospettive*. Convegno nazionale Cisl sulla formazione, Firenze, 13-15 giugno 1979, Cagew, Roma 1980, pp. 24-27.

¹²¹ «Il Centro studi - in situazione di scarsità sul piano delle risorse finanziarie ed umane - opera in un ambito delimitato (corsi semestrali e corsi di due mesi per giovani operatori) e con un ruolo sostanzialmente ridimensionato rispetto agli anni Cinquanta e Sessanta» (B. Giuliani, *L'esperienza del Centro studi di Firenze*, in *La formazione sindacale...*, cit., p. 37).

¹²² Proseguiva Solinas: «L'ufficio formazione confederale [...] si ritrova ad essere uno dei luoghi in cui si fa qualcosa, ricordato alla meglio con alcuni punti dell'organizzazione, praticamente isolato rispetto agli altri [...] Ci sono due eccezioni a questo isolamento e sono il campo scuola e la formazione unitaria». La necessaria riorganizzazione doveva portare «a muoversi prioritariamente per essere coerenti con la scelta di una Cisl tesa a realizzare obiettivi più avanzati di unità di classe e di egualitarismo, processi sostanziali di democrazia e una meta faticosa ma certa di unità sindacale» (*L'Ufficio formazione...*, cit.).

¹²³ Anche se non firmato, attribuibile al direttore Costantini è il Rapporto sull'attività formativa della Cisl, in «Annuario del Centro studi», vol. X, 1970, p. 44 (2).

formation syndicale realizzate, accanto alla *éducation ouvrière*, dalle grandi centrali sindacali dei paesi europei; aveva richiamato l'impegno della Cisl internazionale.¹²⁴ Con fine provocazione si era rifatto a un documento della belga Fgtb in cui la formazione veniva proposta «come uno dei potenti fattori capaci di permettere ai sindacati di influenzare le decisioni d'ordine economico, politico o sociale prese tanto a livello d'impresa che sul piano nazionale o internazionale». ¹²⁵ Con Romani confidava nella salvaguardia di un'esperienza ventennale considerata del tutto capace di adattarsi alle nuove esigenze dell'autotutela collettiva. Ma ormai il totale isolamento della pedagogia romaniana rendeva impossibile una seria mediazione culturale. Inevitabilmente la sintonia con l'organizzazione venne ristabilita con altri uomini e su altre linee d'azione. Nel 1971, il nuovo direttore, Oscar Marini Diomedi, avrebbe avuto un'investitura prevalentemente organizzativa e politica.¹²⁶

Ma altro si andava consumando. Un'indagine autogestita dai lavoratori metalmeccanici torinesi denunciava la perdita del senso del lavoro in tutte le sue declinazioni sino a quelle terribilmente concrete che riguardavano il salario, l'orario, l'inquadramento. Con la contraddizione in termini insita nella constatazione «si sono consumati valori che non hanno resistito all'usura provocata dalla crisi capitalistica», come se i valori

¹²⁴ La «Déclaration relative au champ d'activité de la Cisl en matière d'éducation», adottata al congresso del 1953 è riportata (con altri materiali successivi) in allegato a «Notes éducatives», n. 1, a cura della Confédération internationale des syndicats libres, Bruxelles, 1962, pp. 29-31.

¹²⁵ *Rapporto sull'attività formativa...*, cit., p. 46.

¹²⁶ Intervento di Marini Diomedi alla Tavola rotonda cit., p. 29.

possano consumarsi.¹²⁷ Le stesse formule didattiche venivano ricentrate sul valore dell'esperienza e sul mito dell'auto insegnamento, cancellando una premessa costitutiva dell'educazione degli adulti: l'equilibrata integrazione delle diverse componenti essenziali all'apprendimento.¹²⁸

L'applicazione unilaterale di una formula esclusiva scardinava l'indispensabile equilibrio pedagogico-didattico.

L'universo della formazione sindacale, soprattutto, si trovava sconsecrato dalla mancanza di un progetto generale ad esso pertinente, in grado di rendere giusti i comportamenti commisurandoli a sé stesso. Era illusorio rifugio il porto delle tecniche formative costruito sull'indifferenza contenutistica, che tutto rimetteva agli uomini, all'accettazione del male di una storia guidata dal capitalismo rifiutato. Una terra deserta in cui ogni azione si risolveva necessariamente in un'imposizione, nel prevalere della volontà di potenza, della provvisorietà, o di un'instabile *loi de l'efficacité*.¹²⁹

Tecniche, procedure e contenuti trasformavano la formazione in un bene di consumo politico, contraddittoriamente lanciato

¹²⁷ Prefazione di F. Bentivogli, P. Galli ed E. Mattina a *Coscienza operaia oggi. I nuovi comportamenti operai in una ricerca gestita dai lavoratori*, a cura di G. Girardi, De Donato, Bari 1980, pp. 6-7.

¹²⁸ «La lezione magistrale, il rapporto individuale professore-studente, lo studio personale, lo studio in gruppo sono quattro componenti, non concorrenziali tra loro ma integrantisi, essenziali all'insegnamento» (R. Farina, *Metodologia. Avviamento alla tecnica del lavoro scientifico*, Las, Roma 1978, p. 15).

¹²⁹ Si vedano gli spunti offerti da O. De Bertolis, *Il «nichilismo giuridico»*, in «La civiltà cattolica», 2005, vol. III, pp. 399-410.

contro la società dei consumi.¹³⁰ Per il sindacato, una potenza elusiva.

¹³⁰ Sulle diverse soglie di discontinuità precisatesi con gli anni Settanta cfr., dal punto di vista politico, *La formazione sindacale dal 1969 al 1973*, a cura della Cisl per il settimo congresso (18-21 giugno 1973), Wanzer, Roma, [1973]. Dal punto di vista delle nuove formule didattiche, centrate sulla discussione cfr. *La Cisl oggi, Tesi per il dibattito*, proposte al Seminario di aggiornamento dei quadri dirigenti Cisl (Firenze 28 febbraio-1/3 marzo 1973), Nova Agep, Roma 1973. Il taglio tutto congiunturale della nuova linea è esplicito in *La proposta e l'impegno del sindacato per superare la crisi e per costruire un nuovo modello di sviluppo* (Quaderno del campo scuola Cisl 1974), Wanzer, Roma, [1974]. Il tentativo di definire una linea di continuità riproducendo, in una piccola antologia a fini formativi, una sequenza di otto documenti prodotti tra il 1951 e il 1974 rende ancor più evidente le sostanziali difformità degli impianti pedagogici sottesi (cfr. *Elementi per una conoscenza dell'azione della Cisl nell'esperienza sindacale italiana*, in «Sussidi per la formazione», n. 9, a cura dell'Ufficio formazione Cisl, Edizioni Finlavoro, Roma [1974]). Per i nuovi contenuti e le nuove formule didattiche, si vedano ad esempio gli obiettivi di un corso di formazione del comprensorio Alto Novarese nel 1979: «1. sul piano conoscitivo l'analisi dell'uso capitalistico del territorio, il ruolo del governo e degli enti locali, l'approfondimento della strategia del sindacato, il ruolo della Cisl; 2. sul piano formativo: l'autonomia della ricerca delle informazioni, la partecipazione attraverso la gestione collettiva del corso, l'inserimento delle proprie conoscenze all'interno di un'elaborazione collettiva, l'inglobamento delle proprie esigenze nei bisogni collettivi; 3. sul piano politico organizzativo: il rafforzamento del gruppo dirigente di zona Cisl per un rilancio del ruolo delle strutture di base all'interno della strategia generale e per la costruzione della nuova struttura territoriale» (Cisl Novara, *Appunti di un'esperienza formativa. Proposte per un sindacato popolare. Corso di formazione del Comprensorio Alto novarese*, 5-10 febbraio 1979, Tipografia S. Gaudenzio, Novara, p. 6). Li si confronti, ad esempio, con le nozioni di economia agraria e con le analisi della politica settoriale editi in fascicoli dattiloscritti sotto il titolo *Appunti raccolti dagli allievi ai corsi dell'agricoltura Fisba e Mezzadri* (febbraio-marzo 1958) conservati nel Fondo Costantini, cit.. Nel 1980 alle due scuole nazionali (oltre Firenze iniziava l'attività del nuovo Centro studi di Taranto) e agli uffici studi e

Il timore di Romani era rivolto al nichilismo sotteso al prevalere dei miti e degli empirismi frettolosi che - in nome della restituzione al sociale di un'autonoma discrezionalità meccanicamente allineata alle logiche politiche - azzeravano i percorsi teorici, sperimentali ed esistenziali messi a punto quasi in un ventennio.¹³¹ Ai miti Romani continuava a contrapporre una robusta interiorizzazione delle problematiche produttive e dello sviluppo. Alla forza e alla prudenza dei fatti applicava la tomistica ricerca del giusto nel caso concreto, così che ogni situazione potesse dare il meglio di sé senza mortificare gli attori. Nessuna esitazione nell'utilizzare parole chiare ed esplicite quando si rivolgeva ai sindacalisti che ancora lo seguivano sulla linea di una

formazione di categoria e regionali veniva assegnato «l'obiettivo di raggiungere un equilibrio tra esigenze di socializzazione o confronto politico ed esigenze, sempre più accentuate, di preparazione professionale» (Cisl, *Proposte e indicazioni per un piano confederale di formazione '80*, s.e., 1980, p. 8). Sulle «sostanziali convergenze» tra la formazione sindacale Cisl e Cgil cfr. *Riflessioni sulla formazione sindacale*, in «Formazione sindacale», n. 1, Esi, Roma 1973. Per i quadri Cgil il criterio guida prevedeva una «scuola attiva, creativa, tendenzialmente a "tavola rotonda" [...] ciò esclude una concezione dell'"istruttore" quale depositario della verità e dell'"allievo" quale registratore di regole e di nozioni» (*Metodi di lavoro. Norme organizzative. Indicazioni per i partecipanti ai corsi*, a cura di Cgil e Inca, Centro studi e formazione sindacale, Arti grafiche Visigalli-Pasetti, Roma 1968, p. 4). Quanto alla linea unitaria in materia di formazione professionale cfr. *Le rivendicazioni dei lavoratori per la formazione professionale*, inserto di «Conquiste del lavoro», 1971, n. 14, 4 aprile, pp. 12-14. Sul sistema scolastico cfr. Cisl: *il convegno sulla scuola (Roma, 27-29 marzo 1974)*, inserto di «Conquiste del lavoro», 1974, n. 14, 1 maggio.

¹³¹ A. Ferrari, *La cultura riformatrice...*, cit., p. 342.

politica formativa ancorata a concezioni generali della società e al senso dell'associazione.¹³²

Libero, come aveva insegnato, di esprimere la propria opinione.¹³³ Consapevole della responsabilità del buon maestro di non rinunciare mai a indicare misure e suggerire regole, libero ciascuno di rispondere secondo coscienza. Questo gli sembrava chiedere il momento: la difesa a oltranza del patrimonio cumulado, con la durezza delle responsabilità e dell'antico ruolo, contro il rischio dello sperpero umano e organizzativo. Per questo nei suoi ultimi anni Romani avrebbe manifestato minore bonarietà assolutoria nei confronti dello scarto tra intenzioni morali dei più ed effetto pratico. Non tutti potevano essere assolti, ma il giudizio di Romani non era personale (nonostante la sua umana sofferenza), egli lo vedeva iscritto nei percorsi della deriva della storia in fieri e da storico, ne era ben consapevole. Il suo bilancio - datato 1973 - superava ogni retorica: «il senso dei tentativi di questo tipo sta nel loro inserirsi in una data realtà, più che nei loro esiti a breve o a media scadenza. Le idee possono

¹³² Paolo Sartori denunciava le accuse di moralismo o di astrattezza rivolte a una politica formativa che, in nome dell'associazione, lavorava invece sui problemi di ogni giorno e puntava a rinforzare culturalmente i lavoratori (*La formazione sindacale oggi: obiettivi e problemi. Manuale per il perfezionamento della preparazione sindacale della dirigenza della Fisba Cisl*, Wanzer, Roma 1972, pp. 3, 39-40; Testo dell'introduzione di Paolo Sartori al *Convegno nazionale per la formazione sindacale (Milano, 19 aprile 1972)*, inserto di «Lotte contadine», 1972, n. 5, maggio).

¹³³ «Noi [...] siamo tremendamente rispettosi delle concezioni di tutti e in modo particolare rispettosi delle concezioni dei lavoratori, ma l'accettazione della diversità delle opinioni non può tramutarsi, né in teoria né in pratica, nell'accettazione della distruzione della possibilità di avere opinioni diverse» (*Per una Cisl del futuro*, cit., p. 9).

essere apparentemente superate dalle mode generazionali o dal prevalere di circostanze contingenti su convincimenti e coerenze non sufficientemente forti, ma hanno questo di buono, di onesto, che fruttificano comunque, anche quando non trovano piena realizzazione pratica, anche a distanza di tempo». ¹³⁴

La sofferenza intellettuale di Romani era nell'impotenza a riaffermare, nella Cisl, la storicità dell'esistenza umana. Nel vedere ridotta «a pregiudizio» l'esperienza fondata nel 1950, come se, ineluttabilmente legata al passato, si fosse costituita contro il progresso quando invece era nata dal serrato confronto con i fatti del progresso. Nella tradizione, pur recente, egli coglieva la manifestazione antropologica di un'autointelligenza che non solo teneva aperte le porte delle origini, ma poneva in discussione le ovvietà del presente creava in ordine al futuro. Intendeva così resistere all'oscuramento del doppio orientamento retrospettivo e proiettivo della cultura dell'organizzazione, «condizione di plausibilità della comprensione storica e della storia libera e creatrice del futuro». ¹³⁵

La «sofferenza pedagogica» di Romani era nell'impotenza a difendere, con il patrimonio cumulato, la possibilità di liberare la sequenza di opzioni concrete atte a contrastare la fragilità di quell'uomo - il professore, il sindacalista, il socio, il lavoratore - che gli appariva incapace di incidere sulle cose, disperso nelle grandi dinamiche di massa, lasciato solo a coltivare nel cuore e nella mente le proprie umane speranze.

¹³⁴ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 355.

¹³⁵ H. Waldenfels, *Teologia fondamentale nel contesto del mondo contemporaneo*, Edizioni Paoline, Milano 1987, p. 575.

Il paese dell'anima

La rivincita dell'antica *mens* sociologica cattolica rivestita in un critico mix esternalizzato, sfuggiva di nuovo all'ambientazione storico culturale nel cui rigore Romani aveva colto, alla fine degli anni Quaranta, «talune inviolabili autonomie del fatto economico».¹³⁶ Vanificato lo sforzo di restituire l'azione sindacale ai nessi strutturali con la realtà produttiva del lavoro, considerava inevitabile il ritorno ai dogmi ideologici che aveva immaginato ascrivibili a una stagione storica tramontata ma di cui riconosceva le permanenze. L'azione formativa delle origini questo aveva inteso: rivolgersi al nesso tra libertà e progresso come unica chiave per uno sviluppo costruito su di un tessuto di relazioni in grado di evitare gli errori sociali che lo storico aveva letto nella fase capitalistica a dirigenza borghese. Un'istanza di discontinuità da realizzare a fronte dei grandi eventi (il fascismo, la guerra, la democrazia) che avevano condotto «violentemente nell'ambito della civiltà industriale e paurosamente vicini al superamento in senso europeo orientale del modo di vita consociata».¹³⁷ L'educazione nel sindacato e del sindacato, parte costitutiva del «risorgimento sindacale»,¹³⁸ aveva perseguito un'interiorizzazione collettiva dei problemi dello sviluppo e dei doveri sociali oltre che istituzionali che questo comportava.¹³⁹ Era

¹³⁶ A. Ferrari, *La cultura riformatrice...*, cit., pp.146-147.

¹³⁷ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 51.

¹³⁸ *Ibid.*

¹³⁹ A. Ferrari, *La cultura riformatrice...*, cit., pp. 200-201.

la premessa per reggere alle inevitabili crisi ricorrenti dei sistemi industriali ricostituendo, anche nelle estreme tensioni dei primi anni Settanta, «un tessuto in espansione, che non ripeta gli arresti, le frenate, proprie di quello precedente».¹⁴⁰

Né al suo giudizio storico era mai sfuggito che il contesto nazionale e il potere dell'ambiente evocavano, come avrebbe scritto il teologo Ratzinger, diaboliche «potenze e dominazioni» capaci di incatenare l'uomo. Da queste potenze del luogo Romani si era liberato riportando la propria rigorosa conoscenza della storia dell'economia italiana alle grandi dinamiche internazionali dell'industrializzazione.

In tal modo aveva definito uno dei punti forti della sua pedagogia: la comprensione delle ragioni e delle modalità del progresso¹⁴¹ per una cultura sindacale adeguata alle esigenze e alle caratteristiche di una moderna democrazia industriale; quale l'Italia stava diventando con gli anni Sessanta, nonostante le diverse facce del nostro sviluppo rendessero sempre più difficile incontro tra etica della produzione ed etica del consumo a danno della possibile ricomposizione interiore dei problemi dello sviluppo e delle responsabilità sociali conseguenti. Senza rielaborazione culturale, la perdita di interesse per un'accurata conoscenza preventiva dell'ambiente economico e del lavoro costituiva per Romani il terreno fertile per gli schematismi di matrice ottocentesca.¹⁴²

Negli anni in cui il rapporto tra l'uomo e l'organizzazione taylorista sembrava scindersi in una contrapposizione definitiva,

¹⁴⁰ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 369.

¹⁴¹ S. Zaninelli, *Introduzione*, cit. pp. 17-19.

¹⁴² A. Ferrari, *La cultura riformatrice...*, cit., pp. 200-201, 207-209, 242.

Romani ribadiva l'adesione razionale alla storia, «una storia che si cura attraverso la storia, secondo una paziente razionalità sperimentale in cui la critica robusta al fondamento utilitaristico, più che presa di petto, è metabolizzata nel discorso complessivo sul governo del capitalismo».¹⁴³

La «filosofia della storia» riconosciuta da Totaro nella Cisl e in Romani, aveva il cuore pulsante in una «filosofia dell'industrializzazione»¹⁴⁴ su cui Romani aveva costruito buona parte della propria dottrina.¹⁴⁵ Uno spazio intellettuale e un ambito d'azione in cui la formazione (teoria e pratica) veniva chiamata a confrontarsi concretamente con gli snodi principali del capitalismo, sdrammatizzando il ruolo del lavoro e affermando la compatibilità tra crescita umana e sviluppo tecnico. La promozione culturale rendeva accettabile quell'industrializzazione in un'Italia il cui «paese dell'anima» non si risolveva nell'anacronistico equilibrio agricolo-mercantile di stampo ottocentesco che pur Romani in qualche invettiva chiamava in causa per scuotere l'uditorio, rimasto saldo nel Mezzogiorno e nelle Isole;¹⁴⁶ e neppure nel più articolato

¹⁴³ Ivi, p. 232.

¹⁴⁴ F. Totaro, *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*, Vita e Pensiero, Milano 1998, pp. 267-272.

¹⁴⁵ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p.125.

¹⁴⁶ «Nella società italiana, una porzione d'Italia - Meridione continentale e insulare - per un complesso di fattori di carattere naturale, geografico, istituzionale, psicologico-culturale e legati a situazioni preesistenti e con nessi alle vicende di questi ultimi decenni, non ha sentito, dall'interno, la sollecitazione alla trasformazione in società industriale. È rimasta a quell'equilibrio di antico regime che, per i cultori di storia dell'economia e della società è noto come equilibrio agricolo-mercantile. In siffatto equilibrio il collocamento del sovrappiù agricolo rimane l'attività più brillante dal punto di

equilibrio «agricolo-mercantile-artigiano» novecentesco contraddittoriamente a disagio nei confronti del libero mercato.¹⁴⁷ Ma si poneva, innovativamente, nel cuore della società industriale che da fine Ottocento aveva preso forma nelle aree più sviluppate della penisola.¹⁴⁸ Nel 1965 Romani non aveva esitato ad annoverare l'Italia tra «le società, le economie, le culture, gli equilibri politici avanzati - nel senso che la storia dà ormai univocamente a questo aggettivo».¹⁴⁹

vista economico e il possesso fondiario domina tutta la struttura sociale; la cultura rimane un privilegio del ceto dominante perché l'impiego del tempo libero delle altre classi ridotte al livello di sussistenza non può dar luogo ad articolazioni culturali» (M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 450).

¹⁴⁷ «Resta, comunque, il fatto che noi siamo stati costretti a fare le cose che avremmo fatto volentieri a meno di fare. Del resto, il fondo anti-industrialistico, neo-romantico è chiaramente avvertibile anche oggi, ad esempio, in tanti discorsi pseudo-ecologici. Il fondo è il rifiuto. E quando viene il momento che qualche cosa buona si deve fare, allora spunta subito il grande pilastro di sostegno, il potere pubblico, l'azione pubblica, le commesse dello stato, la protezione doganale, gli incentivi di varia natura, il Consorzio per la sovvenzione sui valori industriali, l'Iri ecc. Sono poche le imprese autenticamente tali, ossia nate per un mercato, e l'ambiente, prima o poi, finisce per rigettarle [...] Continuiamo a vivere, cioè, in una situazione precapitalistica, pre-industrializzazione. Il nostro paese dell'anima è ancora l'assetto agricolo-mercantile-artigiano. Ne è una riprova, per un altro verso, la vischiosità delle istituzioni che rimangono sostanzialmente immobili anche quando formalmente vengono modificate» (ivi, p. 365). Non si trascuri che sono parole rivolte ai dirigenti della Fisba trattando del settore agricolo e dei relativi dualismi. Dunque, vanno valutate in quello specifico contesto oratorio.

¹⁴⁸ «L'altra porzione d'Italia invece, a partire dal 1870 o più sicuramente dal 1880, ha sentito dentro di sé per circostanze naturalistiche e istituzionali, anche qui recenti e remote, l'incentivo necessario e sufficiente a rompere il vecchio equilibrio e a creare la nuova società industriale» (ivi, p. 450).

¹⁴⁹ Ivi, p. 217.

In termini di dottrina, il «suo» paese dell'anima Romani l'avrebbe riconosciuto nella *Mater et magistra*, nel «pieno accoglimento della realtà economico-sociale in continua trasformazione, da sottolineare [per chi non condivide] la visione cattolica della vita e del mondo [...] ma da sottolineare anche per i cattolici tuttora inclini a ricercare nella nequizia dei tempi una facile giustificazione alla pigrizia della mente e del cuore».¹⁵⁰ Nei fatti, a metà degli anni Sessanta condivideva lo stupore generale di fronte ai nuovi ¹⁵¹ stili di vita determinati dalla «grande fase espansiva che questa tremenda industrializzazione post 1950 ha creato intorno a noi», «questa nuova fase bellissima di espansione bruciante nella quale siamo entrati»¹⁵² oltre ogni difficoltà, oltre ogni possibile lucida consapevolezza.¹⁵³ Ricercava le logiche interne ai «benèfici, rapidi frutti» del progresso scientifico. Intendeva continuare a coglierne le «esigenze interne, che non sono scomponibili a piacere, con interventi irrazionali». Attento ai cambiamenti materiali e, più ancora, ai cambiamenti nella gente, nelle sue esigenze, nelle sue attese¹⁵⁴ non tanto per i miti consumistici «che si tenta invano di creare», quanto per un «benessere integrale che prende tutti gli aspetti, non soltanto

¹⁵⁰ Ivi, p. 151.

¹⁵¹ M. Romani, *Il sindacato...*, cit., p. 109. Romani dava anche un'indicazione meritevole di approfondimenti storiografici. Trattando degli anni Cinquanta ne evidenziava il «rilievo davvero eccezionale (più nella sua seconda parte per il gran pubblico, più nella prima ad un'analisi attenta) nella storia economica dell'Italia contemporanea» (M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 124).

¹⁵² M. Romani. *Il sindacato...*, cit., p. 117.

¹⁵³ Ivi, pp. 82, 91.

¹⁵⁴ Ivi, pp. 119-120.

quelli volgari, del salario, della durata dello sforzo lavorativo ma tutto, tutto».¹⁵⁵

Accadimenti tanto repentini da sentirsi in difetto per la Cisl: «forse erravamo in una sola direzione, nel non accentuare, nel non drammatizzare ulteriormente l'avvicinarsi di questa fase delicata. Nel non prepararsi psicologicamente, almeno, a questo avvicinarsi». ¹⁵⁶ Convinto sempre che l'esperienza sindacale «questa forma particolare di esperienza associativa [...] si trova, se non propriamente al centro, molto vicina al centro di questo travaglio concettuale e pratico». ¹⁵⁷ Nel crogiolo in cui solo la crescita culturale della gente che lavorava poteva opporsi alle illusioni del consumismo o all'opposto mito del suo rifiuto. Difficoltà non eludibili, tali da comportare, ragionevolmente, «qualche battuta d'arresto» e da far temere qualche meno ragionevole passo «in una direzione sbagliata». ¹⁵⁸

Pur con le sue arretratezze, la penisola si andava aprendo «alla logica dell'interdipendenza e dell'integrazione competitiva, frutto dell'accettazione sempre più consapevole ed esplicita di quella che gli americani chiamano la filosofia dell'industrializzazione [...] Nessuna meraviglia se le cose che si fanno in questi anni in proposito non sono a volte molto ragionevoli e non sono, quasi sempre, molto coordinate. La complessità della questione è tale, il compito è così immane e nuovo che suscita meraviglia, se mai, il grande successo raggiunto da questa ricerca. Naturalmente sul piano culturale e su quello politico le resistenze residue all'accoglimento della trasformazione non sono scarse e

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 117.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 109.

¹⁵⁷ *Ibid.*

¹⁵⁸ M. Romani. *Il sindacato...*, cit., p. 96.

scarsamente efficaci». ¹⁵⁹ Un paese cresciuto in ragione di una squilibrata applicazione del lavoro, ora diventata anacronistica, richiedeva di contrapporre al prevalente modello labour intensive nelle fabbriche e alla sottoccupazione rurale delle terre d'emigrazione un nuovo «impegno» delle forze lavoro. ¹⁶⁰ Ove tale impegno, più che negli assetti e negli equilibri materiali del mercato del lavoro da cui dipendeva l'impiego dei lavoratori, era nel dominio del senso di non appartenenza sociale e politica a una società industriale formatasi chiedendo lavoro senza concedere responsabilità. ¹⁶¹ Al centro, l'uomo, fattore consolidato di crescita economica, per il tanto lavoro dato, ma non ancora

¹⁵⁹ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 124 – 125.

¹⁶⁰ «Il paese tende a scoprire nella sua crudezza, il carattere anacronistico dell'equilibrio agricolo-commerciale che ancora domina molte sue regioni col tipico disimpegno delle forze di lavoro e cerca affannosamente di superare nelle sue motivazioni essenziali, più che nelle estreme manifestazioni, il dualismo connesso al permanere della ruralità tradizionale» (ivi, p. 125).

¹⁶¹ A un convegno Acli del 1964: «Il ritardo del processo di industrializzazione, il disimpegno delle capacità di lavoro, il basso tenore di vita e la mancanza di ogni possibilità di articolazione culturale hanno, di fatto, costretto anche i più avveduti a crescere sotto il profilo dell'impegno di partecipazione umana, più e meglio che sotto quello della lucidità e della adesione non acritica a sistemi ideologici miranti a tutto spiegare del passato, del presente e dell'avvenire» (M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 120). Con riferimento al saggio intitolato *I danni dell'industrialismo* del 1952 (ivi, pp. 100-117), Ada Ferrari nota come Romani avesse spiegato «molto bene come la concezione marxista e veterocattolica, che vede estraneità fra impresa e lavoratore, sia espressiva della stagione in cui il mondo del lavoro, non protetto e non rappresentato nelle sue più vaste esigenze materiali e spirituali, era dominato da un senso di non appartenenza sociale e politica alla nuova realtà produttiva. Solo che quella originaria estraneità storica si era via via trasformata in una filosofia di estraneità permanente» (A. Ferrari, *La cultura riformatrice...*, cit., p. 236).

soggetto partecipe dello sviluppo.¹⁶² Il lavoro dipendente, proposto come categoria ineludibile per l'uomo contemporaneo, produttore e consumatore, richiedeva di interpretare la società industriale come stimolatrice di reattività, di domande di senso e di fine, che coinvolgessero e presupponessero l'intelligenza e l'autonoma razionalità del lavoratore.¹⁶³

La pedagogia di Romani continuava a puntare sulla diffusione di una coscienza critica per far crescere un uomo nuovo. Per questo, anche tramite la formazione, aveva lavorato per rinnovare il lessico concettuale della Cisl e del mondo cattolico. Per questo continuava a proporre un metodo rigorosamente storicizzante applicato a una società industriale intesa come potente stimolo di consapevolezza e di domanda di responsabilità.¹⁶⁴

Ammessa l'attitudine all'autocorrezione del capitalismo industriale, l'azione di edificazione puntava sulla capacità della ragione umana a trovare sempre nuovi mezzi e nuove vie per conseguire il progresso materiale e morale.¹⁶⁵ Romani proponeva una definitiva indicazione di metodo al sindacato e al suo sistema formativo: rendere i lavoratori attori in una società cui la loro azione aprisse a nuove concrete speranze, alla riappropriazione di un senso perduto. Che altro poteva proporre un cristiano consapevole che la realtà del mondo poteva essere accettata solo in forza della capacità di indurlo al cambiamento non tramite progetti astratti ma tramite l'assunzione di precise responsabilità individuali e collettive? Consapevole di come si fosse riusciti a

¹⁶² M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., pp. 208-209.

¹⁶³ A. Ferrari, *La cultura riformatrice...*, cit., pp. 144, 272.

¹⁶⁴ Ivi, pp. 234-235.

¹⁶⁵ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 327; A. Ferrari, *La civiltà industriale...*, cit., p. 104.

riempire il vuoto iniziale, nonostante gli ostacoli oggettivi e soggettivi, le difficoltà culturali di molti, la carenza di strumenti adeguati. Attento a cogliere, a metà anni Sessanta, negli equilibri di potere in corso di maturazione nell'economia e nella politica italiane, nuove occasioni per la «vocazione innovativa della Cisl [...] La Cisl deve vedere al di là del velo delle parole e delle cose [...] deve, in concreto, far vedere qual è veramente il nuovo, nelle esigenze di oggi».¹⁶⁶ Anche le tensioni congiunturali e strutturali degli anni Settanta non ne hanno intaccato la fiducia sulla possibilità di perseguire un maturo equilibrio industriale in uno con il progresso del mondo del lavoro.

Il «declino», tanto oggi d'attualità, non costituiva una categoria interpretativa romaniana. Nelle crisi economiche leggeva ristrutturazioni indirizzate verso nuove fasi di sviluppo produttivo e indicava, come criterio operativo, l'adeguamento alle situazioni emergenti. A chi era alla ricerca di nuovi ruoli per il sindacato suggeriva di valutare l'occasione di rinnovare la gamma di potenzialità dell'azione collettiva per il recupero del valore sociale del lavoro, smarrito con la perdita dell'autorità professionale; criterio operativo, in questo caso, era «attribuire priorità altissima al lavoro formativo interno».¹⁶⁷ Per sottrarsi al «cinismo e alla disperazione» dei critici primi anni Settanta, chiedeva alla Cisl di rimboccarsi le maniche sul «doppio piano per noi sempre unito della ricerca e della formazione».¹⁶⁸ Riproponeva la necessità «di

¹⁶⁶ M. Romani, *Il sindacato...*, cit., p. 104.

¹⁶⁷ Cfr. le considerazioni sulle situazioni critiche di alcuni settori (agricoltura, distribuzione commerciale, pubblica amministrazione) e la proposta di avviare corsi universitari estivi per la dirigenza sindacale nella settima lezione alla XII settimana confederale (M. Romani, *Il sindacato...*, cit., pp. 100-102).

¹⁶⁸ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., pp. 175, 361.

un sapere profondo e diffuso», tale da ricomporre le interdipendenze della società contemporanea e da tradurre la complessità in risorsa condivisa. Di qui il richiamo alle responsabilità comuni e a ogni possibile sforzo «per migliorare tale stato di cose, quando si voglia, come noi vogliamo, far fronte cristianamente all'impegno di contribuire al progresso della società italiana: si tratta di un terreno veramente prioritario ed esemplare». ¹⁶⁹

Con l'obiettivo di dedicarsi con il massimo impegno alla maturazione democratica della società di massa, la formazione secondo Romani doveva operare per dare forma compiuta ai fatti, al fine che le persone, le cose e le situazioni potessero dare il meglio di sé, ottimizzare i risultati, valorizzare ciascuno e tutti. Non principi generali e astratti, ma un sentire storico e cangiante, imprescindibile da ogni vicenda umana, cura e arte dell'irripetibilità, della differenziazione. Consegnato alla storia e all'uomo, e dunque all'efficacia della sua azione storica nei fatti, nelle situazioni reali e personali; nato dal basso, dall'effettività delle cose, non dall'alto. Non ragionamenti come misura delle cose, ma una realtà accettata a verifica o falsificazione delle umane misure. L'esperienza esistenziale dei lavoratori non era rimossa, ma neppure costituiva un assoluto. In essa Romani trovava l'insostituibile matrice di una cultura sociale propria di un sindacato attento alle situazioni storico ambientali, indispensabile per la qualità feriale della promozione umana realizzata. Da essa le risorse pedagogiche di Romani (in tutti gli ordini e livelli dell'impegno formativo) derivavano le azioni concrete in grado di indurre la necessaria mobilità sociale, quella

¹⁶⁹ Ivi, p.175.

circolazione delle élites che sola poteva realmente scardinare la rigidità delle permanenze ottocentesche.

Alla crescita e alla mobilitazione culturale affidava il compito di modificare sostanzialmente strutture di potere persistenti e rendere più libero il paese contribuendo alla sua diffusa democratizzazione.

Per Romani la costituzione della Cisl era stata un'operazione di grande impegno, quasi un miracolo. Proseguire oltre, avrebbe scritto nel 1966, era ancor più impegnativo.¹⁷⁰ Perché i cambiamenti intervenuti negli anni dell'industrializzazione accelerata avevano indotto nuove premure, nuove impazienze negli uomini e nell'organizzazione; mentre i tempi della promozione culturale erano altri.

Avrebbe forse condiviso, Romani, le parole del Mendel di Joseph Roth: «L'uomo è incontentabile [...] ha vissuto un miracolo, già vuole vedere il prossimo. Aspettare bisogna [...] aspettare».¹⁷¹

Romani afferma (1970): «Era la nostra un'avventura formidabile da vivere e che esaltava chi la portava avanti giorno per giorno. Ma la vita è un continuo cambiamento. È accaduto ad un certo momento che fattori, come dire, di esaltazione, sono venuti meno, non solo, ma sono venute a galla un complesso di esigenze, di aspirazioni, di domande di varia natura e soprattutto il bisogno di accelerare il ritmo, di far presto, di superare concretamente vuoti magari secolari, nei riguardi dei quali noi stessi ci siamo resi istintivamente conto che era necessario modificare il ritmo della nostra azione [...] Purtroppo, in questa fase, la mancanza di consapevolezza ha giocato spaventosamente. Poiché è molto

¹⁷⁰ M. Romani, *Il sindacato...*, cit., p. 56.

¹⁷¹ J. Roth, *Ritratto di un uomo semplice*, Adelphi, Milano 1992, p. 191.

facile, quando ci si trova in questo tipo di realtà, abbandonare tradizioni, per di più di breve durata, per mettersi su strade che sembrano più facili e più rapide da percorrere». ¹⁷² Non miracoli «ma realisticamente, con buon senso, aiutarci a costruire il cammino positivo, la via d'uscita da questa condizione così difficile». ¹⁷³ Con durezza: «È ridicolo [...] il tentativo di non dare all'esperienza e al ritmo della vita degli uomini il tempo necessario per sistemare queste imponenti trasformazioni, per cavarne tutti i lati positivi». ¹⁷⁴

C'era attesa e attesa, dunque. In una sua lezione, per spiegare il termine «partecipazione» Romani aveva fatto riferimento a un concetto apparentemente astratto: la partecipazione come conversione. ¹⁷⁵

Anche la promozione culturale da lui sostenuta richiedeva una metánoia, un cambiamento radicale, un sindacalista nuovo come nuova era la concezione del sindacato che la Cisl aveva inteso indurre. La conversione proposta era sociale, collettiva, materiale, ma anche spirituale, interiore. La conversione di una società civile che decideva di assumersi la responsabilità diretta circa il proprio futuro. Un cammino positivo in cui i vessilli della speranza entravano nella storia, investiture di fiducia nel policentrismo sociale e istituzionale del mondo contemporaneo. Nel «grande orizzonte [...] [di] una vita individuale e collettiva sempre più dominata e controllata dalla conoscenza approfondita dei fenomeni e del loro modo di porsi; ricca di

¹⁷² M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., p. 315.

¹⁷³ Ivi, p. 360.

¹⁷⁴ M. Romani, *Il sindacato...*, cit., p. 117.

¹⁷⁵ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., pp. 342 -343. Si veda anche A. Carera, *La partecipazione come conversione*, Edizioni Lavoro, Roma 2024.

possibilità di dominio delle forze della natura, da un lato, e di grandi possibilità di azione individuale e collettiva, per l'altro [...] una vera, nuova felice stagione di dominio della razionalità sull'irrazionalità, che è figlia dell'ignoranza, della non conoscenza, dell'impossibilità di rendersi conto della realtà e dei suoi problemi». ¹⁷⁶

Quell'orizzonte Romani lo vedeva illuminato dalla fiducia nell'uomo: «o rinunciamo a dar fiducia alle capacità di sviluppo e di maturazione dei cittadini italiani in genere e dei cittadini lavoratori in particolare [...] e allora tutto si può fare; oppure abbiamo una grande fiducia nella capacità presente e futura del cittadino, e del cittadino lavoratore in particolare, di assurgere all'acquisizione di quelle doti, di quelle capacità di scelta che sono indispensabili per stabilizzare il nostro futuro politico e allora sembra difficile poter accettare, anche solo per un attimo, la via della confusione, per dare un contributo a questa crescita. È la via della chiarezza, è la via dell'unità dei distinti, è la via del convenire nell'interdipendenza sempre più generale, in obiettivi di bene comune, sempre più storicamente precisati e qualificati, di persone, soggetti, gruppi, associazioni, istituzioni, organi che - nel rispetto delle proprie prerogative, della propria sfera d'azione - cooperano al suo raggiungimento, facendo maturare i cittadini che a titoli diversi ci si muovono dentro. È difficile configurare altri orientamenti, altre strade [...] la via della chiarezza si manifesta con immediatezza, con grande evidenza, come l'unica che possa veramente concedere alla Cisl di portare avanti quelle grandi,

¹⁷⁶ M. Romani, *Il sindacato...*, cit., p. 47.

giuste alternative che la nostra organizzazione sindacale ha nei riguardi del suo futuro».¹⁷⁷

Oltre le finali sofferenze personali, la prima e l'ultima istanza pedagogica di Mario Romani era il futuro della Cisl in una società in continua trasformazione. Sempre, comunque, liberamente proposta «perché non si può inventare niente al di sopra della consapevolezza degli uomini, questo grandissimo canone di interpretazione della realtà».¹⁷⁸

¹⁷⁷ M. Romani, *Il risorgimento sindacale...*, cit., pp. 218 – 219.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 316.

1.4. I perché del sindacato. Mario Romani e la scuola del Wisconsin*

Quattro domande

Così come intesa nel titolo, questa riflessione sui rapporti tra Mario Romani e la «Scuola del Wisconsin»¹ va letta come forma retorica, una sineddoche, estesa da un lato alla Cisl delle origini e, d'altro lato, alle novità d'oltreoceano in materia di conflitto industriale. Cioè, in quell'ambiente scientifico che aveva messo in dubbio le classiche interpretazioni europeo-continentali sulla questione operaia ormai, logorate alla ricerca di spiegazioni fondate su una concezione prevalentemente ideologica o politica dell'ordinamento sociale.

¹ Per «Scuola del Wisconsin» si intende una comunità di studiosi guidata dall'economista John R. Commons (1862-1945), docente, dal 1904 al 1932, alla University of Wisconsin di Madison. Sensibile ai temi della giustizia sociale e al riformismo socialista, Commons si è applicato agli studi di economia del lavoro e in particolare al ruolo della contrattazione collettiva letta anche in chiave storica. Nella sua lunga militanza nell'impegno civile spicca il contributo alla progettazione del Social Security Act del 1935, il primo programma completo del governo degli Stati Uniti per la tutela pensionistica degli anziani, dei disoccupati e delle famiglie meno abbienti. Per una breve biografia vedi John R. Commons, 1862-1945 *The Spiritual Father of Social Security*, in www.wisconsinhistory.org.

Rispetto a tali permanenze di matrice ottocentesca, sin dai primi decenni del Novecento negli Stati Uniti, il consolidamento del taylorismo e del fordismo aveva indirizzato le indagini degli economisti del lavoro verso i nuovi orizzonti dell'industrialismo. L'affermazione del «capitalismo dei monopoli»,² con i suoi effetti sul mercato del lavoro³ sfuggiva agli schemi neoclassici ispirati al tradizionale mito dell'iniziativa individuale. Una nuova

*in A. Coppola, F. Lauria (a cura di), *Dobbiamo creare tutto dal nuovo, Il divenire della Cisl: fondamenti, incontri, esperienze*, Edizioni Lavoro, Roma 2021, pp. 29-50.

² «Nel momento in cui il sistema capitalistico ha superato la fase individualistica, nella quale le transazioni individuali avevano una netta prevalenza, i protagonisti della vita economica non sono stati più solo le singole imprese o i singoli consumatori, dotati, almeno teoricamente, di pari forza contrattuale. I primi attori sono invece diventati le grandi società, le coalizioni, i sindacati operai [...] Il sistema capitalistico dipende dalle norme regolatrici del funzionamento di questi grandi organismi, o, per usare l'espressione cara a Commons, delle loro *working rules*» (G. Giugni. *Introduzione*, in S. Perlman, *Per una teoria dell'azione sindacale*, Edizioni Lavoro, Roma 1980, pp. 11-12).

³ Sul mercato del lavoro, il rafforzamento delle organizzazioni sindacali per ramo d'industria e il corrispondente consolidarsi delle organizzazioni datoriali aveva determinato una sempre più marcata tendenza al controllo monopolistico della domanda e dell'offerta alterando le ragioni di scambio in base al reciproco grado di forza contrattuale. Vedi *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, a cura dell'Istituto sociale ambrosiano, Acli, Milano 1951, pp. 162-165. Pubblicato come anonimo, il volume è da attribuire alla responsabilità diretta di Romani anche se alcune parti, soprattutto i primi paragrafi, ad una analisi linguistica sono evidentemente di altre mani. Dal 1980 gli *Appunti* sono stati più volte ristampati da Edizioni Lavoro in versione ridotta, priva dell'ampia appendice documentaria: in alcune riedizioni Romani figura come autore, in altre, più correttamente, come curatore.

generazione di economisti (detti «istituzionalisti») non condizionata dalle pregiudiziali ideologiche, proponeva di considerare l'azione operaia organizzata come specifica componente del sistema capitalistico. Nella loro analisi i fenomeni economici sono condizionati e determinati dall'ambiente socioculturale e dall'azione delle «istituzioni» diffuse, cioè di tutte le identità collettive che consentono di liberare ed espandere l'azione individuale⁴. In ambientazioni democratiche caratterizzate dal pluralismo sociale, alle unioni operaie - in quanto espressione di interessi collettivi e privatistici - veniva attribuito un ruolo essenziale negli assetti istituzionali della democrazia rappresentativa e dell'economia di mercato. In questo ordine di considerazioni si inquadrava l'attenzione dedicata da Mario Romani, uno storico economico di orientamento cattolico liberale, alle indagini di John Dunlop.⁵ Pur

⁴ Per colmare il vuoto della teoria economica tradizionale (che analizzava le scelte entro vincoli dati) la prima generazione degli istituzionalisti ha preso in considerazione il ruolo delle norme legali e morali, dei costumi, degli usi e delle credenze che regolano l'agire degli individui nelle più diverse situazioni in cui operano le istituzioni socioeconomiche (banche, codici, mercato del lavoro, sindacato), le istituzioni politiche (sistema elettorale, forme di governo, pubblica amministrazione) e tutti gli altri agenti in grado di orientare i comportamenti e influenzare positivamente il corso degli eventi (famiglie, relazioni sociali, Chiesa, mode). La strumentazione culturale del pensiero istituzionalista sostenne l'elaborazione del New Deal con cui il presidente F.D. Roosevelt affrontò la grande depressione avviata dalla crisi del 1929 (per un accostamento sintetico, vedi S. Zamagni, *Istituzionalismo*, in *Dizionario di economia e finanza*, 2012, in <https://treccani.it>).

⁵ John Dunlop (1914-2003) economista del lavoro alla Harvard University, nel secondo dopoguerra si è affermato come il più autorevole studioso statunitense di relazioni industriali approfondendo il ruolo delle istituzioni. Ha collaborato come consulente nelle amministrazioni di tutti i presidenti da

da prospettive differenti, entrambi gli studiosi erano interessati a definire compiutamente le esperienze associative dei lavoratori nel lungo periodo intercorso a partire dalle prime Trade unions inglesi fondate, nelle manifatture di inizio Ottocento, dai lavoratori artigiani interessati a tutelare le proprie professionalità. Con la prima metà del XX secolo quell'unionismo delle origini («old unionism») era stato superato dal riassetto, compiutamente industriale, del mercato del lavoro.

Giunti al secondo dopoguerra, si trattava di valutare gli effetti dell'accelerata ristrutturazione economico-sociale, determinata dalla terza rivoluzione industriale, sugli obiettivi, sulle modalità e sui livelli d'azione del sindacato («new unionism»), in considerazione dell'estensione degli ambiti di responsabilità delle organizzazioni dei lavoratori anticipata dal New Deal. L'impatto era tale da richiedere al movimento dei lavoratori un sostanziale ripensamento, particolarmente impegnativo in ambienti arretrati come quello italiano. A riscontro di tali esigenze, nel 1948 Dunlop si era proposto di elaborare una teoria generale delle relazioni industriali e dei conflitti di lavoro sistematizzando e rendendo esplicite alcune questioni sino ad allora latenti nelle analisi degli studiosi anglosassoni del movimento sindacale. A tal fine predispose una sequenza di domande articolate in quattro tipologie: sulle origini del sindacato (la ricostruzione storica), sulla pluralità delle sue manifestazioni (l'analisi comparativa), sugli obiettivi «ultimi» (definiti dalle concezioni di riferimento) e

Franklin D. Roosevelt a Bill Clinton; innumerevoli i suoi incarichi a livello istituzionale. Sintetica ed efficace la commemorazione dei suoi colleghi di Harvard (Richard B. Freeman (et al.), *John Thomas Dunlop. Memorial Minute*, in «The Harvard Gazette», 18 maggio 2004, in <https://news.harvard.edu>).

sull'atto associativo (la natura del sindacato).⁶ L'insieme delle risposte avrebbe consentito di definire il fenomeno sindacale in tutta la sua complessità e di ricavarne il quadro teorico di riferimento per la nuova fase storica.

L'economista di Harvard aveva constatato che sino ad allora la maggior parte delle teorie sul movimento sindacale si erano limitate a considerare singole questioni o solo parte di esse. Aveva inoltre raccolto un suggerimento di J.A. Schumpeter: l'analisi del movimento sindacale e del suo sviluppo doveva superare i compartimenti stagni che sino ad allora avevano separato la storia dalla teoria.⁷ Gli storici si limitavano a collezionare e definire le sequenze dei fatti. Gli economisti, troppo interessati a trovare spiegazioni prive, se non

⁶ J.T. Dunlop, *The Development of Labor Organization. A Theoretical Framework*, in R.A. Lester e J. Shister (a cura di), *Insights into Labor Issues*, The Macmillan Company, New York 1948, pp. 163-165. I quattro gruppi di domande nella traduzione edita da Romani: «1) Quali sono le cause che portano al sorgere del movimento sindacale? In quali condizioni e circostanze tale sorgimento trova maggior stimolo? Perché alcuni lavoratori hanno sentito il bisogno di organizzarsi ed altri no? 2) Come si spiega la varietà di comportamenti riscontrabile nella crescita e nello sviluppo del movimento? All'influenza di quali fattori si deve far risalire la successione di forme in cui l'organizzarsi dei lavoratori si manifesta a seconda dei paesi, dei mestieri, dei settori produttivi? 3) Quali sono gli obiettivi ultimi del movimento? Quali i suoi rapporti col futuro del capitalismo? Quale il suo ruolo nell'ordinamento socialista o comunista della convivenza? 4) Perché il singolo lavoratore aderisce al movimento? Quali sono i fattori psicologici che maggiormente influenzano il suo atteggiamento in proposito?» (*Appunti sull'evoluzione del sindacato*, cit., p. 13).

⁷ Dunlop si è avvalso degli *helpful comments*, oltre che di J.A. Schumpeter, di A.P. Usher e S. Perlman (J.T. Dunlop, *The Development of Labor Organization*, cit., p. 163).

occasionalmente, di riferimenti al passato, procedevano per schematizzazioni cui sfuggivano la complessità del movimento dei lavoratori e le sue multiformi espressioni nel tempo.⁸ L'ipotesi di lavoro di Dunlop, così come l'insieme delle elaborazioni prodotte dalla Scuola del Wisconsin, non si esauriva nel dibattito teorico tra gli studiosi delle relazioni industriali ma implicava un'assunzione personale di responsabilità nei confronti del mondo del lavoro e della comunità nazionale. Per sensibilità civile e impostazione culturale gli istituzionalisti erano portati a collaborare all'elaborazione delle politiche governative e alla progettazione di interventi operativi. Il loro interessamento al ruolo degli attori sociali nelle fasi di profonde discontinuità rispetto al passato (si pensi agli anni Trenta) ebbe ripercussioni dirette sul movimento sindacale mettendo in dubbio la tradizionale impostazione rivendicativa caratterizzata dall'immediato empirismo nella difesa degli interessi dei lavoratori. Il raccordo con gli interessi generali consentiva di inserire la crescita economica in un più ampio disegno di rimozione delle ingiustizie sociali sulla base delle ragioni della libertà e della solidarietà.⁹ Peraltro, il tratto empiristico

⁸ L'analisi di Dunlop, pur in modo «*necessarily sketchy*», riguardava il pensiero di F. Tannenbaum, S. e B. Webb, R.F. Hoxie, J.R. Commons e «the Marxist view» (ivi, pp. 165-174).

⁹ Vent'anni più tardi le quattro domande sono state riprese da Guido Baglioni in un'ampia indagine critica sulle teorie sul conflitto industriale e dell'esperienza sindacale realizzata in collaborazione con Bruno Manghi e Gian Primo Cella. I ricercatori dell'Università Cattolica constatavano una persistente mancanza di studi organici sui problemi del lavoro e sul sindacato da parte di sociologi interessati a problemi specifici o a selezionare gli autori a loro omogenei «per estrazione disciplinare o per criteri di accostamento al tema». Analogamente «gli storici, e specie gli storici dell'economia, hanno dato un

riemergeva nel forte legame con l'esperienza sindacale nordamericana da cui Commons deduceva il prevalere della difesa del posto di lavoro e dei vantaggi salariali sulla solidarietà di classe. Non diversa era la matrice dell'enfasi di Perlman sulla «coscienza del posto» di lavoro e sull'importanza della contrattazione collettiva.¹⁰

Su queste premesse, la complessa identità culturale originaria della Cisl merita qualche ulteriore approfondimento sui rapporti tra Romani e l'ambiente statunitense che secondo diffuse narrazioni successive, avvalorate da contemporaneisti autorevoli come Valerio Castronovo,¹¹ si sarebbe risolto in un mero trasferimento «per prestito» da oltreoceano. In gioco sono evidentemente i margini dell'autonomia culturale e progettuale della Confederazione di Pastore e Romani in presenza di quella

grande contributo alla conoscenza e all'evolversi dell'azione collettiva dei lavoratori dipendenti, ma nel loro esame sono spesso propensi a valutare i contributi teorici e dottrinari in rapporto agli eventi concreti e limitatamente all'ambiente considerato» (G. Baglioni, *Il problema del lavoro operaio. Teorie del conflitto industriale e dell'esperienza sindacale*, Franco Angeli, Milano 1967, pp. 18-19). Il riferimento esplicito agli storici economici, per l'autorevolezza degli autori e per la loro prossimità alle dirette elaborazioni politico-culturali che andavano prendendo sostanza nel dibattito interno alla Cisl a fine anni Sessanta, non si esauriva al limitato campo dei dibattiti scientifico disciplinari ma riguardava anche le linee strategiche della Confederazione.

¹⁰ G. Baglioni, *Sindacalismo e protesta operaia*, Franco Angeli, Milano 1969, pp. 108-121. Più ampiamente vedi Id., *Il problema del lavoro operaio*, cit., 310-344.

¹¹ Il «prestito» era riferito alla contrattazione articolata (V. Castronovo, *Cultura e società industriale*, in *Cultura e società industriale oggi in Italia*, «Quaderni di industria e sindacato», 1980, n. 4, p. 46).

«scelta occidentale»¹² e di quei rapporti diretti con un paese libero e democratico che l'esperienza del New Deal aveva reso rassicurante esempio per le libere rappresentanze sindacali.

A chi si riconosceva nei valori sociali del cattolicesimo e in una ben definita concezione dello sviluppo, il sempre più esplicito contrasto con il socialismo reale non lasciava alternative alla massima considerazione per le esperienze statunitensi sul piano teorico e sul piano della pratica sindacale. Nessun imbarazzo, ad esempio, da parte di Pastore nell'ammettere il sostegno finanziario della solidarietà internazionale sindacale occidentale, ben consapevole - ne parlò dal palco del primo congresso - che la disponibilità di risorse dava una forza apparente in assenza di una corrispondenza d'azione e di fini con le profonde aspirazioni dei lavoratori, anzi, poteva alimentare la categoria dei «ventisettisti».¹³

La forma mentis di uno storico eclettico

All'avvio della collaborazione con Pastore (nell'inverno 1949-50) il giovane Romani aveva già dato prova della sua padronanza degli strumenti metodologici e intellettuali della ricerca storico economica.¹⁴ Aveva anche maturato un interesse personale e un

¹² Per una compiuta trattazione vedi G. Formigoni, *La scelta occidentale della Cisl*, Franco Angeli, Milano 1991.

¹³ G. Pastore, *L'unità sindacale e i partiti. Discorso al I Congresso nazionale della Cisl. Napoli 11-14 novembre 1951*, ora in Id., *I lavoratori nello Stato*, Vallecchi, Firenze, 1963, pp. 152, 157.

¹⁴ Negli anni Quaranta Romani aveva pubblicato opere di solida impostazione metodologica e di particolare valore storiografico. Assorbito dalla

impegno civile sui temi del sindacato e in quell'ambito di competenze e di azioni che andavano configurando un moderno sistema di relazioni sindacali.

Alla responsabilità dell'Ufficio studi della Lcgil e, pochi mesi dopo, della Cisl, Romani portava la dote dello storico nel «costruire un canone di interpretazione basato sui fatti»¹⁵ e la convinzione sulla necessità di «suscitare maggior interesse interno alla realtà sindacale e far abbandonare, o quanto meno a revocare in dubbio, diffusi schemi mentali radicati in ambientazioni non rispondenti alle esigenze del progresso economico e del progresso sociale». ¹⁶ Per orientare al progresso il mondo del lavoro italiano era inevitabile portare nel sindacato la cultura dello sviluppo affermatasi nel mondo occidentale come reazione alla crisi del 1929 con l'obiettivo keynesiano della piena occupazione. In tal modo, secondo Pastore, il sindacato poteva

collaborazione con Pastore, Romani non avrebbe più prodotto saggi scientifici di storia economica fino al 1954 (*Bibliografia degli scritti e degli interventi di Mario Romani* curata da G. Fumi nel numero monografico su «Mario Romani: lavoro, sindacato, democrazia» del «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. 50, 2015, n. 2. pp. 407-429), che comprende anche gli interventi in sede sindacale, quali le relazioni alle settimane confederali della Cisl negli anni Cinquanta e Sessanta. Per le più recenti riflessioni sulla figura di Mario Romani (1917-1975) oltre al volume collettaneo *Mario Romani, Il sindacalismo libero e la società democratica* (a cura di A. Ciampani, Edizioni Lavoro, Roma 2007), vedi i saggi di A. Cova (*Mario Romani e il Novecento: ordine economico e riscatto del lavoro*) e P. Galeone (*Mario Romani: il sindacato, la democrazia*) editi nel numero monografico su «Mario Romani: lavoro, sindacato, democrazia», cit. Per una prospettiva più ampia, vedi A. Cova. *Mario Romani, testimone consapevole della storia italiana*, in «Archivio storico lombardo», 2017, pp. 277-300.

¹⁵ *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, cit., p. 14.

¹⁶ *Ivi*, p.15.

realizzare la sua naturale funzione di concreto agente di raccordo tra l'ottimo economico e l'ottimo sociale.¹⁷ Il tema dello sviluppo era al centro degli interessi degli storici economici ma, per corrispondere alle sue nuove responsabilità, Romani si avvale di un corredo di analisi interdisciplinari e di un'apertura mentale più da scienziato della complessità che da storico. Adottando la metodologia delle analisi comparate - «eclettica» per sua stessa definizione¹⁸ - Romani anticipò l'impostazione scientifica che avrebbe fatto la fortuna della prestigiosa scuola storiografica de «Les Annales».¹⁹

Come da etimologia, il «metodo eclettico» comportava l'acquisizione e l'armonizzazione di contenuti elaborati da sistemi e indirizzi di ricerca diversi. La prospettiva analitica di Romani si basava dunque sull'interpretazione di fatti del passato in dialogo con le teorie confacenti a valori e significati condivisi, in grado di orientare in modo stabile i comportamenti individuali e collettivi. Il raccordo con una solida concezione preliminare di riferimento

¹⁷ Vedi l'apporto di Pastore al volume collettaneo *I sindacati in Italia*, Laterza, Bari 1955, p. 124.

¹⁸ *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, cit., p. 14.

¹⁹ A conclusione di un ampio studio, Ada Ferrari affermava «oltre ogni ragionevole dubbio, la piena appartenenza di Romani non solo, come è ovvio, alla cultura storica ma soprattutto alla *forma mentis* dello storico, se per esso intendiamo uno "scienziato della complessità", attento utilizzatore delle dialettiche della durata temporale secondo le grandi prospettive metodologiche aperte, fra l'altro, dalla rivista francese "Les Annales" di cui Romani era lettore attento. Andrebbe aggiunto che il periodico era a quel tempo ancora solidamente piantato nello statuto scientifico della disciplina storica e refrattario alla sirena antropologica e strutturalista che più tardi l'avrebbe sedotto non senza problematici contraccolpi di metodo e sostanza» (A. Ferrari. *Mario Romani e la «modernità»*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2007, n. 3. p. 325).

(per la Cisl: la giustizia sociale, la libertà della persona, l'assetto democratico, la scelta associativa, l'economia di mercato) consentiva a Romani di identificare uno schema simbolico interpretativo destinato a durare nel tempo anche in presenza di forti tensioni interne alla Confederazione e nelle relazioni con i suoi principali stakeholders sindacali e politici.

Ci sarebbe da chiedersi se anche nelle stagioni in cui l'antico ordine delle cose sembrava destinato a un drammatico collasso - si pensi agli anni Settanta - le contaminazioni dell'idealtipo originario non siano mai giunte al punto di non ritorno per via di un flusso carsico in grado di reggere le discontinuità della storia a fronte del riproporsi delle domande di Dunlop, nella formulazione più sintetica: chi sono, cosa voglio diventare, chi sono i miei compagni di viaggio.

Vite vissute e nuovi radicamenti

L'incontro di Romani con la Scuola del Wisconsin non cadeva nel vuoto e neppure è interpretabile solo alla luce dell'intelligenza illuminata di un «professorino» milanese ricorrentemente accusato, sin da subito, di essere del tutto estraneo alla concretezza del sindacato.²⁰ Solo un eccesso di semplificazione porterebbe a trascurare le storie personali che si andavano

²⁰ «Noi non pretendiamo di essere dei dottrinari ma non siamo neanche dei visionari» così reagiva Romani alle critiche rivoltegli da Giuseppe Repelli al Consiglio generale del 20 giugno 1950. E proseguiva: «accuse tipiche che si muovono ai professori da quelli che presumono di essere concreti, ma in effetti vanno a rimorchio delle situazioni» (V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano*, Edizioni Lavoro, Roma 1996, p. 374). Sul «tratto aristocratico» e «autarchico» della Cisl delle origini vedi G. Baglioni, *Il sindacato dell'autonomia*, De Donato, Bari 1975, pp. 24-27.

rapidamente incrociando e che identificavano una storia collettiva che aveva preso forma in attesa di essere allineata con quello che stava accadendo altrove nelle democrazie più dinamiche.

Non poco contava il riscontro con la realtà del nostro paese e con quegli uomini che provenivano dalla corrente cristiana nella Cgil unitaria a cui Giulio Pastore dava non unanime rappresentazione. Ai «nostri grandi campioni del sindacalismo prefascista» (il riferimento era a Buozzi, a Grandi e alla prima generazione di sindacalisti bianchi) e alla tradizione «fatta di vita e di passioni vissute»²¹ Pastore avrebbe reso merito al I Congresso confederale (Napoli, 11-14 novembre 1951). Nel fare questi richiami egli era ben consapevole di quanto quel passato era gravato da uno «status quo ante, quando ciascuno di noi andava per le proprie strade ideologiche». Ne era stato testimone sin da pochi mesi dopo la firma del «Patto di Roma», nel denunciare la non corrispondenza alle «idee da noi sempre postulate e che avrebbero dovuto rappresentare la sola ragione per cui avremmo potuto aderire all'unità».²²

Iniziava allora, secondo Romani, la costruzione «dalle radici [di] un pensiero e un costume»²³ capaci di animare e far crescere un'esperienza sindacale fuori dalla Cgil unitaria. Un atto generativo da affermare in prima istanza all'assemblea costitutiva della Lcgil (settembre 1948), quando era dovuto intervenire Giuseppe Dossetti per vincere le resistenze nell'identificare spirito e dottrina della nuova organizzazione sindacale²⁴ secondo

²¹ G. Pastore, *L'unità sindacale e i partiti*, cit., pp. 149, 157.

²² V. Saba, *Il «Patto di Roma»*, Edizioni Lavoro, Roma 1994, p. 51.

²³ M. Romani, *Introduzione*, in G. Pastore, *I lavoratori nello Stato*, cit., p. XI.

²⁴ V. Saba, *Quella specie di laborismo cristiano*, cit., p. 198.

le logiche del pluralismo culturale e organizzativo fondate sul «saldissimo ideale di una società fatta per l'uomo e per le sue esigenze insopprimibili»,²⁵ secondo una «concezione pluralistica della vita sociale e politica che discende dalla dottrina sociale della Chiesa applicata nella piena accettazione del senso positivo della storia e all'infuori di ogni inclinazione romantica». ²⁶ Asserzioni tanto esplicite da spingere gli «stupefatti» rappresentanti dell'Internazionale cristiana (Cisc) a lasciare quell'assemblea portando con sé il dubbio che Pastore non fosse del tutto infeudato agli americani, come da loro supposto.²⁷ Un anno dopo Pastore fu tra i promotori dell'Internazionale sindacale che garantiva la maggior autonomia (l'Icftu). Non gli sarebbe mancata occasione, in quell'autunno 1949, per rimarcare le ragioni della nascita del sindacalismo libero e aconfessionale.²⁸

Tutto questo faceva parte del patrimonio di «magnifici principi» proclamati il 30 aprile 1950 nel Patto di unificazione delle forze sindacali democratiche.²⁹ La sottoscrizione di quell'atto di

²⁵ M. Romani, *Introduzione*, in G. Pastore, *I lavoratori nello Stato*, cit., p. XVII.

²⁶ Ivi, p. XIX.

²⁷ P. Pastore, *Histoire du syndicalisme chrétien international: la difficile recherche d'une troisième voie*. L'Harmattan, Paris-Montreal 1999, pp. 237-238.

²⁸ G. Pastore, *Un anno di sindacalismo libero. Discorso ai lavoratori di Bergamo, 25 settembre 1949*, ora in Id., *I lavoratori nello Stato*, cit., pp. 105-109.

²⁹ I principi cui faceva riferimento Pastore (G. Pastore, *La nascita della Cisl. Discorso all'Assemblea costitutiva della Cisl. Roma 30 aprile 1950*, ivi. p. 121) erano sanciti nel Patto di unificazione poi posto a preambolo dello Statuto confederale della Cisl. Per qualche approfondimento vedi A. Carera, *Il personalismo negli statuti formali e informali del sindacato italiano. Alle origini dello Statuto della Cisl (1951)*, in M. De Giuseppe e P. Trionfini (a cura di).

autodeterminazione conseguiva una costruzione storicamente definita per metodo e indirizzi³⁰ coerenti con l'impostazione e l'azione del libero sindacato³¹ e con i precetti fondamentali, poi recepiti nel testo dello Statuto confederale approvato a quel I Congresso, da cui Pastore derivava in via diretta, una pratica distintiva e innovativa nelle relazioni sindacali e le linee guida del contrattualista.³²

In questo tracciato apparentemente così ben definito, per far sì che la nuova organizzazione potesse diventare il «sindacato nuovo», secondo Romani il sindacalismo di matrice cattolica doveva ancora rompere definitivamente con le prospettive del cosiddetto «corporativismo d'associazione», dal tratto pubblicistico, che denunciava l'asservimento della società allo Stato e al partito unico ma non andava oltre al rifiuto della collaborazione sul piano pratico e sul piano teorico.³³ Sempre secondo Romani il vero dato di discontinuità di cui Pastore si era fatto carico era l'acquisto di consapevolezza della posizione della

Questioni sociali. vissuto religioso, proiezioni politiche. Studi in onore di Giorgio Vecchio (AVE, Roma 2021, pp. 91-102) ora qui ripubblicato.

³⁰ G. Pastore, *Le mete del sindacalismo democratico. Discorso all'Assemblea nazionale organizzativa della Cisl, Rimini, 14-16 ottobre 1950*, ora in Id. *I lavoratori nello Stato*, cit., p. 127.

³¹ G. Pastore. *La nascita della Cisl*, cit., p. 116.

³² Queste le indicazioni di Pastore per i contrattualisti: «prima ponderare le richieste, poi documentarsi e quindi mettersi in grado di sostenerle in contraddittorio con la controparte con l'ausilio e conforto del maggior numero di dati ed elementi concreti di ordine sia economico che di natura statistica». Nel caso del ricorso all'azione «prima che la dialettica vale il senso di responsabilità e la capacità di tener conto dei fatti reali» (G. Pastore, *Le mete del sindacalismo democratico*, cit., pp. 128-129).

³³ M. Romani, *Introduzione*, in G. Pastore, *I lavoratori nello Stato*, cit., pp. X e XI.

classe lavoratrice nell'ambito della coeva situazione storica del nostro paese. Premessa di «una nuova impostazione del rapporto partito-sindacato, sul piano del rispetto reciproco, dell'autonomia di ciascuno e del riconoscimento dell'*originarietà* e primarietà dell'interesse sindacale». ³⁴

Al momento di rigenerare ex novo la presenza organizzata dei cattolici nel mondo del lavoro promuovendo la fondazione della Cisl, Pastore seppe valutare con lucidità le resistenze dei dati di realtà del passato che rendevano indispensabili decisive scelte di discontinuità. Da autodidatta diede prova della stessa *forma mentis*, propriamente di matrice cristiana, di quel giovane Mario Romani che praticava professionalmente le indagini storiche. L'incontro tra Pastore e Romani accadeva nel momento in cui l'azione realizzatrice di un nuovo soggetto sociale era giunta a un punto di graduale maturazione che, nell'arco di pochi mesi, avrebbe consentito al sindacato nuovo di dare senso e significato a tutta l'esperienza passata. ³⁵ La comune consapevolezza di quanto il sindacato fosse una costruzione storica complessa, fu un dato decisivo per dar vita, con la costituzione della Cisl, a un'esperienza «originaria» e, in quanto tale, generatrice di futuro.

L'impostazione scientifico-culturale di Romani e il tracciato esperienziale di Pastore (non diverso dalla maggioranza dei coprotagonisti di quella stagione) non mancavano di riferimenti condivisi pregressi. Anche Romani, più giovane di quindici anni, aveva una solida formazione cattolica maturata nella situazione

³⁴ Ivi, p. XIII.

³⁵ V. Saba, *Giulio Pastore sindacalista*, Edizioni Lavoro. Roma 1983, p. 177; V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano*, cit., p. 375.

privilegiata, rispetto a Pastore, di un circolo parrocchiale della Gioventù di Azione Cattolica milanese, ambiente tipicamente orientato da una pedagogia dell'assunzione progressiva di responsabilità che educava a misurarsi sempre sul senso cristiano delle cose senza omologarsi ai giudizi comuni, dote preziosa di alterità rispetto alla dittatura fascista. Questa formazione morale e intellettuale serena e positiva, del tutto estranea a ogni forma di arroganza e di rancore sociale, consentì a Romani di accedere a un orizzonte interclassista, esperienza non scontata per un giovane della media borghesia cittadina.³⁶ Su quel terreno sarebbe maturata la sua passione intellettuale e umana per le possibili declinazioni della dottrina sociale che ponevano al centro i temi del lavoro. Sensibilità cui corrispondevano gli interessi di studio coltivati in Università Cattolica e la passione per il popolo che il cardinale Alfredo Idelfonso Schuster sapeva promuovere tra i cattolici ambrosiani.

Ad alimentare l'interesse di Romani sui temi del lavoro organizzato aveva contribuito soprattutto l'attività dell'Ufficio Studi del Centro regionale lombardo dell'Istituto cattolico per le attività sociali (Icas) in cui, dal 1946, veniva svolta una sistematica analisi a tutto campo sui temi economico-sociali nazionali e internazionali che trovava riscontro nelle pagine del periodico

³⁶ Sugli anni giovanili di Romani vedi ora anche i saggi di G. Formigoni (*La formazione di Mario Romani nella Gioventù cattolica milanese degli anni Trenta: spunti di ricerca*) e di E. Scaglia (*Mario Romani: formazione cristiana e impegno educativo di un giovane 'pinuccio' negli oratori milanesi durante i primi anni del fascismo*) in «Mario Romani: lavoro, sindacato, democrazia», cit., pp. 121-131 e 132-145.

«Realtà sociale d'oggi». ³⁷ Una prospezione su scala internazionale molto ricca, unica nel nostro paese, caratterizzata da una peculiare attenzione ai fatti e alle vicende cronologicamente definite. Anche se il bollettino del Centro non mancava di documentare le vicende statunitensi, l'apporto di Romani riguardava soprattutto le esperienze europee del sindacato, in particolare quelle francesi e belghe di ispirazione cristiana. ³⁸ Da quel ricco materiale documentario, prevalentemente descrittivo, fece scaturire domande che, alla sua sensibilità, chiedevano di essere strutturate sul piano teorico. Gli interessi di ricerca e l'orizzonte internazionale che l'avrebbero portato a elaborare «il retroterra pensante» della Cisl erano stati coltivati nelle frequentazioni giovanili in Cattolica con Agostino Gemelli, Amintore Fanfani e Francesco Vito. Nei primi anni di guerra Romani aveva scritto sulla «Rivista internazionale di scienze sociali» ³⁹ di Vito, acquisendo una peculiare sensibilità all'elaborazione teorica e ai rapporti tra teoria economica e scienze storiche. Ne aveva dato prova negli ultimi mesi del biennio passato nel campo di prigionia in Arkansas nel sud degli Stati Uniti (1943-1945) come documentano gli appunti delle sue lezioni di teoria economica presi da un compagno di sventura. ⁴⁰

³⁷ S. Zaninelli, *Alle origini della cultura sindacale della Cisl: la rivista «Realtà sociale d'oggi» di Mario Romani*, in G. Baglioni (a cura di) *Analisi della Cisl*, vol. I, Edizioni Lavoro, Roma 1980, pp. 159-199.

³⁸ S. Zaninelli e V. Saba. *Mario Romani. La cultura al servizio del «sindacato nuovo»*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 50.

³⁹ G. Fumi, *Bibliografia*, cit.

⁴⁰ Il manoscritto di appunti del «Corso di teoria economica» tenuto da Romani tra il 27 novembre 1944 e il 2 febbraio 1945 è conservato nelle carte Mario Romani depositate presso il Dipartimento di storia economica e sociale e di Scienze del territorio dell'università Cattolica (materiali non inventariati). Sugli

Anni dopo, nel definire il programma del primo Corso annuale della Scuola superiore di preparazione sindacale (avviato il 22 ottobre 1951 al Centro Studi di Firenze diretto da Benedetto De Cesaris), Romani affidò il corso di Storia del movimento operaio e del movimento sindacale a Giovan Battista Bozzola, riservando a se stesso le trattazioni di Storia delle dottrine sindacali e di Sociologia del sindacato.⁴¹ A quel primo «corso lungo» il tema nevralgico della contrattazione era affrontato da alcuni esperti interni alla Cisl. La situazione sindacale anglosassone fu trattata solo in due «conversazioni» di fine anno con un addetto dell'ambasciata inglese, R.W. Luce, per il caso inglese e, per gli Stati Uniti, con un esperto di significativa caratura scientifica, Maurice Neufeld della Cornell University.⁴²

L'incontro tra il figlio autodidatta di un misero operaio valsesiano e il giovane intellettuale milanese, avvenuto nell'inverno del 1949 per l'intermediazione di Giuseppe Dossetti e di padre Agostino Gemelli si poneva all'incrocio di una sequenza di eventi, di vario spessore e rilievo storico, che identificano aspetti non trascurabili della *path dependence* della Cisl. Gli scambi culturali innervati ex

anni di prigionia vedi G. Formigoni, *La scelta occidentale*, cit., pp. 114-115; S. Zaninelli e V. Saba, *Mario Romani. La cultura al servizio del «sindacato nuovo»*, cit., pp. 47-48.

⁴¹ A. Carera, *Allievi sindacalisti. Formazione e organizzazione al Centro studi Cisl di Firenze (1951-1952)*, BiblioLavoro, Sesto San Giovanni 2007, p. 177.

⁴² Maurice F. Neufeld (1910-2003), influenzato dagli studi giovanili alla Wisconsin University, fu autorevole docente della Facoltà di relazioni industriali della Cornell University, promuovendone l'impostazione multidisciplinare. Arruolato nei 1942 nell'esercito degli Stati Uniti, trascorse la maggior parte della sua carriera militare in Italia imparandone bene la lingua (a cura di M. Gold. J. Gross e R. Strassberg. *Maurice F. Neufeld*, Cornell University Memorial Statement, in www.ilr.cornell.edu).

ante all'elaborazione originale e autonoma del «sindacato nuovo», definiscono i limitati confini del «prestito». Valori, principi, convinzioni ed esperienze radicate nella penisola, si erano addensate sin dalle matrici del pensiero sociale cattolico, da Giuseppe Toniolo e dalla *Rerum Novarum* in poi. Comune matrice intellettuale e metodologica, il confronto con la complessità di una realtà mutevole che, a metà Novecento, faceva da premessa alla scelta coraggiosa «di partire dall'intuizione fondante che la vita economica è in continuo cambiamento e il problema di un sindacato responsabile è di saper rispondere in termini di adattamento»⁴³ innovando costantemente quella che Romani considerava «la cosa più gelosa che un movimento sindacale abbia: la sua politica contrattuale, la sua politica sindacale».⁴⁴

Un prestito «epidermico» e tardivo

Nel 1975 Gino Giugni avrebbe osservato che «la dottrina della contrattazione aziendale nasce dalla combinazione, svolta ad un livello del tutto intellettuale, tra un'ipotesi economica, esplicitata in vari atti ufficiali, e la suggestione (anche se subita a livello piuttosto epidermico) del modello americano, sempre più conosciuto attraverso la politica di scambi culturali svolta nell'ambito delle agenzie di produttività e dell'Erp».⁴⁵ Solo a metà

⁴³A. Ferrari, *Mario Romani e la «modernità»*, cit., p. 325.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ G. Giugni, *Critica e rovesciamento dell'assetto contrattuale*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, numero monografico degli «Annali» della Fondazione Feltrinelli, 1974-75, p. 781.

anni Settanta Giugni accennava ai rapporti con oltreoceano, legame non rilevato nei suoi scritti precedenti.

È altresì curioso che, a metà anni Cinquanta, Giuseppe Di Vittorio - mai morbido con la politica contrattuale della Cisl, ricorrentemente accusata di immoralità e di antidemocraticità - non ricorreva alla potente argomentazione su un'eventuale declinazione o dipendenza statunitense.⁴⁶ Anni dopo, un osservatore tanto attento quanto critico della politica contrattuale della Cisl come Giacomo Brodolini non faceva nessun cenno a una dipendenza americana.⁴⁷ In generale altre erano le obiezioni sull'utilità e sull'opportunità della contrattazione decentrata a livello aziendale. A riscontro delle fonti, l'etichetta del prestito sembra dunque apposta nell'ambito di un dibattito politico-sindacale successivo interno alla Cisl e solo in seguito diventato una sorta di vox media storiografica.

La constatazione di Giugni del 1975 sulla superficialità di quell'incidenza e il richiamo alla progressiva veicolazione nell'ambito del Comitato italiano per la produttività, operativo dal 1951,⁴⁸ spostavano avanti negli anni Cinquanta la possibile influenza americana sugli indirizzi contrattualisti della Cisl, ormai già ben definiti, come scrive lo stesso Giugni riferendosi al Consiglio generale di Ladispoli del 1953.

⁴⁶ Come riferimento per queste considerazioni vedi il breve e documentato intervento di M. Grandi in *Cultura e società industriale oggi in Italia*, cit., pp. 65-67.

⁴⁷Ivi, p. 66.

⁴⁸ Tra i membri della giunta del comitato figuravano, tra gli altri, Agostino Gemelli e Mario Romani, S. Musso, *La ricerca di nuovi paradigmi di relazioni industriali*, in *L'autunno sindacale del 1969*, a cura di A. Ciampani e G. Pellegrini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013. p. 160.

Quanto all'affermato «livello del tutto intellettuale» c'è da notare la successiva precisazione di Giugni, nel medesimo scritto, che il rilievo «ideologico» attribuito alla Cisl per il sostegno alle nuove forme di contrattazione (segno del «fragoroso» abbandono delle matrici corporative della cultura cattolica) su «temi che ideologici non erano [...] non cammina da solo, ma è ancorato ad una realtà che va mutando, in termini oggettivi e soggettivi ad un tempo». ⁴⁹ Notazione, quest'ultima, che sollecita qualche ulteriore precisazione cronologica sia riguardo il contesto culturale generale, sia sul fronte più propriamente sindacale. Già nel 1947-48 su «Cronache sociali» si faceva cenno alla contrattazione aziendale, argomentazione centrale per i sostenitori del trasferimento del modello americano. Nel 1949 i metalmeccanici della Lcgil avevano posto a tema i contratti integrativi aziendali la cui strumentazione consentiva di destrutturare l'assetto contrattuale centralizzato di eredità fascista e di accostare più direttamente la tutela sindacale alle esigenze della persona lavoratore affermate dalla Libera Confederazione. ⁵⁰

Su altri piani Romani poteva trovare oltreoceano riscontri di particolare interesse cui applicarsi criticamente in modo esplicito. Ne scriveva in un saggio di inizio 1951: «se la teoria che, circa un quarto di secolo fa, ad opera dei professori Commons e Perlman, dell'Università del Wisconsin, fu affacciata come teoria generale del movimento operaio americano, per la quale la preoccupazione permanente delle unioni risiede unicamente nella difesa delle opportunità connesse al posto di lavoro degli aderenti (la cosiddetta *home grown philosophy of a job conscious*

⁴⁹ G. Giugni. *Critica e rovesciamento dell'assetto contrattuale*, cit., p. 784.

⁵⁰ Vedi l'intervento di M. Grandi, cit.

unionism), o più accademicamente, *Wisconsin School's Theory*, se tale teoria è ritenuta ancora da molti valida, non mancano opinioni contrarie»⁵¹ maturate alla luce della crescente presa del sindacato tra i nuovi lavoratori industriali. Per Romani, come sappiamo, il punto non era tanto il dibattito teorico in sé ma la precisazione e il continuo perfezionamento di quell'originale impostazione culturale e metodologica cui si stava applicando.

In tal senso trovava «intellettualmente stimolante» la costante ricerca da parte del movimento sindacale statunitense che «per tradizione alieno dal proporre a se stesso obiettivi a lungo andare, istintivamente lontano dall'operare dei partiti [...] a partire dagli anni del New Deal, insensibilmente è stato indotto dai fatti a modificare alcuni suoi atteggiamenti e a ripensare se stesso, proprio con particolare riguardo alla sua posizione di fronte all'organizzazione generale della società in cui vive».⁵²

Un processo di affinamento della coscienza politica del movimento orientato a farsi carico di scelte e assumersi responsabilità generali sui problemi nazionali e internazionali. Romani citava il presidente della United Automobile Workers (Uaw), W.P. Reuther, che nell'aprile 1951 scriveva: «*America must prove to the world that it is possible to achieve a full measure of economic security without sacrificing political or spiritual freedom*».⁵³

Negli Stati Uniti, concludeva Romani, con riferimento non alle teorie ma alle politiche del sindacato, «un notevole cammino

⁵¹ M. Romani, *Tendenze e linee di sviluppo del movimento sindacale*, saggio del 1951 ora in Id., *Il risorgimento sindacale in Italia*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 48, nota 15.

⁵² Ivi, p. 48.

⁵³ Ivi, p. 49, nota 16.

sembra sia stato compiuto verso il raggiungimento sostanziale di un equilibrio più rispondente alle esigenze del lavoro, senza timori di irreversibilità di fronte ad eventuale incapacità a farle coincidere col progresso generale, ma senza mancanza di strumenti per consolidarlo sempre più». ⁵⁴

Con il secondo dopoguerra l'ingresso «violento» dell'Italia nella civiltà industriale e i rischi «paurosamente vicini al superamento in senso europeo-orientale del modo democratico di vita consociata» ⁵⁵ avevano determinato accelerazioni e discontinuità che non potevano sfuggire a chi intendeva valutare i possibili condizionamenti, in termini di libertà, che le logiche giuridiche e protettive potevano determinare sulle esperienze (o sulle mancate esperienze) dell'Europa continentale, e di quel suo segmento rappresentato dal nostro paese. Un consolidato idealtipo che richiedeva una non immediata mediazione culturale con quella concezione «promozionale» del lavoro, propria del pragmatismo liberale anglosassone, in cui aveva preso forma l'opzione contrattualista.

Per Romani si trattava di stringere i tempi su più piani. Sul piano politico-culturale, sotto la sua guida l'Ufficio Studi confederale aveva predisposto le «Linee di indirizzo dell'azione sindacale» approvate non senza difficoltà al primo Consiglio generale della nuova Confederazione (20-23 giugno 1950). ⁵⁶ Sul piano scientifico, indispensabile per qualificare il progetto del «sindacato nuovo», Romani intervenne alle Settimane sociali dei

⁵⁴ Ivi, p. 50.

⁵⁵ Ivi, p. 51.

⁵⁶ *Linee di indirizzo dell'azione sindacale*, in «Bollettino d'informazioni sindacali», 1950, n. 12, pp. 12-18.

cattolici italiani del 1951 e del 1952.⁵⁷ Due relazioni che avrebbero accreditato, pur da posizioni minoritarie, l'elaborazione culturale della Cisl nel sofferto dibattito in corso nel mondo cattolico sulla società industriale anticipando di un decennio le acquisizioni dottrinali sancite dalla *Mater et magistra* di Giovanni XXIII (1961).⁵⁸

Sul piano formativo, nell'estate del 1951, avvalendosi dei collaboratori che con lui stavano preparando i materiali per il primo «Corso lungo», Romani aveva predisposto per la stampa una raccolta di documenti preceduti da una efficace sintesi interpretativa. Edito sotto il titolo *Appunti sull'evoluzione del sindacato* si trattava di uno strumento didattico, «privo di ogni apparato di erudizione»,⁵⁹ pensato per sostenere la diffusione dell'elaborazione culturale che stava prendendo forma e che Romani intendeva tempestivamente trasferire ai quadri dirigenti della Cisl.

Nel presentare il significato degli *Appunti*, Romani adottava la prospettiva da cui erano scaturiti i quattro gruppi di quesiti elaborati da Dunlop⁶⁰ ma nello sviluppo della trattazione, come

⁵⁷ Alla XXIV Settimana Sociale dei cattolici italiani (Genova, 23-29 settembre 1951) Romani presentò una relazione dal titolo «Il sindacato in regime democratico»; alla successiva XXV Settimana (Torino, 21-27 settembre 1952) intervenne su «I danni dell'industrialismo e i correttivi politico-sociali e sindacali» (M. Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia*, cit., pp. 75-99 e 100-117).

⁵⁸ M. Romani. *La Mater et magistra e i problemi del lavoro nella dottrina sociale della Chiesa*, relazione del 1966 ripubblicata ivi, pp. 149-157.

⁵⁹ *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, cit., p. 14.

⁶⁰ Nella sezione bibliografica delle opere generali sulle dottrine sindacali e sulla storia delle dottrine sindacali degli *Appunti* sono indicate due opere di J.T. Dunlop (*Wage determination under Trade unions*, del 1944, e *Collective*

evidente nella notevole bibliografia, la sua prospezione era ben più ampia per la necessità di procedere a quell'analisi comparativa che gli tornava utile per potersi calare nella realtà europea più che in quella statunitense. A conferma, nei saggi del 1951 e del 1952 i riferimenti alla Scuola del Wisconsin sfumavano nell'estesa e ripetuta necessità di assumere una visione europea in cui contestualizzare la situazione italiana. Per Romani il caso inglese, più d'ogni altro, era esemplare del modo di porre i rapporti tra le organizzazioni dei lavoratori e l'organizzazione generale della società in una prospettiva non limitata alle architetture giuridico-istituzionali, tema su cui si dibatteva in Italia in merito all'applicazione degli artt. 39 e 40 della Costituzione. L'ampia accezione del processo di industrializzazione in termini di incivilimento, maturata oltremarica, consentiva di evidenziare il ruolo delle «forze vive che fanno la storia». Su questo terreno l'esperienza anglosassone faceva da ponte con quella realtà mediterranea solo apparentemente distante dalle convinzioni del fabiano Harold Laski⁶¹ quando affermava: «*We have reached a point where the*

bargaining: principles and cases, del 1949) e due di S. Perlman (*Labor in New Deal decade*, del 1945, e *A theory of the labor movement*, del 1949). Ved. *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, cit., pp. 50 e 58. Tra gli altri economisti la medesima bibliografia riporta tre lavori di un autorevole docente di Harvard critico del New Deal: S.H. Slichter, *Union policies and industrial management* (1941), *The challenge of industrial relations* (1947) e *The economics of collective bargaining* (1950). Sull'ampiezza dei riferimenti bibliografici internazionali di Romani vedi G. Baglioni, *La lunga marcia della Cisl*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 101-103.

⁶¹Harold Joseph Laski (1893-1950), politologo, professore alla London School of Economics dal 1926 al 1950, fu membro autorevole della Fabian Society e del Partito laburista britannico. Socialista di formazione teorica liberale,

*enemies of labor can defeat its purposes only by the destruction of civilized life».*⁶²

Nel porre a tema il rapporto tra le Trade unions e la democrazia, Laski proponeva di considerare il significato generale dell'esperienza sindacale non attestandosi sulla sola strumentazione economica. Non diversamente Romani - per il quale «la visione economica dell'evoluzione del sindacato si ricongiunge, in una superiore unità, con la visione politica dell'evoluzione stessa»⁶³ - considerava criticamente il contrattualismo statunitense la cui complessa evoluzione, in corso proprio in quegli anni, ne stava indebolendo l'azione politica in senso lato, intendendo per tale le responsabilità verso la polis.⁶⁴

Fragilità non estranea all'impostazione neoliberale del sistema americano e alle involuzioni post-belliche del quadro giuridico che aveva preso forma con il Wagner Act (1935).

Ove invece, per Romani, l'ambito delle relazioni tra politica ed economia più favorevole al nuovo sindacato era l'assetto dell'economia mista. Il simultaneo operare delle diverse tipologie d'impresa (privata, pubblica e sociale) e la programmazione dello

teorizzò il pluralismo sociale e il ruolo delle associazioni sindacali. In seguito, critico delle realizzazioni della democrazia rappresentativa e delle libertà civili assunte orientamenti politici radicali che lo portarono a sostenere il ruolo dello Stato come strumento fondamentale della società (per una scheda biografica sintetica vedi www.britannica.com). Negli *Appunti* tra le opere teoriche sul sindacato e la politica Romani includeva H.J. Laski, *Trade Unions in the New Society*, edita nel 1950 (*Appunti sull'evoluzione del sindacato*, cit., p. 55).

⁶² Romani, *Tendenze e linee di sviluppo*, cit., p. 53.

⁶³ *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, cit., p. 196.

⁶⁴ G.B. Bozzola, *I problemi del movimento operaio nel mondo*, Centro Studi, Firenze 1954, p. 57.

sviluppo affidata allo Stato, definivano il miglior quadro storico-ambientale per un sindacato in grado di assumere piena consapevolezza del proprio apporto ai processi di sviluppo e al superamento delle resistenze e delle distorsioni pregresse.⁶⁵ Pur anche evidenti, le ascendenze americane, o più precisamente angloamericane, dell'industrialismo della Cisl erano dedotte da una teoria dell'impresa riletta in termini volontaristici che rompeva con il tradizionale rivendicazionismo sindacale, ma non era comprensibile al di fuori dell'intimo legame tra il nuovo sindacato e la declinazione italiana dell'economia mista.⁶⁶

Giunto a conclusione della trattazione degli *Appunti*, Romani identificava nell'economia mista il miglior assetto possibile per consentire al sindacato italiano di indirizzare l'azione contrattuale verso la partecipazione. Solo in questi termini, molto poco americani, l'auspicato «risorgimento sindacale» poteva porsi a premessa del «risorgimento sociale» reso possibile dalla repubblica democratica.⁶⁷

Fatti e idee: Romani e Laski

Nel porre i quattro perché di Dunlop in premessa agli *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Romani in fondo chiedeva ai lettori di corrispondere alla «legge comune dell'intelletto»⁶⁸ che porta a

⁶⁵ Sulle diverse concezioni dello sviluppo da parte delle grandi confederazioni italiane a metà anni Cinquanta vedi i diversi apporti al volume collettaneo *I sindacati in Italia*, cit.

⁶⁶ G. Berta, *L'Italia delle fabbriche*, il Mulino, Bologna 2001, p. 121.

⁶⁷ M. Romani, *Tendenze e linee di sviluppo*, cit., p. 51.

⁶⁸ M. Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino 1950, p. 153.

stabilire i rapporti di causa ed effetto senza affidarsi all'istinto, al senso o al dir comune, ma ricercando e legando tra loro tutti i fattori in gioco come suggerisce la coscienza critica dello storico. Per Romani le quattro domande implicavano questioni di metodo, elaborazioni teoriche, ricostruzioni e interpretazioni storiche la cui declinazione riguardava direttamente la libertà e l'autonomia sostanziale dell'esperienza sindacale. Le risposte a quei perché, alla luce della *forma mentis* dello storico e del suo umile accostamento alla concreta complessità dei problemi - «nell'ambito della realtà umana situata nel tempo e nello spazio, nella cronologia e, soprattutto, nella civiltà, nella cultura, nell'ambiente politico, economico, sociale»⁶⁹ - aveva un respiro che, per come era messa la situazione italiana, sembrava fuori dal prevedibile e dall'immaginario.

Così era stato, nel XIX secolo, per l'evoluzione della condizione proletaria che aveva dato forma iniziale a un moto di difesa collettivo che i coniugi Webb, nel loro primo tentativo di teorizzazione, avrebbero classificato «democrazia industriale». L'esperienza delle prime Trade unions, secondo Romani, va valutata in base all'acquisizione di «contorni precisi e quindi un'autonomia sua propria... Nella sua azione, si presenta sì come la risultante della reciproca influenza delle idee sui fatti e dei fatti sulle idee, cioè come la conseguenza di un comune apporto di teorici e di organizzatori ad una redenzione del proletariato, da ottenersi mediante l'associazione, la solidarietà e la lotta collettiva per pervenire a determinate riforme, ma vano sarebbe voler ricercare, nel periodo iniziale, l'influsso prevalente di correnti ideologiche o di teorie specifiche: linee di pensiero

⁶⁹ H-I. Marrou, *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 232-233.

furono sì adottate, ma solo in quanto ritenute vevoli ad esprimere determinate esigenze o ad interpretare concrete situazioni con cui il lavoratore si trovava a quotidiano contatto».⁷⁰ Oltre un secolo dopo, il futuro del «new unionism» in Italia sembrava poco più di una coraggiosa ipotesi di lavoro in alternativa democratica ai sistemi di pensiero che evocavano le spalvide sicurezze delle filosofie della storia scontate, tra le due guerre, con crudeli limitazioni delle libertà individuali e sociali.⁷¹ Agli allievi del primo «Corso lungo» Romani proponeva la lettura di un brano di Harold Laski per portarli a riflettere sul significato generale del movimento sindacale in quel tempo storico di grandi cambiamenti, non senza aver chiarito loro (come trovavano scritto nel testo introduttivo degli *Appunti*) che il politologo anglosassone aveva come riferimento il Partito laburista e dunque un contesto ben diverso da quello italiano. Scriveva Laski: «sono indotto a ritenere che il movimento sindacale, in una età rivoluzionaria come la nostra, abbia un compito politico per lo meno di importanza eguale alla sua funzione economica. Senza dubbio il movimento sindacale deve cercare, con tutte le sue forze, di aumentare la produttività; non esiste altra via sicura per innalzare il livello di vita [...] sembra a me, però, che il dovere supremo dei sindacati e quindi dei loro dirigenti sia quello di stabilire una linea di azione economica in una prospettiva politica che renda la sua esecuzione possibile [...] nessuno di noi suppone di poter costruire un nuovo mondo in pochi giorni [...] non nego che questi obiettivi comportino mutamenti sociali destinati a

⁷⁰ M. Romani, *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, cit., p. 14.

⁷¹ Non mancano interpretazioni che, in modo argomentato, attribuiscono «alla prospettiva di Romani un'implicita filosofia della storia» (F. Totaro. *Non di solo lavoro*, Vita e Pensiero 1998, pp. 268-269).

modificare profonda mente i nostri modi di vita e che i lavoratori organizzati siano chiamati dalla loro speciale posizione a realizzare i cambiamenti che ad essi necessitano [...] scegliere il nuovo mondo è una grande impresa, nella quale i rischi sono parecchi e grandi i pericoli [...] saremo giudicati sulla base del nostro fermo coraggio nel portare a compimento la tradizione che i nostri pionieri ci hanno la sciato. [...] Essi non entrarono nella terra promessa, anche se poterono gettare alcuni sguardi sui suoi splendori. Non so se noi stessi possiamo sperare di entrarvi poiché viviamo in un duro e difficile tempo ma noi sappiamo almeno come continuare la costruzione della via maestra che vi conduce».⁷²

⁷² Il brano di Laski (tratto da H.J. Laski, *Trade unions*, cit.) è proposto da Romani con il titolo «Il significato generale del movimento sindacale nella società contemporanea secondo Harold J. Laski», in *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, cit., pp. 243-245.

2. PRINCIPI E CONCEZIONI

2.1. Il personalismo negli statuti formali e informali del sindacato italiano. Alle origini dello Statuto della Cisl (1951)

I «magnifici principi»

Nel discorso all'Assemblea costituente della Cisl (Roma, 30 aprile 1950) Giulio Pastore affermò che la nuova organizzazione si sarebbe avvalsa di «magnifici principi» che consentivano di parlare ai lavoratori con sincerità senza «nulla nascondere e nulla ampliare». Identificava così l'esistenza di una base valoriale che consentiva di mettere fine alla «mortificazione di un proletariato che non vuol capire che soltanto il sindacato gli renderà giustizia».¹

Di quei tempi, sincerità e giustizia erano concetti che facevano parte del vissuto quotidiano di molti di coloro che lo stavano ascoltando. L'energia sorgiva della reciproca lealtà tra

**In Questioni sociali, vissuto religioso, proiezioni politiche. Studi in onore di Giorgio Vecchio, a cura di Paolo Trionfini e Massimo De Giuseppe, AVE, Roma 2021*

¹G. Pastore, *La nascita della Cisl. Discorso all'assemblea costitutiva della Cisl, 30 aprile 1950*, in Id., *I lavoratori nello Stato*, Vallecchi, Firenze 1963, pp. 120-121.

organizzazione, iscritti e lavoratori (senza escludere le imprese)², era ispirata dal rilievo che una generazione che aveva conosciuto la dittatura, attribuiva alla libertà e alla realizzazione della persona lavoratore, alle istanze della giustizia sociale, al perseguimento del bene comune superando le logiche contrapposte e parziali del conflitto per il conflitto e della carità come espressione esemplare di una società tradizionale resistente ad ogni cambiamento.

Da allora in poi, c'è da chiedersi se quei valori (per i singoli) e quella concezione (per l'intera organizzazione) sono aleggiati come una formula retorica, una sorta di bene non alienabile fissato nel tempo, oppure se sono rimasti un saldo riferimento per decifrare la Cisl. Se sono sopravvissuti alle fasi carsiche in cui venivano reinterpretati alla luce di antropologie culturali alternative. Se sono valsi come cartina di tornasole per valutare le inevitabili mediazioni quotidiane su cui si reggono le relazioni di potere dentro e fuori l'organizzazione, cui non possono sfuggire neppure i segretari generali.³ Se quell'organico sistema simbolico, che non lascia spazio ad ambiguità, abbia ancor oggi una forza prescrittiva, oppure se le mediazioni e gli uomini hanno

² Sul concetto di reciproca lealtà nella sua compiuta estensione ved. M. Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, Angeli, Milano 1988, p. 117.

³ Da considerare come si sono confrontati con le figure dei fondatori, Pierre Carniti e Franco Marini intervenendo a due convegni organizzati dalla Fondazione Giulio Pastore. Al convegno «Il progetto sindacale di Pastore» (Roma, gennaio 1985) P. Carniti è intervenuto su *Il lascito di Pastore* («Annali» della Fondazione Giulio Pastore, XIV (1985), pp. 78-81). Al Convegno «Il risorgimento sindacale in Italia negli scritti e discorsi di Mario Romani» (Roma, ottobre 1989) F. Marini è intervenuto su *L'eredità di Mario Romani e il movimento sindacale* (*ivi*, 17 (1988), pp. 232-238).

alterato quell'ordine delle cose che, secondo i fondatori, includeva l'avvenire della Cisl. Se è ancora alimento di una costante riflessione collettiva su di sé, regola e senso delle sequenze dei fatti e delle responsabilità.

I «magnifici principi» vennero dichiarati e approvati al primo Congresso della Cisl (Napoli, 13 novembre 1951) nella densa formulazione dell'articolo 2 dello Statuto confederale, considerato da Giovanni Marongiu un «eccezionale costruito normativo che rappresenta il vero manifesto politico della Cisl»⁴, politico nel senso di polis, espressione di un'etica pubblica orientata al bene comune. Nelle intenzioni di chi l'ha redatto, l'articolo 2 proponeva una continua riflessione collettiva sull'uomo a partire dal lavoro e dalle fondamenta associative del sindacato. Una dote di valori positivi indispensabile – secondo Mario Romani – soprattutto per consentire ai giovani di «assolvere in nobile spirito di servizio e di umana solidarietà anche i compiti più ardui imposti dalla società e dallo Stato a chi non si risparmia nell'impiegare i talenti ricevuti».⁵

Quel sintetico, ma non breve, testo si sviluppa su tre ordini di argomentazioni. L'ordine di autorità identificato dalla centralità della persona umana «cui si ordinano società e Stato» in nome della giustizia sociale. L'ordine della ragione che implica l'elaborazione di una nuova concezione e una nuova pratica dell'azione sindacale orientata alla partecipazione. L'ordine della conoscenza che trova negli altri due ordini alimento per un

⁴ G. Marongiu, *La democrazia come problema*, II, *Politica, società e Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1994, p. 354.

⁵ M. Romani, *Introduzione*, in G. Pastore, *I lavoratori nello Stato*, cit., pp. XIX-XX.

pensiero in costante formazione che riflette sulla realtà e si orienta in autonomia sul piano delle teorie, per ricavarne risposte a esigenze concrete.

Il romaniano canone interpretativo «basato sui fatti» e sulla presupposta conoscenza «delle vicende, delle situazioni, delle teorie principali»,⁶ contrastava le derive ideologiche e neppure dava adito a una filosofia della storia,⁷ ma incrociava valori, concezione e prassi al fine di perseguire un ragionevole inserimento in una realtà complessa e in continuo cambiamento.⁸ Non per nulla l'articolo 2, a differenza della costante variazione dei principi fondamentali affermati negli statuti della Cgil e della Uil, è rimasto sostanzialmente immutato sino ad oggi, salvo due interventi rilevanti dettati dalla necessità di corrispondere all'avanzare di nuove sensibilità e di nuovi contesti, ma senza mai mettere in dubbio le convinzioni di fondo. Nel luglio 1989, l'XI congresso confederale ha introdotto le pari opportunità di genere. Nel giugno 2013 il XVII congresso ha rimosso i riferimenti al concetto di classe, non più rappresentativo della realtà sociale del nuovo secolo, per introdurre una formulazione più ampia e più inclusiva.⁹

⁶ M. Romani, *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Acli, Milano 1951, p. 15.

⁷ Su una «implicita filosofia della storia» nel pensiero di Romani, ved. F. Totaro, *Non di solo lavoro*, Vita e Pensiero, Milano 1998, pp. 268-270.

⁸ M. Grandi, *Legge e autonomia sindacale: nascita, evoluzione e sviluppi della posizione della Cisl*, in G. Graziani (a cura di), *Sindacalismo libero, legge e contrattazione collettiva. Raccolta di scritti di Mario Grandi*, Agrilavoro, Roma 2003, pp. 247-248.

⁹ Nella formulazione originaria la Cisl assumeva l'impegno «a perseguire il miglioramento delle condizioni economiche delle classi lavoratrici e l'elevazione morale, culturale e sociale delle stesse» (*Lo Statuto*, in Cisl, *l'° Congresso confederale. I lavori e gli atti*, Società grafica romana, Roma 1952,

Le scelte dei pionieri

Al Congresso del 1951, Pastore nell'affermare «non abbiamo niente dietro di noi» intendeva l'assenza di riferimenti politico-ideologici, di formule organizzative, la necessità di selezionare quadri in grado di operare nei posti di lavoro e di formare una nuova dirigenza. Un vuoto che non valeva certo per una deriva storica di cui la sua stessa biografia dava testimonianza, in particolare su due questioni tanto dibattute e sofferte ai tempi delle prime organizzazioni bianche quanto decisive per il «sindacato nuovo»: l'opzione aconfessionale e il rapporto con la politica.

Quanto alla prima, è il caso di ricordare la presa di posizione di Giuseppe Toniolo nel distinguere le libere associazioni dei lavoratori cattolici dalle coalizioni i cui statuti, apparentemente neutri, celavano di fatto canoni razionalisti e liberali. Per l'economista cattolico il «vero succo vitale dei novelli sodalizi» era dato dalle finalità educative e religioso-morali che contavano più che «inscrivere sempre l'epiteto di cattoliche nel titolo di esse». Misurata con il senso pratico e con la tolleranza che lo caratterizzavano, la confessionalità non era un «principio sistematico». A chi proponeva di rendere obbligatorie le pratiche religiose obiettò: «manco per sogno; gli esempi di tutta Europa attestano che, solo allora che sono libere, sono accettate e

pp. 242-243), in seguito così riformulato: «a perseguire il miglioramento delle condizioni economiche del lavoratore e della sua famiglia e la loro elevazione morale, culturale e sociale, dall'entrata nel mondo del lavoro alla quiescenza, quale che sia la sua posizione contrattuale o pensionistica e a promuovere una politica di pari opportunità tra uomini e donne nel lavoro e nella società» (*Statuto della Cisl*, in www.cisl.it).

fruttuose», perché precludere la via della conversione a un qualsiasi «addetto alla Camera socialista che volesse iscriversi all'unione cattolica?».¹⁰

Nel settembre 1918 l'atto costitutivo della Confederazione italiana dei lavoratori (Cil) avrebbe affermato la piena autonomia dall'autorità ecclesiastica e posto la dottrina sociale a orientamento e ispirazione all'agire: un «lievito ... – recitano le «Dichiarazioni di principio» della Cil – che vuole tutti gli uomini giusti, tutti gli uomini fratelli, tutti gli uomini solidali nel bene e nel progresso».¹¹ Due anni dopo, l'ispirazione ai principi e agli insegnamenti cristiani («unica garanzia di sicurezza e indefettibile fulcro di vera elevazione della società e delle classi che la compongono»¹²), ribadita in una seduta «segreta» tenutasi nell'ambito del I° Congresso confederale, non venne esplicitata nel testo dello Statuto al fine di non dare adito a ulteriori discriminazioni *ad excludendum* dei sindacalisti cattolici dai corpi consultivi del lavoro e dagli enti previdenziali. Nonostante tale cura, le resistenze ideologiche e istituzionali dello Stato liberale e dei suoi corpi tecnici ad ammettere il pluralismo delle

¹⁰ G. Toniolo, *Lettera aperta al conte Stanislao Medolago Albani (19 agosto 1901)*, in *Democrazia cristiana. Istituti e forme*, II, Comitato opera omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1951, pp. 146-147. Per una biografia, ved. A. Carera, *Toniolo Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 96 (2019) (www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-toniolo).

¹¹ A. Robbiati (a cura di), *La Confederazione Italiana dei Lavoratori 1918-1926*, Franco Angeli, Milano 1981, p. 51.

¹² *Ivi*, p. 173.

rappresentanze del lavoro, non consentirono di scalfire il monopolio della Confederazione generale del lavoro socialista.¹³ Ad accrescere le difficoltà nei confronti del mondo cattolico intervenne anche la rivendicazione della distinzione dalla politica, da non dare per scontata nonostante il riconoscimento di Luigi Sturzo sul ruolo dei corpi sociali e territoriali. Il punto di resistenza, anche nei confronti del Partito Popolare, più che sulle affermazioni di principio si fondava di fatto sul quotidiano contatto con le esigenze dei lavoratori e sulla valorizzazione degli strumenti specifici del sindacato (rappresentanza, contrattazione collettiva, sciopero, partecipazione, probivirato).¹⁴ Alla scuola di uno dei protagonisti di quella stagione, Achille Grandi – che affidava i principi cristiani alla dimensione privata.¹⁵ – ne fece esperienza il giovane Giulio Pastore.¹⁶

Tali affermazioni di autonomia consentirono di maturare consapevolezza sull'intimo nesso tra le libertà sindacali e le libertà politiche, sulla possibile compatibilità tra pluralismo e sperimentazione di forme di unità d'azione, sui rischi connessi all'invasione della legge, sulla contrattazione come esperienza autonoma, ma non indifferente alla realtà politica, atta a far

¹³ Ved. i saggi di A. Robbiati e A. Canavero in G. Vecchio (a cura di), *Il Consiglio superiore del lavoro (1903-1923)*, Franco Angeli, Milano 1988.

¹⁴ V. Saba, *Dalla Cil alla Cisl*, in G. Baglioni (a cura di), *Analisi della Cisl*, 1*, Edizioni Lavoro, Roma 1980, pp. 13-19.

¹⁵ W. Tobagi, *La concezione del sindacato nel pensiero di Achille Grandi*, in Id. (a cura di), *Achille Grandi. Sindacalismo cattolico e democrazia sindacale*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 43-59.

¹⁶ Per una biografia ved. A. Carera, *Giulio Pastore. Per la crescita degli "uomini del lavoro"*, in «Storia economica», 15 (2012), 1, pp. 211-232; Id., *Giulio Pastore. Destino e coerenze di un attaccafili*, in F. Lauria e E. Innocenti (a cura di), *Giulio Pastore e il sindacato nuovo*, Edizioni Lavoro, Roma 2019, pp. 21-43.

valere il ruolo attivo dei lavoratori nel miglioramento del sistema produttivo in alternativa alla lotta di classe.¹⁷

Durante gli anni del regime questa generazione di sindacalisti cristianamente ispirati continuò ad alimentarsi di valori critici del liberalismo capitalista e del socialismo marxista, riconoscendosi poi nel dopoguerra nella prospettiva personalista di Emmanuel Mounier e di Jacques Maritain. A quest'ultimo la Confederazione internazionale dei sindacati cristiani (Cisc) aveva affidato la relazione generale al proprio congresso parigino del 1937 sul tema generale «Il primato dell'umano». Le parole del filosofo francese, che l'anno prima aveva pubblicato *Humanisme intégral*, potevano essere intese come una sorta di manifesto politico del sindacalismo personalista ma suscitavano qualche perplessità tra i congressisti che coglievano una tendenza al monopolio della rappresentanza poco consona alla piena libertà associativa professata nel documento finale del congresso. Unanime fu invece la condivisione sul valore universale della persona umana, sulla libertà associativa per la tutela e il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, sul perseguimento del bene comune.¹⁸

Durante la guerra il principio personalistico continuò a risuonare in appelli di grande impatto nel mondo cattolico, tale il radiomessaggio di Pio XII per il Natale del 1942.¹⁹

¹⁷ V. Saba, *Dalla Cil alla Cisl*, cit., pp. 19-23.

¹⁸ Una traduzione della relazione di Maritain, a cura di Benedetto Calì, è in «Lavoro e sindacato», 24 (1998), 3, pp. 2-6. Sul Congresso Cisc, ved. P. Pasture, *Histoire du syndicalisme chrétien international: la difficile recherche d'une troisième voie*, L'Harmattan, Paris-Montreal 1999, pp. 194-199.

¹⁹ Pio XII, *Radiomessaggio di sua Santità Pio XII alla vigilia del Santo Natale. Giovedì 24 dicembre 1942*, ora in w2.vatican.va.

Principi cristiani e «massa grigia» (1944-1949)

Nel novembre del 1947 Giulio Pastore avrebbe spiegato ai lavoratori acilisti di Monza che nel 1944 si era arrivati «alla formazione del sindacato unitario, apolitico e in un certo senso neutro» sulla scorta delle battaglie del sindacato bianco di inizio Novecento «a difesa della fede religiosa dei nostri lavoratori». Un'esperienza di cui tener conto per conseguire il «definitivo abbandono» di comportamenti faziosi sui posti di lavoro e nei sindacati e per instaurare un clima di rispetto dei sentimenti religiosi.²⁰

In quel giugno 1944 le emergenze erano tali da non consentire alla Cgil unitaria di definire le proprie linee di orientamento generale. La questione venne affrontata nel dibattito sullo Statuto al Congresso delle organizzazioni sindacali della Cgil dell'Italia liberata (Napoli, 28 gennaio- 1° febbraio 1945). Il testo approvato all'unanimità si limitava ad articolare una serie di scopi generici di tutela dei lavoratori e di progressivo miglioramento delle loro condizioni materiali, sociali e culturali. Il Titolo II affermava il rispetto di tutte le posizioni politiche e delle convinzioni religiose, la libertà di espressione, l'indipendenza dai partiti politici e dallo Stato e l'impegno per la «conquista e lo sviluppo della democrazia e delle libertà popolari».²¹ Per Pastore poco era cambiato da quando, l'8 agosto 1944, aveva

²⁰ G. Pastore, *Dal sindacato «bianco» alle Acli (discorso ai lavoratori di Monza, novembre 1947)*, in *Id., I lavoratori nello Stato*, cit., pp. 76-80.

²¹ Cgil, *I congressi della Cgil*, Esi, Roma 1970, pp. 255-274.

commentato il Patto di Roma: «un patto che contiene ben poche delle idee da noi sempre postulate e che avrebbero dovuto rappresentare la sola ragione per cui avremmo potuto aderire all'unità». ²²

L'assenza di chiarimenti sul posizionamento nei confronti degli assetti propri della democrazia occidentale e dell'economia di mercato rendeva inevitabile una divaricazione tra Di Vittorio e Grandi quando al Comitato direttivo del luglio 1946 si dovettero decidere le linee della politica salariale in ragione, o meno, dell'andamento dell'inflazione. ²³

Le vicende del luglio 1948 imposero scelte decisive per i contenuti dell'articolo 2. L'8 e il 9 settembre Pastore presentò a un ristretto numero di esponenti sindacali e politici cattolici la bozza dello Statuto di una nuova organizzazione libera e indipendente, rivolta «ai nostri lavoratori» ma anche «adeguata a quella massa grigia che potrà essere l'elemento determinante di questo sindacato». Per «massa grigia», avrebbe spiegato in seguito, Pastore intendeva «i troppi lavoratori assenti dal sindacato: ci sono gli sfiduciati, gli egoisti, i traditi, soprattutto i traditi illusi. Ebbene, volgiamo il nostro occhio a loro: sviluppiamo un'intensa opera di proselitismo, di conquista, di formazione». ²⁴

Nel dibattito del settembre 1948 non mancò chi, nel chiedere «di includere qualcosa dei principi cristiani», sembrava cercare soprattutto sicurezze. Per sciogliere le perplessità e «per semplificare la discussione» Pastore addusse argomentazioni in

²² V. Saba, *Il «Patto di Roma»*, Edizioni Lavoro, Roma 1994, p. 51.

²³ A. Carera, *L'azione sindacale in Italia*, La scuola, Brescia 1979, vol. II, pp. 16-19, 63-68.

²⁴ G. Pastore, *La nascita della Cisl*, cit., p. 121.

apparenza solo sindacali e contingenti: la presenza di un sindacato non confessionale ma libero e indipendente, rivolto a tutti i lavoratori senza discriminazioni, avrebbe rafforzato l'azione del sindacato libero e meglio contrastato il monopolio di classe comunista.²⁵

A sua volta, Giuseppe Dossetti prese le distanze dall'intera esperienza sindacale di quel dopoguerra, compreso il dibattito alla Costituente. Contrario a qualsiasi limitazione statutaria della libertà d'azione e alle «determinazioni di carattere negativo», sostenne la necessità di manifestare in positivo «lo spirito della nostra nuova organizzazione sindacale» senza «andare oltre la nostra dottrina ... Nel manifesto potrà dirsi quello che è lo spirito della nostra nuova organizzazione sindacale».²⁶ L'autorevolezza di Dossetti e la determinazione di Pastore consentirono di superare l'articolazione delle posizioni tra i congressisti. L'affermazione delle logiche del pluralismo culturale e organizzativo non dava adito alle derivazioni monopolistiche del "personalismo sindacale" che avevano messo in sofferenza la Cisc vent'anni prima. Di fronte a questa chiara presa di posizione i rappresentanti della Cisc, «stupefatti», lasciarono la sala, forse con il dubbio che Pastore non fosse del tutto infeudato agli americani come da loro supposto²⁷.

²⁵ V. Saba, *Giulio Pastore sindacalista*, Edizioni Lavoro, Roma 1983, pp. 105-112; *Id.*, *Quella specie di laburismo cristiano*, Edizioni Lavoro, Roma 1996, pp. 198-201; *Id.*, *Il «testamento» di Romani*, in «Lavoro & Sindacato», 2001, n. 3, pp. 1-2.

²⁶ V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano*, cit., p. 198.

²⁷ P. Pastore, *Histoire du syndicalisme chrétien*, cit., pp. 237-238. Sulla «scelta occidentale» di Pastore in questa fase storica ved. G. Formigoni, *La scelta occidentale della Cisl*, Angeli, Milano 1991 pp. 75-91.

La bozza di Statuto approvata al congresso straordinario delle Acli (15-18 settembre) – non costituitosi formalmente come assemblea fondativa di una nuova sigla sindacale per marcare il distacco dalla matrice confessionale delle Acli stesse – affermava la centralità della persona e la natura associativa come libero convenire di volontà, così come nella tradizione del personalismo cristiano. La sconfitta al voto dell'opzione confessionale (50 mila voti favorevoli e 580 mila contrari) apriva la strada all'autonomia della Libera confederazione, agevolata dall'azione presindacale, formativa e assistenziale svolta dalle Acli.

Con questa affermazione di autonomia la Lcgil apriva la strada, poi percorsa dalla Cisl, a quei cattolici che, in coscienza e sul piano culturale, avrebbero inteso confrontarsi con gli effetti della modernizzazione del Paese.²⁸ Un orientamento riformista e "laico" in quanto il patrimonio di idee ispiratrici corrispondeva a «un progetto di maturazione civile della convivenza sociale, senza pretesa di totalità, ma sulla base di un libero pluralismo e di una libera dialettica di posizioni».²⁹

Una seconda strettoia riguardava il rapporto con i partiti. La mozione finale del congresso confermava l'apertura «ai lavoratori di ogni convinzione politica e religiosa che, nel pieno rispetto della legge morale e dei principi che affermano la dignità della persona umana, dichiarino di accettare il metodo

²⁸ G. Baglioni, *Il modello Cisl e la sua interpretazione*, in ID. (a cura di), *Analisi della Cisl*, cit., p. XVIII.

²⁹ M. Grandi, *La Cisl, il sindacato nuovo e alcune culture alternative*, in S. Zaninelli e G. De Santis, *Sessant'anni del «sindacato nuovo»*, Edizioni Lavoro, Roma 2012, p. 117.

La Cisl delle origini. Temi e protagonisti

democratico».³⁰ Poche righe per articolare una concezione poi recepita nell'articolo 2 dello Statuto della Cisl: la condivisione della legge morale definita dalla centralità della persona e il metodo democratico. Aprendosi a tutti i lavoratori la Lcgil riformulava il concetto di rappresentanza unitaria di tutti i lavoratori quali che fossero le loro convinzioni politiche e religiose. Il superamento di ogni «faziosità» sul piano religioso, per Pastore – uomo di solida fede – era un punto «di primaria importanza», coerente all'esigenza di quell'unità sostanziale che invece non riscontrava quando l'azione sindacale si ispirava a un «atteggiamento politico».³¹

Nell'arco di un paio di mesi era stato così definito il profilo di un sindacalismo «nuovo», cioè libero e indipendente, apolitico ma non apolitico, aconfessionale ma non agnostico; un sindacato “non programmatico” teso ad affermare un proprio spazio di rappresentanza nei confronti della Cgil.

Il nuovo approccio culturale aprì un vivace confronto sugli assetti organizzativi tra i sostenitori dell'autonomia delle categorie (Giuseppe Rapelli e Lamberto Giannitelli) e la difesa della confederalità da parte di Pastore. Anche se la questione non fu risolta neppure nell'Assemblea costituente della Lcgil (Roma, 16-18 ottobre 1948), fu la linea del segretario generale a consentire di affrontare sul campo difficoltà e ostacoli superiori a quelli ipotizzati.³²

³⁰ V. Pozzar, *La corrente sindacale cristiana: 1944-1948*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1977, pp. 202-204.

³¹ G. Pastore, *Dal sindacato «bianco» alle Acli*, cit., passim.

³² V. Saba, *Un passo che fece storia*, in V. Saba e G. Bianchi (a cura di), *La nascita della Cisl (1948-1951)*, Edizioni Lavoro, Roma 1990, pp. 12-13. Sui successivi

La configurazione in termini statutarî dei valori di riferimento e dell'assetto organizzativo della Lcgil fu definita al primo congresso nazionale (Roma, 4-7 novembre 1949). In premessa lo Statuto approvato affermava i principi riconducibili alla concezione cristiana della vita, ispirata alla centralità della persona umana del lavoratore così come nell'orientamento personalista della Cisc. Ad essi facevano seguito affermazioni coerenti con le dichiarazioni di principio del sindacalismo democratico occidentale fondate sul concetto di libertà, che sarebbero state approvate a fine mese alla conferenza costitutiva dell'International Confederation of Free Trade Unions.³³

Il ruolo assunto da Pastore nella fase preparatoria e alla stessa conferenza di Londra non lasciava dubbi sulle complesse ragioni del distacco dalla Cisc.

Nel suo intervento congressuale Pastore aveva affermato: «noi ci riferiamo alle forze che scaturiscono dal lavoro, espressione della persona nelle sue peculiari qualità di spirito, cuore, intelligenza. Ecco perché nel nostro Statuto appare chiarissima l'affermazione: "la Lcgil vuole realizzare per il lavoro una posizione più confacente ai diritti della persona umana"». ³⁴ Assunto come postulato di un'associazione che contestualmente si definiva aconfessionale, il concetto di "persona umana" valeva non tanto con riferimento

orientamenti di Pastore in materia di confederalità ved. G. Pastore, *La nascita della Cisl*, cit., p. 119.

³³ Il testo dello Statuto della Lcgil è in A. Ciampani, *Lo Statuto del sindacato nuovo (1944-1951)*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 151-162. Riferimenti alla «Dichiarazione sulle rivendicazioni economiche e sociali dell'Icftu» in G. Formigoni, *La scelta occidentale della Cisl*, cit., pp. 100-101.

³⁴ A. Ciampani, *Lo Statuto del sindacato nuovo*, cit., p. 57.

catechetico alla persona divina (la Santissima Trinità)³⁵ – legame affidato al vissuto individuale di ciascuno – quanto piuttosto come assunzione di rispetto e di responsabilità nei confronti di tutte le dimensioni dell’umano, compresa quella religiosa, quali che ne fossero le declinazioni e le appartenenze. La sottolineatura dell’unicità individuale poneva ogni singolo uomo in relazione agli altri individui riconosciuti nella loro concretezza come portatori di diritti inalienabili fondativi di ogni forma di convivenza sociale³⁶. In questo orizzonte, lo Statuto attribuiva allo Stato un ruolo funzionale alle espressioni della società civile e definiva l’apporto sostanziale delle associazioni dei lavoratori agli assetti democratici del paese.

Sul piano organizzativo, la vicinanza alle concrete esigenze della persona lavoratore ricusava le forme generaliste della rappresentanza (il “generale” incluso ad es. negli acronimi della Cgil e di Confindustria) per assumere l’impostazione di matrice anglosassone centrata sui sindacati di categoria. L’accentuazione dell’autogoverno delle categorie avrebbe determinato una persistente sofferenza nella gestione della confederalità, affrontata e risolta poi con la Cisl.

Il dibattito congressuale e i contenuti dello Statuto della Lcgil avevano segnato passi decisivi ma ancora incompiuti nel definire la natura e i fini di un sindacato moderno. Il processo di autoconsapevolezza, fondato sull’apporto nobile e devoto di uomini avvezzi soprattutto all’azione, non era in grado di

³⁵ *Catechismo della Chiesa cattolica*, Libreria editrice vaticana, Roma 1992, commi 31, 253, 357, 364.

³⁶ A. Scola, *Persona e società*, in *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa*, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 31-37.

esprimere principi e linee d'azione incisivi, maturi e innovativi. All'affermazione della piena autonomia della società civile ostava soprattutto l'allineamento della Lcgil alle posizioni prevalenti nel mondo cattolico (Dc e Acli) favorevoli al riconoscimento giuridico del sindacato.

Il definitivo superamento dell'eredità del passato richiedeva un coraggioso stacco culturale e organizzativo ancora da compiere.

«Una parola nuova, chiara e sincera» (1950-1951)

Il 30 aprile del 1950, contestualmente all'approvazione del «Patto di unificazione delle forze sindacali democratiche» – atto di autodeterminazione associativa dei convenuti nella sala romana del Teatro Adriano, che dava origine alla Cisl – veniva nominata una commissione con il compito di redigere lo Statuto della nuova organizzazione. Per Pastore si trattava derivare dai «magnifici principi», e mettere sulla carta, le «idee» di cui aveva denunciato la mancanza sei anni prima. Ma in quella primavera del 1950 il senso profondo degli accadimenti degli ultimi anni, ancor prima delle definizioni formali, offriva solidi punti di riferimento. In attesa di uno Statuto, non mancavano contenuti, a partire dalla critica a un capitalismo che «se sul piano economico può aver dato alcuni risultati, sul piano morale si è rivelato del tutto carente: nel secolo del progresso e delle alte conquiste non si concepisce più un sistema economico che riduce l'uomo a merce o a macchina».³⁷

³⁷ G. Pastore, *La nascita della Cisl*, cit., pp. 116.

Il filo conduttore per riportare a una nuova sintesi “sindacale” l’affermata centralità della persona umana venne offerto dalla discussione del primo Consiglio generale confederale (Roma, 20-23 giugno 1950) sulle «Linee di indirizzo e obiettivi dell’azione sindacale». Un confronto teso al punto da spingere il responsabile dell’Ufficio studi, Mario Romani (presente informalmente ai lavori) a intervenire per sostenere le argomentazioni di Pastore contro le prese di posizione di autorevoli dirigenti (come Carlo Donat Cattin e Giuseppe Rapelli) favorevoli al riconoscimento giuridico del sindacato. Riuscata l’affermazione a lui rivolta da Rapelli che i «professorini» di area dossettiana fossero solo dei visionari dottrinari, Romani impostava le sue argomentazioni sulla situazione «assolutamente tragica» del proletariato agricolo e industriale, troppo intimorito dai rapporti di potere per potersi emancipare con le proprie forze. La prospettiva di una regolazione legislativa in applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, avrebbe comportato una perdita di vigore delle rappresentanze sindacali dei lavoratori e degli imprenditori «la cui vera forza è la forza contrattuale». All’obiezione: «cosa stiamo a fare? Gli educatori?», Romani rispose: «Sì, è proprio questo il compito principale; se mancate questo (se non siete cioè educatori), mancate in tutto».³⁸

Lo stallo venne superato al successivo Consiglio generale (Brunate, ottobre 1950) ma l’affermazione di stretta misura della linea di Pastore e Romani (61 favorevoli e 55 contrari) confermava la difficoltà a segnare il distacco definitivo dall’antindustrialismo consono alle frange più tradizionali del mondo cattolico. Uno strappo che, accanto all’opzione

³⁸ V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano*, cit., p. 374.

aconfessionale, avrebbe sostanzialmente ridefinito il rapporto tra la Cisl e quello stesso mondo vitale da cui aveva tratto origine. Sul fronte della modernità, ogni scelta di autonomia ha sempre un costo.³⁹

Definiti gli equilibri interni, poco occorre ancora per tradurre in principi “costituzionali”, cioè in un testo statutario, la visione ispiratrice dell’azione di un nuovo soggetto sociale che, in corrispondenza dei diritti e dei doveri promulgati dall’art. 2 della Costituzione repubblicana, intendesse affermare nel mondo del lavoro italiano un’azione fortemente ispirata.

A inizio 1951, la Commissione statuto aveva pronto un testo compiuto quanto agli articoli pertinenti l’assetto organizzativo, gli organismi, le procedure e così via, ma non aveva ancora sciolto il nodo dei principi di riferimento. Su incarico di Pastore fu l’Ufficio studi, di fatto Mario Romani, a elaborare e presentare il 2 aprile alla segreteria confederale una bozza poi affidata a una nuova commissione composta da Ermanno Trebbi, Dionigi Coppo e Paolo Cavezzali. Una breve paginetta introduttiva spiegava l’intento di interpretare lo spirito della nuova organizzazione raccogliendo in un solo articolo iniziale – non previsto nelle versioni precedenti – le «proposizioni generali capaci di riprodurre sinteticamente la visione di vita sociale che impronta gli atteggiamenti della nostra Confederazione».⁴⁰

L’intero articolato statutario, licenziato dalla segreteria confederale il 5 aprile, venne posto in discussione e approvato dal Consiglio generale di metà maggio dopo un confronto aspro

³⁹ A. Ferrari, *Mario Romani e la «modernità»*, in «Bollettino dell’archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 42 (2007), 3, pp. 322-330.

⁴⁰ A. Ciampani, *Lo Statuto del sindacato nuovo*, cit., p. 83.

La Cisl delle origini. Temi e protagonisti

anche sul piano numerico quando si trattò di votare alcuni specifici commi. Le numerose modifiche introdotte non incisero sulla sostanza della scrittura originaria; l'articolo 2 venne toccato solo minimamente. Nel suo intervento il relatore Ermanno Trebbi dimostrò di aver bene inteso l'intento di raccogliere in un solo articolo i principi costitutivi della Cisl, «ispirata da una superiore idealità e protesa alla realizzazione di un fine altissimo. Coloro che si limiteranno a leggere questa parte dello Statuto senza sforzarsi di penetrarne l'intima sostanza, potranno anche pensare ad affermazioni di carattere puramente teorico, magari utopistico; ma se essi porranno mente ai motivi vivi e profondi che ci hanno spinti a dar vita a questa nostra organizzazione sindacale, si convinceranno subito che una parola nuova, chiara e sincera, doveva essere detta, per caratterizzare la nostra azione e, soprattutto, per indirizzare alla meta prefissa tutti i nostri sforzi». ⁴¹ In quella stessa sede, il Consiglio generale decise di premettere allo Statuto il «Patto di unificazione delle forze sindacali democratiche» riconoscendone la natura di atto fondativo che proclama i diritti fondamentali dei lavoratori espressi in piena autonomia intesa non come indipendenza ma «intrinseca capacità di produrre norme per sé, come autoidentificazione del proprio essere sociale nella trama dei rapporti umani». ⁴²

A quel punto, contenuti, impianto e articolato, erano pronti per essere affidati alla valutazione del Congresso. Tra l'11 e il 14 novembre il dibattito, sia in seduta plenaria che in Commissione statuto, si concentrò sugli assetti organizzativi, in particolare sulla

⁴¹ V. Saba e G. Bianchi (a cura di), *La nascita della Cisl*, cit., p. 160.

⁴² G. Marongiu, *La democrazia come problema*, cit., p. 352.

composizione del Consiglio generale e sul Collegio dei sindaci oltre che su questioni procedurali.

Al momento del voto Trebbi affermò che con quello Statuto la Cisl avrebbe disposto di «uno strumento agile, chiaro, efficiente, per il raggiungimento dei suoi altissimi scopi». In effetti la Commissione aveva licenziato un testo di soli 41 articoli (erano 36 nella bozza romaniana), quando invece lo Statuto Cgil ne contava ben 102 e nulla diceva sui principi dato che tutto era implicitamente affidato all'inclusione della classe operaia nei flussi e nelle attese dell'azione politica.⁴³ Con l'approvazione dello Statuto nella seduta notturna del 13 novembre 1951, la Cisl concludeva in piena autonomia la propria fase costituente.

Gli «altissimi scopi» affidati all'articolo 2 costituivano il punto di non ritorno per gli uomini della Cisl e aprivano uno squarcio per tutto il movimento sindacale italiano e per l'intero Paese sulle potenzialità insite nell'affermazione della centralità della persona umana nel mondo del lavoro e nello stretto rapporto tra sindacato democratico e sistema democratico. Irripetibile, come si conviene alle fasi creative, l'incrocio «fra la grande (e piccola) storia collettiva e la grande (e piccola) storia personale»⁴⁴ consentita dalla statura dei fondatori e della prima generazioni di dirigenti.

Saranno le scelte e le azioni successive a dare contenuto alla vicenda storica della Cisl e, come sempre accade per gli uomini e per le organizzazioni, a verificare l'incrocio tra valori affermati e comportamenti vissuti in una realtà sempre più complessa e competitiva.

⁴³ Cgil, *I congressi della Cgil*, cit.

⁴⁴ G. Marongiu, *La democrazia come problema*, cit., p. 327.

2.2. La Cisl: laica, aconfessionale oppure ...

Laica, aconfessionale oppure ... libera e indipendente? Per dare un senso a questa alternativa, ammesso che alternativa sia, il buon metodo storico e qualche attenzione etimologica suggeriscono di risalire alle vicende che hanno portato alla fondazione della Cisl giusto settantacinque anni fa, quando queste questioni sono state affrontate, dopo l'uscita della corrente sindacale cristiana dalla Cgil unitaria nell'estate del 1948.

Agli incontri "segreti" che si tennero tra agosto e i primi di settembre di quell'anno vennero sciolti diversi nodi decisivi per poter dar corso alla costituzione della Lcgil. Si trattava di andare oltre le sofferenze scontate nella Cgil unitaria da una corrente cristiana in difficoltà per la mancanza di una solida presa di coscienza sindacale. Un vuoto che l'aveva esposta alle pressanti contingenze politiche di cui le componenti comunista e socialista erano aggressive interpreti.

Nessuno dei partecipanti a quegli incontri sostenne sul piano dei principi la tesi del sindacato cristiano pur essendo tutti contrari a dar vita a un'organizzazione puramente tecnica, priva di riferimenti valoriali. I supponibili imbarazzi iniziali vennero superati da Pastore in nome di due principi fondamentali.

Il primo principio era la «assoluta indipendenza» dalle direttive di partito e dalle pressioni governative in quanto il campo d'azione del sindacato libero era tracciato dai problemi concreti della tutela sindacale e non dai posizionamenti politico-partitici. Su questa premessa era possibile formulare una proposta

organizzativa sostanzialmente unitaria, cioè rivolta a tutti i lavoratori in quanto tali, senza discriminazioni di sorta. A chi ipotizzava un sindacato «di colore», Pastore contrappose la formula «libero e indipendente» che «si addiceva» ai lavoratori cristiani ed era indispensabile per attrarre quella «massa grigia» di lavoratori che considerava determinante per l'affermazione della nuova organizzazione dunque «dobbiamo assolutamente escludere il sindacato cristiano e qualunque cosa che ci allontani un gran numero di lavoratori» (Saba 2000, p. 18).

Il secondo principio era conseguente al primo: in quanto libero il nuovo sindacato non doveva qualificarsi per appartenenza a un credo religioso. L'apertura a tutti i lavoratori implicava quell'opzione aconfessionale che venne accettata dall'ampia maggioranza dei convenuti a quegli incontri.

In verità, pur se da tutti negato, non era del tutto remoto il rischio di una clericalizzazione che avrebbe implicato una dipendenza funzionale dalle gerarchie ecclesiastiche garantita da un assistente ecclesiastico formalmente incaricato. Più realistica era l'opzione confessionale, sostenuta da una minoranza, che si limitava ad esigere l'esplicito impegno morale da parte degli iscritti a seguire le pratiche religiose.

Per convenzione si identifica nella aconfessionalità un principio fondativo della Lcgil (e poi della Cisl) che i fondatori non intendevano in negativo (come suppone la privativa vocale iniziale) ma in positivo come preconditione per affermare i valori della libertà e dell'indipendenza che aprivano la strada sia ai lavoratori di altre correnti della Cgil unitaria sia ai lavoratori non iscritti al sindacato quale che fosse il loro credo religioso.

Tanto in quegli ultimi anni Quaranta, marcati Lcgil, quanto nei primi anni Cinquanta sotto le insegne della Cisl, l'opzione per

l'indipendenza e per la libertà fu largamente condivisa tra gli ex appartenenti alla corrente sindacale cristiana, più controversa fu l'opzione della aconfessionalità. Tuttavia, su entrambi questi principi, non mancarono contrasti anche vivaci e non sempre le decisioni adottate in seguito furono ad essi coerenti.

Da tutto questo, a rigori, non consegue una natura *laica* della Cisl come chiarisce la biografia di tanti protagonisti e come ben esemplifica la vicenda umana dello stesso Pastore, formatosi in gioventù come «militante del movimento sociale cattolico e collaboratore laico dell'apostolato della Chiesa» (Saba 1983, p.18). Laico intende dunque una differenza qualitativa, propria del cattolicesimo, tra il clero (coloro che appartengono a un «ordine santo») e il popolo cattolico, cioè i laici (λαός = «popolo») comunque partecipi dell'ecclesia (Waldenfels 1987, p. 496).

In altri termini, Pastore chiamava i sindacalisti cattolici a farsi testimoni (apostoli) della Chiesa nel sindacato libero in ossequio alla vocazione ad agire nella vita sociale di propria iniziativa insieme a tutti gli altri (dunque non laici) (Catechismo 1992, 2442) cioè a tutti i lavoratori non identificabili per appartenenza religiosa o per coloritura politica. In questo senso va intesa la definizione di «massa grigia» di cui sopra. Lavoratori che potevano condividere con i laici la pluralità di esperienze concrete ispirate al bene comune, alla pace e alla giustizia sociale. Per questa comunanza di fini intrinsecamente umani la scelta aconfessionale era in sé unitaria e «si addiceva», come affermato da Pastore, ai sindacalisti cattolici.

In più occasioni il segretario generale della Lcgil ribadì la «volontà fermissima» di affermare la necessità di un sindacalismo nuovo, libero, indipendente, apartitico ma non apolitico, aconfessionale ma non agnostico (Saba 1996, p. 207). Un disegno fissato nel

secondo articolo dello Statuto della Cisl che recepiva la sostanza perpetua della dottrina sociale (la centralità della persona) e la esprimeva in forma di una *concezione* storicamente determinata (i fondatori non usarono mai il termine valori, al più pensiero).

La Lcgil e la Cisl si sono costituite dunque come realtà temporali libere e indipendenti radicate nel mondo del lavoro senza preclusioni escludenti. Libertà e indipendenza furono considerate "laicizzanti" (cioè, in esplicita opposizione alla confessionalità) da figure autorevoli come Lamberto Giannitelli sostenitore della riedizione di un sindacato cattolico. Così pure da chi, come Giuseppe Rapelli, era favorevole alla ricostituzione della corrente sindacale cristiana attraverso le Acli ma non riuscì ad aggregare sulle proprie posizioni un dissenso organico e consistente. A Rapelli va dato atto di aver reso esplicito quel che altri tacevano: il distacco crescente tra la cultura sindacale «bianca» e la nuova cultura della Cisl (Saba 1996, pp. 192-208).

Pastore era pienamente consapevole che l'esperienza della Lcgil era eccessivamente legata alla matrice aclista originaria e al rapporto con la Democrazia cristiana. Né poteva bastare la decisione di aver portato la Lcgil nella nuova internazionale dei sindacati liberi, che si era costituita a Londra nel dicembre 1949, ricusando l'ingresso nell'internazionale cristiana. Ma non tutto era compiuto: Pastore sentiva la necessità di contare su una solida e innovativa base culturale.

Così, come ben noto, si rivolse a Mario Romani, giovane studioso dell'Università Cattolica del Sacro Cuore che stava dando prova di originalità di pensiero negli ambiti del cattolicesimo ambrosiano. Ancor prima di iniziare la sua collaborazione con Pastore, Romani aveva maturato un chiaro orientamento riguardo il confessionalismo. La sua prospettiva era quella del naturale

superamento, senza drammi, della cultura sociale del tempo ispiratrice di un sindacalismo cristiano che riteneva inadeguato alla tutela del lavoro in un moderno sistema industriale (Zaninelli, Saba 1995, p. 53).

Interessato ai fatti più che alle dottrine, Romani non si avventurò sul terreno difficile e accidentato della controversia tra detrattori e sostenitori del capitalismo. Egli attribuiva maggiore importanza alle questioni pratiche suscitate dalle profonde trasformazioni economiche e sociali che si annunciavano anche nel nostro paese sulla traccia dei processi in corso nel mondo occidentale libero e democratico. L'aperto confronto con la democrazia rappresentativa, con il mercato e con la libertà degli attori economici e sociali segnò un'apertura al liberalismo, allora come oggi fuori dalla norma per il cattolicesimo tradizionalmente più propenso a posizioni di stampo comunitarista.

Per il sindacato era una sfida a dotarsi di basi culturali e di soluzioni "tecniche" (sindacalmente parlando) adeguate a un sistema economico capitalistico considerato riformabile dall'interno agendo in conformità ai principi della dottrina sociale della Chiesa riletti nei termini della «laicità culturale» della Cisl. Per laicità culturale si intende: l'insegnamento sociale pontificio offriva all'associazionismo sindacale principi di riflessione, criteri di giudizio e direttrici d'azione che ponevano al centro la nozione di persona umana, la sua dignità, i suoi diritti inalienabili a valere in particolare per il mondo del lavoro (ved. art. 2 dello Statuto confederale). Si trattava di un patrimonio di idee ispiratrici di un progetto di maturazione umana e di progresso civile e sociale senza pretesa di totalità, espressione della libera dialettica di posizioni consentita dal pluralismo (Grandi 2012, pp. 116-117).

In questo orizzonte ideale ispirato al progresso morale, culturale e materiale dei lavoratori si inseriva la realistica disposizione di Romani a muoversi nel quadro del capitalismo contemporaneo, secondo un grande disegno affidato, per la loro parte, ai protagonisti sociali dello sviluppo, i quali, dal punto di vista operativo, si potevano avvalere al meglio degli strumenti propri della regolazione sociale e della contrattazione. Una tesi che si poneva in alternativa tanto alla prospettiva sostanzialmente statalista del suo maestro accademico, Amintore Fanfani, e della dirigenza democratico cristiana, quanto all'impostazione apertamente anticapitalistica autorevolmente sostenuta nel mondo cattolico da figure quali il teologo Carlo Colombo (Ferrari 1995, p. 113).

A quel punto la controversia non riguardava più la questione della confessionalità ma l'alternativa tra l'applicazione dell'art. 39 della Costituzione e il contrattualismo di nuovo conio. Il nitido profilo del sindacato nuovo disegnato da Romani e dai suoi più stretti collaboratori (Giuseppe Glisenti e Benedetto De Cesaris), e coraggiosamente messo a terra da Pastore, prospettava ai lavoratori italiani una formula sindacale innovativa tracciata oltre i condizionamenti dovuti alle appartenenze (o alle non appartenenze) confessionali e partitiche. Un terreno comunque accogliente per i laici cattolici nella piena condivisione dell'originaria natura associativa e delle istanze partecipazionistiche in un paese gravido di resistenze da parte degli attori politico sociali, dell'opinione pubblica e delle altre organizzazioni sindacali.

Entrambi uomini di grande religiosità e altrettanto spiritualmente e intellettualmente attivi, Pastore e Romani prospettarono al mondo cattolico italiano la possibilità di superare le esperienze

ancora legate al progetto ottocentesco di Leone XIII, minoritario anche se significativo nella storia del sindacalismo italiano, ma ormai privo della spinta modernizzatrice che la Cisl intendeva portare nel mondo del lavoro (Saba 1983, p. 111) anticipando su queste materie le aperture conciliari.

Con l'apporto di Romani, che si sarebbe pienamente manifestato nei primissimi anni Cinquanta, «il velo dei falsi problemi» (Romani 1988, p. 131) si era definitivamente squarciato: il punto nodale era il consolidamento di un movimento sindacale consapevole della sua indispensabile azione di equilibrio e di progresso umano in una realtà in continuo sviluppo, in una società pluralistica altamente dinamica e in una comunità politica democratica.

In questa direzione si era già mosso, come sappiamo, Giulio Pastore nel tessere le relazioni che portarono il 30 aprile 1950 alla firma del «Patto di unificazione delle forze sindacali democratiche» (poi Preambolo dello Statuto Confederale Cisl) la cui matrice pluralistica venne testimoniata dai grandi ritratti di Achille Grandi e di Bruno Buozzi che fecero da sfondo al tavolo della presidenza in due momenti storici per il libero sindacato: al primo (e unico) Congresso della Lcgil (Roma, 4-7 novembre 1949, nell'aula magna dell'Università, oggi La Sapienza) e all'Assemblea costitutiva della Cisl (Roma, 30 aprile 1950, Teatro Adriano). Quelle presenze testimoniavano, nel primo caso, poco più di un'ipotesi di lavoro che stava prendendo corpo dopo il viaggio di Pastore negli Stati Uniti nella primavera del 1949 con il socialdemocratico Giovanni Canini e con il repubblicano Appio Claudio Rocchi. Nel secondo caso la contestuale costituzione della Cisl riaffermava l'obiettivo di proporre il sindacato libero come unica possibile prospettiva per ritornare all'unità dei lavoratori.

Con quei due ritratti Pastore rendeva onore alla memoria di Grandi («il mio impareggiabile maestro perduto»), scomparso nel settembre 1946, e di Buozzi «dalle labbra dei quali, nel segreto dei ritrovi del tempo clandestino, abbiamo appreso i canoni del sindacalismo libero e indipendente» (Saba 1983, p. 110).

Quell'agire in clandestinità era costato la vita al socialista riformista Buozzi, trucidato dai tedeschi in fuga da Roma (4 giugno 1944) senza poter firmare l'atto fondativo della Confederazione unitaria così come fece Grandi per conto della corrente sindacale cristiana. A quelle intese, sostenute dalla comune volontà di far partecipare i lavoratori alla costruzione di un'Italia democratica e pluralista, il socialista riformista Buozzi si era accostato avendo rimosso nella propria coscienza un'antica avversione al cristianesimo (Forbice 1984, p. 182). Grandi, a sua volta, aveva rivisto la sua iniziale forte rigidità nei confronti dei socialisti e dei liberali. Il loro alto profilo morale li rese capaci di coniugare i rispettivi ideali prefascisti con le nuove attese dei lavoratori nella libertà e nella democrazia (Riosa 1996).

Buozzi e Grandi avevano esperienza diretta dei problemi del lavoro nelle realtà lavorative e credevano nella possibile autonomia dai rispettivi partiti di riferimento. Conoscevano i lavoratori, la loro capacità di lottare e la loro fedeltà all'organizzazione e ai dirigenti, erano convinti sostenitori della forza organizzativa del sindacato e della sua autonomia dai partiti. Contavano sulla partecipazione dei lavoratori alla vita organizzativa e sulla gradualità delle conquiste sindacali prive dei massimalismi e della demagogia di chi puntava solo a ingraziarsi le masse.

Il timore di farsi condizionare da forze esterne emerse al primo Congresso della Cisl (novembre 1951). Un paio di mesi prima, la

XXIV Settimana sociale dei cattolici italiani non aveva dato segni di apertura alla nuova lettura del ruolo del sindacato libero in un regime democratico proposta da un intervento di Romani. A chi nel dibattito congressuale ipotizzò un tentativo di egemonia confessionale, Pastore chiese di prendere atto dell'unità di spirito che aveva riunito a Congresso «uomini di tutte le provenienze» senza discriminazioni di confessione religiosa o di fede politica (Saba 1983, pp. 216-217). Una realtà di libertà e d'indipendenza che non temeva insidie di ritorno al passato.

A quei tempi il termine “laico” non venne mai usato. Può essere utile ricorrervi, nonostante una genericità che può causare confusioni e strumentalizzazioni, cedendo al dir comune, per evitare equivoci e sospetti di confessionalismo (Saba 2000, p. 24) ma poco dice a chi afferma o mette in dubbio libertà e indipendenza.

A metà degli anni Sessanta, nel clima post-conciliare le aperture della *Gaudium et spes* (1965) sul rapporto tra credenti e non credenti fecero riemergere la questione della confessionalità e dei rapporti con la Democrazia cristiana. Per Romani «Queste cose si dicevano, non per scherzo, e si sono dette per parecchi anni. Oggi si dicono già un po' di meno». A chi denunciava la perdita di autonomia – dato sostanziale per la natura associativa della Cisl – Romani ribadiva che un sindacato andava valutato per la sua capacità di incidere sulla realtà di tutti i giorni nei luoghi di lavoro e nei territori: «quando si viene alla tutela in concreto scompare ogni differenziazione ... Macché comunisti-fascisti: si tratta solo di lavoratori che hanno degli interessi concreti» (Romani 1988, pp. 260-261), persone che chiedono rispetto, umanità, giustizia sociale.

Doti che avevano consentito all'opzione inclusiva della Cisl di corrispondere alle esigenze di tutti i lavoratori, perché il sindacato deve essere innanzitutto utile. Ma che non ne spiegano l'affermazione se non si tiene conto delle profonde condivisioni ideali con i suoi mondi vitali (le comunità locali, le parrocchie, l'associazionismo cattolico) maturate nella democrazia in aperta opposizione al comunismo. Un'iniziale, formidabile mobilitazione di fiducia dal basso che negli anni Sessanta avrebbe animato una spinta alla partecipazione sociale più consapevole e vissuta ma certamente più sofferta.

Libera e indipendente (o laica e aconfessionale che dir si voglia) la Cisl porta in sé la matrice cristiana del mondo occidentale in cui sono iscritte la centralità della persona umana e quella trama naturale di relazioni civili che danno sostanza a un'autentica comunità orientata alla vita buona, espressione della pienezza umana cui ciascuno ambisce (Marongiu 1994, p. 215).

Bibliografia

Catechismo (1992), *Catechismo della Chiesa cattolica*, LEV, Roma.

Ferrari A. (1995), *La cultura riformatrice*, Studium, Roma.

Forbice A. (1984), *La forza tranquilla. Bruno Buozzi, sindacalista riformista*, Angeli, Milano.

Grandi M. (2012), *La Cisl, il sindacato nuovo e alcune culture alternative*, in *Sessant'anni del «sindacato nuovo». La Cisl tra storia e interpretazioni*, a cura di S. Zaninelli e G. De Santis, Edizioni Lavoro, Roma, pp. 105-130.

Marongiu G. (1994), *La democrazia come problema*, vol. II, Il Mulino, Bologna.

Riosa A. (1996), *Bruno Buozzi e la cultura del lavoro*, in A. Forbice, *Matteotti, Buozzi, Colorni*, Angeli, Milano, pp. 35-48.

Romani M. (1988), *Il risorgimento sindacale in Italia*, a cura di S. Zaninelli, Angeli, Milano.

Saba V. (1983), *Giulio Pastore sindacalista. Dalle leghe bianche alla formazione della Cisl*, Edizioni Lavoro, Roma.

Saba V. (1990), *Un passo che fece storia*, in *La nascita della Cisl 1948-1951*, a cura di V. Saba e G. Bianchi, Edizioni Lavoro, Roma.

Saba V. (1996), *Quella specie di laburismo cristiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

Saba V. (2000), *I valori fondativi della Cisl*, in *Sindacalismo e laicità*, a cura della Fondazione Vera Nocentini, Angeli, Milano, pp. 17-25.

Waldenfels H. (1987), *Teologia fondamentale nel contesto del mondo contemporaneo*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.

Zaninelli S., Saba V. (1995), *Mario Romani. La cultura al servizio del «sindacato nuovo»*, Rusconi, Milano.

2.3. L'art. 2. Un vero «manifesto politico»*

L'articolo 2 dello Statuto della Cisl, elaborato dall'Ufficio studi sotto la guida di Mario Romani è stato approvato al primo Congresso confederale nel novembre 1951. Giulio Pastore aveva costituito tempestivamente, pochi giorni dopo quel 30 aprile di settantacinque anni fa che celebriamo oggi, un'apposita commissione per la predisposizione del testo. Il compito si rivelò più complesso di quanto si era ipotizzato.

In itinere ci si rese conto che, se si voleva veramente esprimere la radicalità dell'apporto del «sindacato nuovo» alla società italiana occorreva trasferire nel testo dello Statuto un potente sforzo innovativo sul piano etico e culturale ispirato al principio di solidarietà come principio unificante, integrale, della realtà storica del sindacato.

Per definire la natura e gli scopi della nuova associazione non bastavano le norme formali sull'assetto organizzativo (già di per sé insolito, la Cisl non esprime una rappresentanza generale ma è una confederazione di sindacati) e le regole a garanzia della democrazia interna. Neppure era sufficiente limitarsi a trattare di sindacato identificandone qualche caratteristica differenziale rispetto alle altre organizzazioni. La nascita della Cisl non si poteva risolvere in una sigla in più. Era necessario definire il quadro delle idealità e delle convinzioni che davano senso alla nuova organizzazione, poi si sarebbe potuto parlare di sindacato. E così fu, tanto che nel testo dell'art. 2 la parola sindacato fa la sua prima comparsa solo nel sesto capoverso.

I capoversi precedenti identificano una concezione dell'ordine sociale e democratico su cui si reggevano le società complesse di allora così come quelle ancor più complesse del nostro tempo. Quell'ordine che si costituisce attorno alla promozione della persona umana, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. L'uomo, afferma lo Statuto, come principio ordinatore della società e dello Stato. E come uomo, alla pari di tutti gli altri uomini, il lavoratore con la propria dignità, i propri «bisogni materiali, intellettuali e morali nell'ordine individuale, familiare e sociale».

L'art. 2 doveva mettere sulla carta, per usare le parole di Pastore in quei giorni fondativi, il patrimonio di elaborazioni culturali e di esperienze umane di cui disponevano i firmatari del «Patto di unificazione delle forze sindacali democratiche» siglato il 30 aprile 1950 per proclamare i diritti fondamentali dei lavoratori. Diritti non rivendicati ma affermati nel momento creativo di una nuova associazione per forza dell'autodeterminazione dei delegati convenuti in rappresentanza degli iscritti che confidavano in loro. In un momento di grandi divisioni e di guerra fredda la loro ispirazione era l'unità dei lavoratori sotto le bandiere del sindacalismo libero e democratico. Quel giorno si è avverato l'atto creativo di un'associazione, la Cisl, che prima di rivendicare dagli altri affermava sé stessa e si autoidentificava nella propria indipendenza come soggetto sociale.

Un soggetto che si posizionava nella trama dei rapporti umani, dei rapporti sociali e dei rapporti politici di un paese che era solo all'inizio della propria ricostruzione democratica e materiale.

In quell'anno e mezzo tra il 30 aprile 1950 e il primo congresso, non senza vivaci controversie interne sui temi del rapporto con la legge e del confessionalismo, si erano chiariti tutti gli elementi costitutivi del sindacato nuovo.

L'art. 2 traccia il nuovo orizzonte e definisce la fonte materiale e formale che legittima l'azione sindacale della Cisl e fissa la sua meta. Con forza prescrittiva afferma «che l'accoglimento del sindacato democratico e della sua azione nel seno della società civile organizzata determina una costante e inderogabile esigenza della stessa e costituisce una garanzia dell'ordine democratico».

In questo percorso, segnato senza alcuna ambiguità, il sindacato, la Cisl, entrava come componente strutturale della società civile e politica. E ne completava l'articolazione perché identificava nella stessa società civile il luogo della democrazia dispiegata in tutte le sue componenti.

In questo senso l'art. 2 ha le caratteristiche di un vero manifesto politico.

Manifesto perché, come dovrebbe essere ogni manifesto, è chiaro, evidente, dice le cose che vuole dire. Le sue affermazioni (come da etimologia, *manus*) quasi si possono afferrare con la mano. E come tali possono essere tradotte in azioni.

Politico perché dichiara principi e intenzioni della convivenza nella polis. Quello spazio pubblico che consente agli individui, uomini liberi, di partecipare alla vita politica e alla vita sociale in piena cittadinanza.

In quest'ordine insigne, costitutivo di un'etica pubblica, anche la politica diventa rispettabile perché non è più il luogo del potere fine a sé stesso, ma diventa lo strumento che consente di perseguire la massima felicità del maggior numero possibile di individui nel rispetto dei diritti di tutti e di ciascuno. In questo spazio pubblico, il sindacato diventa soggetto partecipe del governo della comunità, indispensabile per la democrazia. È l'aspirazione a un mondo in cui a tutti conviene avere confidenza, perché consente di costruire fiducia, di riscoprire l'esistenza

possibile del bene comune come senso dell'intero nel rispetto delle molteplici differenze reali. Queste aspirazioni «pre-sindacali» fanno parte delle potenti doti morali di un'associazione che vuole assumersi responsabilità e affermare le istanze solidali della partecipazione. Un sindacato cui vale la pena associarsi.

In questa complessità l'art. 2 identifica un'altra componente di unicità della Cisl rispetto alle altre organizzazioni sindacali, ieri come oggi, ancorché non espressa esplicitamente. Rileggiamo con attenzione quel passaggio in cui si affermano, senza utopie, senza astrazioni e senza ideologie, le ragioni della solidarietà, della giustizia sociale e dello sviluppo integrale della personalità umana. Il sistema economico – viene detto – è quello che è, non è né equo, né solidale, né giusto ma non viene ruscato. Va trasformato dall'interno affermando il principio etico della superiorità del lavoro sul capitale, tramite «un migliore impiego delle forze produttrici e una ripartizione più equa dei frutti della produzione tra i diversi elementi che vi concorrono». In altri termini, più espliciti: è l'affermazione della possibilità di riformare il capitalismo dall'interno tramite la partecipazione, accettando le regole del mercato e riconoscendo il ruolo dell'imprenditore. Una concezione del tutto nuova, per il mondo cattolico e non solo, che legava creativamente tra loro personalismo cristiano e liberalismo.

Considerando la profondità dei cambiamenti allora in atto – ma nel nostro mondo i cambiamenti sono una sfida costante – diventava possibile intravedere il consolidarsi di nuovi rapporti tra Stato, imprese private e imprese pubbliche. E di riconoscere nel «sindacato nuovo» la manifestazione di una concezione liberal-democratica dei rapporti tra Stato e società civile, tra capitale e lavoro.

Una concezione secondo la quale accanto ai vecchi diritti di proprietà dei capitalisti si affermano i nuovi diritti di proprietà dei lavoratori che esprimono il potere di disporre e contrattare ciò che solo ai lavoratori appartiene. E quel che appartiene ai lavoratori è il lavoro.

In queste affermazioni e nelle loro argomentazioni fluiva lo spirito dei tempi, l'alito della storia dalla *Rerum novarum* in poi, dal Codice di Camaldoli ai diritti e ai doveri fissati nel testo della Costituzione della Repubblica, alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Quel che mancava in quello spirito dei tempi era l'audace ambizione della Cisl di posizionare più esplicitamente il sindacato libero e democratico nell'intersezione del vivere collettivo tra politica, economia e società.

Ma quale sindacato? Un sindacato adeguato a perseguire sul piano interno la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'unità produttiva e alla programmazione dell'attività economica per valorizzare tutte le risorse del paese nell'interesse della collettività. Un sindacato promotore della solidarietà internazionale, dell'unificazione economica e politica degli Stati in nome del «trionfo di un ideale di pace».

Dopo cinque capoversi così densi, che hanno posto al centro la persona e la sua realizzazione, entra in gioco il ruolo del sindacato democratico in un sistema democratico.

Meglio, entra in gioco la Cisl non come organizzazione ma – per usare le parole di Giovanbattista Montini, cardinale di Milano all'inaugurazione della nuova sede Cisl di via Tadino nel 1961 – come «fenomeno dello spirito», come «scuola di cultura» viva forgiata nelle idee e nella pratica. Giulio Pastore nel discorso fondativo affermò che la Cisl scaturiva da un atto d'amore.

Tanto occorre alla Cisl per perseguire i suoi obiettivi di «miglioramento delle condizioni economiche delle classi lavoratrici e l'elevazione morale, culturale e sociale delle stesse» (così nella formulazione originaria, che al congresso del 2013 è stata estesa al progresso «del lavoratore e della sua famiglia ... dall'entrata nel mondo del lavoro alla quiescenza»). Obiettivi perseguiti tramite «il libero esercizio dell'azione sindacale». Un'azione autonoma perché fondata sulla «natura, finalità e metodo d'azione» propri del sindacato. Ben distinguibile in quanto tale dai raggruppamenti politici, dallo Stato, dai governi. Con la sua costante rivendicazione della «piena indipendenza da qualsiasi influenza esterna».

Così inteso, il sindacato si propone come «una costante e inderogabile esigenza strutturale» della società civile organizzata e «costituisce una garanzia e una difesa dell'ordine democratico».

Tutto questo è sottoposto, afferma lo Statuto, a «una sola necessaria condizione: l'adesione libera e spontanea dei lavoratori all'organizzazione sindacale e la moltiplicazione della forza organizzativa di questa». La condizione indispensabile è essere associazione affidabile, attraente, utile per ciascun iscritto. Il successivo passaggio nel testo dell'articolo 2 riguarda la formazione, considerata un impegno prioritario per consentire al sindacato di entrare nella sfera della vita civile e politica oltre che economica. La formazione per creare una classe dirigente capace di pensarsi e comportarsi come una classe dirigente generale, non solo come una classe dirigente sindacale soddisfatta, come giustamente può essere, perché sa far bene il proprio mestiere. Una classe dirigente fondata sul lavoro e sulla rappresentanza del lavoro, una classe dirigente coesa che, riconoscendosi nella

La Cisl delle origini. Temi e protagonisti

confederalità, sia interprete di un'autentica espressione di libertà e sia realistica portatrice delle istanze della partecipazione.

Alcuni anni fa, commentando l'art. 2 padre Bartolomeo Sorge si chiedeva «ma questa Cisl ha un futuro, ha un ideale, ha una carica morale, ha qualche cosa da dire a questo benedetto paese?». ¹

La risposta è in quello stesso art. 2 che continua ad essere oggi l'autentico, vitale, manifesto politico e solidale della Cisl.

¹ Intervento, inedito, al Convegno «Alla lettera. Lo Statuto della Cisl, una carta costituzionale senza tempo», organizzato da Bibliolavoro, il 14 settembre 2012 (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).

3. TEMI

3.1. Il capitalismo della partecipazione. Note storico sindacali

Nello scenario delle libertà democratiche la partecipazione, così come affermata nello Statuto confederale della Cisl, ha l'ardita ambizione di regolare, tramite l'azione sociale, i mobili scenari del capitalismo.

La partecipazione è concepita come parte sostanziale di una costituzione economica consona alle esigenze di giustizia distributiva e di tutela della dignità e delle attese dei lavoratori e delle loro famiglie.

Simili istanze, prefigurate dalla dottrina sociale sin da fine Ottocento, furono declinate per la prima volta in chiave sindacale da un disegno di legge «ardito, civile e logico» elaborato dalla Confederazione italiana dei lavoratori (Cil) in alternativa al duro scontro tra capitale e lavoro esploso con l'occupazione delle fabbriche nell'estate del 1920.

Durante il ventennio fascista fu l'Unione internazionale di studi sociali di Malines a mantenere vivo il tema della partecipazione e a influenzare il cattolicesimo italiano alla caduta del regime. Nel luglio del 1943 il Codice di Camaldoli ne affermò l'apporto essenziale per la promozione del bene comune nella vita politica e per far emergere la dimensione comunitaria nelle imprese. Alla luce di una chiara distinzione di ruoli tra capitale e lavoro il Codice ricusava l'azionariato del lavoro, considerandolo limitativo delle libertà della persona, mentre privilegiava le altre forme

partecipative comprese quelle che portavano a una «chiara ed equa» corrispondenza tra salario e lavoro svolto.

La nobilitazione istituzionale della partecipazione è venuta all'Assemblea costituente con l'approvazione, il 14 maggio 1947 con il voto favorevole di Giuseppe Di Vittorio, di un emendamento presentato da Giovanni Gronchi, Giulio Pastore, Ferdinando Storchi e Amintore Fanfani. Così come poi recepito nell'art. 46 della Costituzione, l'emendamento affermava il principio del rapporto tra partecipazione e progressività delle riforme sociali per conseguire «la preminenza del lavoro» in armonia con le esigenze della produzione.

Tale armonia non corrispondeva alla situazione reale del capitalismo industriale del tempo. Tanto che lo Statuto della Cisl, approvato nel novembre 1951, storicizzava la partecipazione affermandola come rivendicazione sociale e come istanza morale in presenza di un dislivello di potere tra capitale e lavoro da affrontare con gli strumenti propri della gestione sindacale del conflitto.

In un paese gravato da profondi ritardi strutturali e da diffuse resistenze al cambiamento il Consiglio generale confederale del giugno 1950, e i successivi fino a quello di Ladispoli (febbraio 1953), individuarono nella contrattazione articolata lo strumento atto a introdurre elementi concreti di partecipazione negli ambienti di lavoro. Ponendo a tema il rapporto tra incrementi di produttività e incrementi salariali la Cisl individuava un terreno di interesse comune (nucleo generativo della partecipazione) tra lavoratori e impresa.

Le istanze di partecipazione nelle imprese erano integrate a livello macro dalla richiesta di riconoscimento del ruolo del sindacato nell'elaborazione delle politiche economiche (allora il dibattito

riguardava la programmazione pluriennale dello sviluppo). Veniva ipotizzato anche un livello intermedio per il rinnovamento e la razionalizzazione di interi rami di industria su scala nazionale. Obiettivi tanto impegnativi, questi ultimi, da portare Mario Romani a prospettare la costituzione di organismi paritetici su base contrattuale, al caso anche con sostegno legislativo.

La via contrattuale alla partecipazione del lavoro era intesa come manifestazione naturale dell'autonomia sindacale nel rispetto della pluralità degli attori e delle libertà reciproche. Con queste proposte innovative la Cisl di Pastore intendeva contribuire al cantiere della giovane democrazia repubblicana e alle politiche per lo sviluppo industriale in cui allora ben pochi credevano. Da fine anni '50 e ancor più nel decennio '60 emersero tutte le difficoltà di portare avanti organicamente queste prospettive. Mentre si affermava faticosamente la contrattazione articolata e cominciavano a prendere forma le Sezioni sindacali e aziendali (Sas) che portarono il sindacato dentro le mura delle imprese, non fu così per gli altri due livelli. I problemi settoriali furono riassunti nella programmazione generale e di fatto furono abbandonati alle dinamiche di mercato.

Quanto alle politiche di sviluppo, prevalse la convinzione che il futuro del paese e la qualità della vita civile dipendevano solo dalle scelte governative e dagli equilibri di governo negando l'indispensabile apporto della regolazione sociale e della contrattazione.

A completare il quadro, la vocazione anticapitalista prevalente sul fronte sindacale lasciò la Cisl isolata sul punto della distinzione tra il conflitto economico e la conflittualità sociale politicamente orientata. Tutti questi attori a fine anni Settanta si dovettero confrontare con un sovraccarico di richieste provenienti da un

mondo operaio profondamente trasformato da un miracolo economico cui non avevano corrisposto indispensabili progressi materiali, sociali e civili orientati alla giustizia distributiva.

Alla ricerca di soluzioni alternative si ipotizzò, anche all'interno della Cisl, il superamento dell'assetto capitalistico per via conflittuale. La contrattazione aziendale venne utilizzata per diffondere il conflitto nelle imprese. Alle istanze partecipative delle origini vennero preferite generiche richieste di partecipazione sociale dal basso. Furono anni difficili per l'autonomia sindacale, esposta da un lato alla pressione unitaria dei partiti di sinistra e, d'altro lato, all'illusione di aver assunto un ruolo centrale nella risoluzione dei gravi problemi italiani, come peraltro accadde per la lotta al terrorismo.

A inizio anni Ottanta la crudezza delle ragioni dell'economia (ved. il controllo dell'inflazione) riportarono in asse le politiche sindacali. Un decennio più oltre la stagione della concertazione (accordi triangolari del 1992 e 1993), benefica per l'intero paese, venne scontata con prassi istituzionalizzate condizionanti il libero esercizio della contrattazione a livello aziendale.

Gli ultimi decenni del Novecento e l'inizio del nuovo secolo non hanno visto progressi significativi per la partecipazione. Né andava in questa direzione il potenziamento dell'offerta di servizi da parte delle organizzazioni sindacali agli iscritti e ai non iscritti con la conseguente tendenza alla burocratizzazione e al verticismo.

Nel contempo, l'ordinamento politico italiano aveva fatto abbondante esperienza di diversi gradi e degradazioni del rapporto tra la libertà, la solidarietà e l'uguaglianza sociale, allontanandosi viepiù dalla componente partecipativa, espressione della centralità della persona nella democrazia liberale,

indispensabile per consentire a tutti di contribuire alla formazione della volontà politica generale.

Sotto le spoglie di un rapporto più diretto tra il singolo cittadino e le istituzioni è avanzata la verticalizzazione del potere politico. In questa terra di nessuno si sono innestati i germi patogeni che nel tempo - favoriti dalle accelerate innovazioni tecnologiche e dalle ristrutturazioni del mercato del lavoro - avrebbero messo in dubbio il ruolo indispensabile del sindacato come primario agente di intermediazione del lavoro e di regolazione sociale.

Eppure, una società ordinata ha funzionalmente bisogno di estesi spazi sociali e territoriali presidiati da rappresentanti intermedi riconoscibili, competenti ed efficienti, capaci di ascoltare, promotori realistici di partecipazione dal basso. Non per affermare qualche principio o qualche assunto ideologico ma per potersi misurare su istanze di medio e lungo periodo, e per edificare percorsi di sviluppo sostenibili, umanamente giusti, praticabili. In grado di far avanzare la partecipazione intesa come una «conversione» (Mario Romani, 1973) cioè come un profondo mutamento personale e collettivo, espressione dell'aspirazione di tutti gli uomini alla libertà e alla responsabilità in tutti i momenti della vita individuale e sociale. Così da convertire il capitalismo della globalizzazione bellica e della sorveglianza in capitalismo della partecipazione.

3.2. L'ottimo dirigente sindacale*

[...] Negli scritti e nei discorsi di Giulio Pastore e di Mario Romani [non mancano] spunti, più o meno sistematici, sulle doti distintive del dirigente sindacale anzi, così come da loro inteso, dell'«ottimo dirigente» sindacale.

Procedere per brevi citazioni¹ e per rapidi stralci, così come faremo, decontestualizza e frammenta una materia complessa meritevole di adeguate argomentazioni. Peraltro, il lettore accorto riconoscerà senza fatica in questi brandelli (alcuni ben noti) la coerenza con la sostanza del loro pensiero e dei loro intendimenti sulla vita organizzativa nella Cisl.

Secondo Giulio Pastore per ottenere giustizia per i lavoratori il sindacato doveva proporsi come una scuola sul piano morale e sul piano spirituale, capace di tracciare il solco nel concreto delle sue competenze senza farsi «trascinare sul terreno delle facili richieste» (Assemblea organizzativa Cisl, ottobre 1950). Propositi che richiedevano solide basi culturali, un'autonomia sostanziale, attitudini progettuali, adeguate forme organizzative e, non meno, comportamenti coerenti della dirigenza sul piano collettivo e sul piano individuale.

1

Le citazioni sono tratte da G. Pastore, *I lavoratori nello Stato* (Vallecchi, Firenze 1963) e da M. Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, a cura di S. Zaninelli (Milano, Angeli 1988).

Nel discorso all'Assemblea costitutiva della Cisl del 30 aprile 1950 Pastore aveva denunciato le impostazioni demagogiche dei sindacalisti che andavano predicando la luna nel pozzo. Comizianti di piazza, diceva, incapaci di dar credito e fiducia alla capacità di intendere dei lavoratori. Ai delegati e ai dirigenti della nuova organizzazione chiedeva di «parlare con sincerità ai lavoratori, nulla nascondere, nulla ampliare» perché quello era l'unico modo di sostenere le battaglie del lavoro e guadagnare nuovi iscritti tra «gli sfiduciati, gli egoisti, i traditi, soprattutto i traditi illusi». Simili comportamenti responsabili avrebbero propiziato alla Cisl anche «le simpatie» della pubblica opinione. Al primo Congresso confederale (novembre 1951) Pastore si rivolse «a noi stessi in quanto dirigenti. Non possiamo, non dobbiamo essere chiamati ai posti di responsabilità nel sindacato perché qualificati politicamente, ma in quanto dimostriamo capacità e competenze. Si sale ai vertici del sindacato non per le vie politiche ma soltanto in virtù della personale rettitudine, della capacità e dell'effettiva prestazione a favore dei lavoratori e questo deve essere norma per tutto il movimento sindacale libero e democratico ... non esiste un diritto preconstituito a occupare questa o quella poltrona in casa nostra. Un diritto solo conosce la poltrona: quello derivante dalla fiducia dei lavoratori in quanto tali». Prese le distanze da «piccoli episodi deteriori», proseguiva: «una volta ammonite le tarme, va riconosciuto obiettivamente che nessuno ha il diritto di mettere in dubbio l'indirizzo di un'organizzazione soltanto perché vi sono deviazioni di natura individuale. Se l'organizzazione sa mantenersi salda nelle sue linee e nei suoi principi ognuno di noi deve sentirsi impegnato a difenderla con tutto il suo patrimonio materiale e morale ... Mi dovete credere: certe situazioni non si sono potute risolvere

perché non sapevamo su chi porre gli occhi nella ricerca di uomini adatti. Quando un sindacato, quando i lavoratori devono scegliere non fra chi grida di più, ma fra chi più sa fare ed è moralmente e tecnicamente più capace, bisogna riconoscere che il compito non è oggi né facile né semplice».

Una ventina d'anni più tardi Mario Romani ricorreva a una sorta di invettiva: «uno può affumicare il prossimo finché vuole, ma la realtà concreta, la realtà della vita di tutti i giorni, quello che si vede nei paesi, nelle città, dappertutto, a un certo momento è più forte di tutte le affumicature». L'alternativa all'affumicatura era l'autonoma azione sindacale fondata sul libero convenire dei lavoratori intorno a chi tutela al meglio i loro interessi e, allo stesso tempo, offre opportunità di autoelevazione dalla loro stessa realtà per dare respiro alle istanze di libertà e di dignità personale e sociale proprie dell'uomo. Questa concezione dell'azione sindacale centrata sulle esigenze della persona fa salvi dagli effetti perversi del realismo misurato come mero flusso di utilità di breve termine estraneo ai giudizi morali.

Il realismo di Romani riguardava situazioni oggettive, riscontrate dallo studio del passato e da quel che constatava di persona, su cui riteneva possibile agire per cambiarle. Con questo intento educativo e pragmatico eccolo dunque distinguere, per quanto qui ci interessa, gli uomini di mondo, pronti a tutti i compromessi pur di bruciare le tappe, dai galantuomini «capaci di costruire giorno per giorno un equilibrio umano con strumentazioni rese valide ... dalla buona fede di chi le usa»; uomini che si occupano «della realtà e della sostanza dei problemi» «con parole chiare, oneste, semplici». In altra occasione ha affermato che «i galantuomini quando sono convinti della bontà dell'autonoma riflessione, dell'autonoma constatazione della realtà, della bontà

delle decisioni cui pervengono, sanno anche sopportare le conseguenze negative di queste decisioni; sanno anche che le questioni molto importanti può darsi benissimo che vengano a galla solo nel tempo con le loro precise responsabilità; ma sanno che è loro formale e sostanziale dovere assumersi le responsabilità, anche quando l'assunzione non va precisamente nella direzione di tutti gli interessi, ma solo nella direzione principale, quella degli interessi del movimento sindacale».

I galantuomini secondo Romani sono i veri interpreti dello spirito effettivo della vita associativa perché sanno dare prova «di quotidiana auto responsabilizzazione, di quotidiano autocontrollo, di quotidiana crescita personale e collettiva» a vantaggio non solo del sindacato ma della vita dei lavoratori e del progresso sociale generale. Né trascurava le dinamiche interne all'organizzazione in cui «si vive insieme, ci si conosce, nel rispetto reciproco, senza pretesa di monopolizzare niente e nessuno, ma trovandosi insieme per alcune cose essenziali, dando fiducia a qualcuno fra noi che se ne occupi sistematicamente dopo averne parlato, discusso, deciso assieme». Per Romani questo era l'autentico lavoro del dirigente sindacale in una realtà organizzativa in cui ciascuno deve dar prova di solidarietà nella comune ricerca del progresso umano e civile del lavoro.

Scorrendo gli scritti e i discorsi di Romani ricorrono molte altre caratteristiche «dell'ottimo dirigente sindacale». Ecco un piccolo florilegio di citazioni scelte: «noi abbiamo sempre la tendenza alla pigrizia mentale, a compiacerci delle cose sulle quali abbiamo lavorato, che abbiamo individuato e che abbiamo considerato e consideriamo buone ed efficaci», sino ad essere incapaci «di ripensamenti creativi»; «un ottimo dirigente sindacale di oggi, e ancor più di domani deve essere al tempo stesso l'ottimo

dirigente responsabile della vita economica, oserei dire l'ottimo imprenditore, e, assieme, l'ottimo uomo politico ... sempre in grado di non lasciarsi dominare, in punto di conoscenze e di approfondimento specifico della materia, da colui col quale questa materia deve trattare»; il dirigente deve saper «eliminare ogni possibile elemento di confusione che, anche al di là e al di sopra della buona fede degli interessati, inevitabilmente si può verificare in talune situazione concrete»; «le difficoltà ci sono, ma non sono difficoltà che ci mettano di fronte delle ardue soluzioni. Le cose sono molto evidenti: basta un po' di buon senso e di buona volontà. Che poi ognuno di noi sia più o meno in grado di rispondere a questo buon senso e a questa buona volontà è problema che va al di là di ogni possibile regolamentazione»; «l'azione sindacale è un'azione di uomini liberi ... [alla] ricerca continua e paziente di linee operative coerenti con le visioni generali che ciascuno ha della vita e del mondo», intese per tali le «idee generali sull'uomo, sulla società e sul futuro dell'uomo e della società». Così ispirata quella del dirigente sindacale è «un'avventura formidabile da vivere che esalta chi la porta avanti giorno per giorno» ... «per poter continuare a vivere quella condizione essenziale che è la condizione di libertà. Quella condizione di libertà che non è di questa o di quella persona non è di questo quel gruppo sociale ma è propria unicamente, esclusivamente, essenzialmente, dell'uomo».

Esprese in modi, tempi e forme diverse, queste citazioni offrono chiavi di lettura del modo di essere Cisl affidato ai dirigenti dell'organizzazione e consentono di identificare un principio unificatore nell'implicito ma potente richiamo all'umiltà come atteggiamento personale necessario per assumere consapevolezza della propria identità e delle proprie

responsabilità e per misurare i propri limiti individuali. Quell'*humilitas* di san Carlo Borromeo incarnata concretamente nel servizio quotidiano di una classe dirigente in grado di tener ferma la fiducia del singolo lavoratore come fondamento della rappresentanza generale. Una fiducia che implica non solo comportamenti organizzativi ma che transita dall'onestà personale e intellettuale, dalla capacità di non cedere all'autocompiacimento e di superare i malesseri indotti dalle dinamiche organizzative e dagli eccessi delle ambizioni personali. Un secondo principio derivato dal confronto con la realtà evoca quella dote di temperanza che aiuta a prendere le distanze dagli atteggiamenti che sfiorano la superficie delle cose, non sanno entrare nella sostanza dei problemi preferendo enunciarli quando invece vanno affrontati trovando i punti di equilibrio anche etici nell'uso dei beni materiali e immateriali di cui il dirigente dispone per affidamento democratico.

L'analisi critica e autocritica della realtà è la premessa per l'elaborazione di idee e di modelli di azione innovativi esito di doti culturali rafforzate dalla formazione e di capacità progettuali proprie di una classe dirigente che supera coraggiosamente ogni ostacolo. Consapevole dei propri limiti realizzativi sa avvalersi di esperti e di consulenti che offrono strumenti e competenze utili per rendere incisiva l'azione sindacale e dominare gli accadimenti. L'intero percorso biografico di Pastore nel sindacato può essere riletto la luce delle doti organizzative di un leader capace di infondere speranza ed energia orientando i comportamenti collettivi verso obiettivi concreti. Il dirigente che sa dove andare, convinto che quella sia la strada giusta non per sé ma per l'intera organizzazione, consapevole delle difficoltà e reattivo agli

insuccessi. In grado di tenere l'ago della bussola sul bene comune, antidoto alle illusioni del potere e della sua gestione.

In un suo discorso del luglio 1963 Pastore ribadiva una convinzione che aveva orientato la sua vita. Anche se non la nominava esplicitamente, oggi la chiameremmo l'insopprimibile istanza della partecipazione: «abbiamo davanti a noi questo compito storico, di creare un nuovo equilibrio di potere nella nostra società, un equilibrio in cui non vi siano classi dirigenti e classi subalterne, ma in cui ciascuno, nella pienezza della sua responsabilità e nello svolgimento di tutte le sue qualità possa apportare un contributo alla conduzione degli affari comunitari, nel costante servizio dell'interesse generale».

Quale miglior specchio per le aspirazioni di un ottimo dirigente sindacale.

3.3. La formazione come antidoto al conformismo dei tempi*

La dote storico-culturale alla base della politica formativa della Cisl vale ancor più oggi di quando, settantacinque anni fa, è stata impostata. Oggi nuove narrazioni mettono in dubbio il valore sostanziale della *rappresentanza* e del suo apporto al consolidamento degli equilibri politico-istituzionali ed economico-sociali che caratterizzano la *democrazia liberale e pluralista*, la tutelano e la rendono vitale e capace di coltivare le attitudini alla mediazione indispensabili in sistemi così complessi. La polarizzazione estrema del dibattito politico e sociale esaspera la conflittualità tra le parti in gioco e afferma una visione che destruttura la vita civile e nega il principio, fondamentale per la Cisl, che affida all'arte della rappresentanza l'esercizio continuo delle mediazioni alla ricerca del *bene comune*. Un criterio guida democratico incompatibile con il principio del chi vince prende tutto. Incompatibile non meno con l'accostamento superficiale e mediatico che, supportato da qualche tecnicismo, illude di incidere sulla realtà delle cose e banalizza la densa sostanza umana e culturale del rapporto associativo.

La polarizzazione si nutre del *linguaggio* belligerante centrato sulla dialettica oppositiva noi/loro che porta all'esasperazione delle differenze col risultato non casuale di erigere barriere contro chi è considerato un nemico con cui non si deve venire a patti.

La banalizzazione si alimenta invece, della *retorica delle parole* e delle metafore inconcludenti, rappresentazione destrutturata sul piano metodologico-culturale e priva di visione. Il *public speaking* di papa Prevost insegna l'uso delle parole, misurate e inequivocabili, né aggressive né conformiste, concludenti.

Lo spirito del tempo mette oggi in tendenziale contrapposizione le *innovazioni tecnologiche* e la tenuta della socialità virtuosa che anima le democrazie e le organizzazioni democratiche come il sindacato. Disumanizzata, la *tecnologia* si interpone, sostituendosi alle nostre relazioni con gli altri, nega le sue potenzialità virtuose e indirizza le nostre aspettative verso desideri che non sono più nostri. Se non eticamente orientata l'innovazione tecnologica nega l'attitudine umana, moralmente e socialmente pregevole, anche per la vita pratica, di fare un po' di bene agli altri facendolo a sé stessi.

A queste nuove forme di conformismi imposti dallo spirito dei tempi la Cisl contrappone i saldi principi indicati nello Statuto confederale per il progresso e per l'emancipazione dei lavoratori e dei pensionati. A questa esigenza, fondamentale per la salvaguardia dell'autonomia culturale e operativa del sindacato, corrispondono peraltro indispensabili e sempre più urgenti messe a punto delle capacità di rinnovamento e di adattamento alle *trasformazioni sociali* spinte da un avanzamento tecnologico sempre più rapido e da una temibile tendenziale regressione delle naturali *attitudini umane* a mantenere salde le ragioni e i sentimenti della solidarietà e le pratiche della vita buona.

L'unicità della Cisl ha un punto di forza nella consapevolezza che la formazione ha la responsabilità di trasferire e rinnovare in continuità l'*appartenenza* associativa così da rinsaldare le condivisioni e aggiornare le competenze dei suoi dirigenti

consentendo loro di immergersi nella realtà sociale e del lavoro e di agire con quello spirito di cura che trasforma l'associazione in una comunità e la mette in grado di porre al centro l'azione quotidiana di tutela come un *dono* da offrire continuamente nella sua concreta materialità.

Il tanto che ancora occorre fare a livello di sistema paese, nulla toglie a quel radicamento dal basso che dà sostanza e forma primaria all'azione sindacale. La cura delle persone e dei luoghi in cui le persone vivono con le loro famiglie consente al dirigente e all'operatore sindacale di identificare il senso dei gesti e delle azioni di tutela e di riconoscersi nelle *appartenenze trasversali* che creano comunità nel territorio, nelle imprese e nel sindacato. Le persone e i luoghi richiedono cura per i reciproci indissolubili legami. La qualità della vita delle persone e il modo in cui è mantenuto un luogo (inteso nella sua fisicità e nella sua relazionalità sociale) si riverberano nella profondità delle emozioni e dei sentimenti. È questa la percezione umana del *territorio* cui vale la pena dedicare rinnovate energie nello sforzo di riconoscerne le dinamiche in atto e le conseguenze che ne derivano. Sui territori incombono fenomeni cui applicarsi con rinnovato impegno di studio e formativo. Il più vistoso è l'impatto pervasivo dei sistemi di Intelligenza artificiale, che possono ridisegnare, nel bene e nel male, la sostenibilità demografica e sociale. Tra la possibile desertificazione e l'auspicabile rigenerazione dei tessuti sociali locali (siano periferie urbane piuttosto che aree marginali) si aprono gli spazi della contrattazione e della regolazione sociale di cui il sindacato è maestro quando non si affloscia su ritualità ripetitive e non si accontenta di qualche gratificazione di ruolo più apparente che utile.

Con la sua dotazione di competenze tecniche, economiche e relazionali non superficiali il sindacato detiene le chiavi che spalancano le porte della cittadinanza attiva. La rappresentanza sindacale è strumento del compimento della democrazia fatta di partecipazione e inclusione dal basso che richiede la capacità di considerare le proprie istanze nella completezza delle questioni in gioco quando si va oltre gli interessi individualistici o corporativi.

Oggi, come nei primi anni Cinquanta, siamo davanti a trasformazioni esistenziali tanto profonde ed estese da influenzare tutti i piani della convivenza del nostro paese nel drammatico sommovimento tellurico del quadro europeo e internazionale. Rispetto a una sfida tanto potente per la dignità e la qualità della vita delle lavoratrici e dei lavoratori, la Cisl ha affermato con decisione la prospettiva della *partecipazione* considerandola la migliore, se non l'unica soluzione per guardare avanti con speranza. Una scelta di *coraggio* che non teme l'isolamento del momento ma coglie le ragioni di una futura unità dei lavoratori, come auspicato da Giulio Pastore nel discorso fondativo della Cisl il primo maggio 1950.

Molto dipende dalla capacità della formazione di agire in prima fila valorizzando e aggiornando le proprie dotazioni culturali e strumentali. Non mancano materie cui dedicare attenzione primaria nel cantiere educativo e formativo dei prossimi anni. Cinque aree tematiche in particolare.

La cultura storica

La conoscenza storica è maestra nell'insegnare che in qualsiasi contesto, anche il più drammatico, è possibile non farsi travolgere dalle emergenze o dalle quotidianità banali e accettare la sfida impegnativa e affascinante di considerare l'altro da noi non come un nemico da abbattere ma come un interlocutore imprescindibile e prezioso che ci chiama in causa personalmente sia come individui che come comunità.

La *storia* non è una somma di conoscenze ma è un processo culturale molto particolare. Implica la riflessione su sé stessi, come singoli e come organizzazione, e consente di riconoscere e identificare un'identità, un'elaborazione distintiva che è radicata nel tempo. Che, come tutti i processi umani e sociali, ha la potenza evocativa che le deriva dalla durata. La durata è la misura delle attitudini e della qualità delle classi dirigenti e dell'incisività del loro agire.

La storia e la storia della Cisl insegnano che la tutela delle persone si realizza non per affermazioni astratte, ideologiche o egoistiche ma percorre la strada segnata dalla concreta materialità temporale della vita delle lavoratrici e dei lavoratori e delle loro aspirazioni più nobili.

Le attitudini critiche e autocritiche

Una delle citazioni che più ricorrono di questi tempi è quella di Hannah Arendt che identificava l'origine dei regimi autoritari nell'incapacità delle persone di saper distinguere *realtà e finzione*.

Oggi più che mai, la formazione ha la responsabilità di dotare i dirigenti sindacali, pressati dalle insondabili potenzialità dell'intelligenza artificiale, della strumentazione critica e autocritica che consente di distinguere *il vero e il falso*, il reale e il non reale, l'apparenza dalla profondità. La mera distinzione degli estremi costringerebbe comunque a posizionarsi su uno dei due, e sarebbe una sconfitta. Si tratta invece di identificare le mille realtà intermedie, lì dove entrano in gioco quelle attitudini relazionali che fanno parte, come la partecipazione, del patrimonio culturale della Cisl.

Il compito primario della formazione sindacale, così come dovrebbe essere per ogni altro tipo di scuola superiore, è quello di insegnare una *disciplina intellettuale* rigorosa che possa dare metodi e strumenti per affrontare questioni che mettono in moto il pensiero, aprano all'osservazione e indirizzino alla soluzione dei problemi. Che consentano, nell'universo della semplificazione, di problematizzare le cose secondo un autentico processo di apprendimento sostenuto da un'offerta formativa solida, qualificata nelle docenze, corroborata dalla partecipazione attiva di chi apprende. Tenere uniti i saperi ai problemi è la giunzione efficace e consona per la formazione e per la selezione di una classe dirigente dotata di un *atteggiamento critico e autocritico* indispensabile, stimola le capacità dei partecipanti alla ricerca di soluzioni autonome e originali, al di fuori di schemi precostituiti.

L'associazione accogliente

Compito eminente della formazione sindacale è far crescere nei dirigenti e negli operatori l'attitudine ad assumere pienamente e consapevolmente la responsabilità primaria di agire con le persone e per le persone. Capaci di creare fiducia e di farsi riconoscere come un interlocutore amico, affidabile, che risolve i problemi concreti ma allo stesso tempo coltiva le ragioni della solidarietà e la cura dell'umanità.

Nella cassetta degli attrezzi, accanto agli insostituibili strumenti del mestiere, c'è spazio per le istanze di umanità che danno senso e ragione alla vita individuale così come a un'organizzazione sindacale intesa come luogo di relazioni umane virtuose o, per dirla con il linguaggio della Cisl, come associazione di cui vale la pena essere parte.

Questioni che vanno poste in termini valoriali ma che si strutturano sulla base delle buone regole (fissate negli statuti, nei regolamenti, nelle buone prassi) potenti antidoti agli eccessi di potere e alle gelide procedure corrosive della fiducia tra le persone, alimento vitale per un'organizzazione sindacale.

Reti e radicamenti locali

In ogni grande trasformazione è possibile rintracciare uno o più soggetti collettivi che, accanto a un sindacato in grado di dar conto al meglio del proprio ruolo e delle proprie competenze, aiutino a catturare le novità del nostro tempo. Soggetti che possano far parte di *reti comunitarie* orientate al cambiamento.

Capaci di coniugare il *radicamento locale* e la carica anche affettiva ed emotiva che le comunità traggono dall'intreccio dei rapporti di prossimità, con la capacità di muoversi a proprio agio nel mondo digitale senza rimanere prigioniera della virtualità. Soggetti trasversali capaci di ricucire una molteplicità di confini e di ricomporre tra loro persone di paesi, culture, religioni e classi sociali differenti. Che sappiano agire nelle realtà periferiche rovesciando la prospettiva emarginante del pensiero dominante e le resistenze di forze contrarie, per aprire nuovi spazi carichi di significati e di valori originali che generano alternative.

Comunicare un linguaggio inclusivo

La semplificazione che riduce tutto a un confronto tra opposti ha alterato in modo devastante il potere delle parole, ha svuotato il vocabolario di cui ognuno di noi dovrebbe disporre liberamente. La comunicazione è dominata oggi da una massa di messaggi frammentati, falsi e disorientanti. Il sindacato, così come la democrazia, hanno bisogno di persone che capiscano quel che succede attorno a loro e non siano succubi incantati dagli imbonitori che parlano alla pancia della gente distraendone la testa.

Le donne e gli uomini del sindacato hanno bisogno di padroneggiare gli strumenti linguistici per essere capaci di scegliere per ogni situazione il registro linguistico più opportuno per comunicare con l'interlocutore. La padronanza del linguaggio e le formule comunicative, non i tecnicismi (per quanto utili), richiedono competenze in grado di creare un clima favorevole al

dialogo e a quell'attenzione per le persone che riafferma il calore inclusivo e amichevole del potere delle parole nei dialoghi interpersonali e nel parlare in pubblico. L'uso virtuoso dei codici linguistici, adeguatamente supportato dalla padronanza degli strumenti della comunicazione, trasmette appartenenza e genera identità, favorisce il confronto ai tavoli della contrattazione, struttura le reti relazionali. Agisce sindacato.

Altrimenti, come diceva D.F. Wallace, si fa come quelli che usano le parole come uno Stradivari per battere chiodi.

3.4. La Cisl e la sicurezza sociale: note storiche tra *welfare state* e *welfare society**

Chi è interessato all'apporto che la società intera nelle sue molteplici articolazioni può dare alla costituzione di un sistema condiviso di protezione sociale, esito della rappresentanza democratica di tutti gli interessi e della pratica della partecipazione, non trova molto materiale di riflessione nel pur consistente dibattito in corso da diversi anni sul *welfare state*.

In prevalenza si tratta di analisi parziali, riferite soprattutto al ruolo quasi esclusivo dello Stato nei confronti dei problemi della povertà e dell'indigenza, in nome di una generica responsabilità "pubblica" che molte volte dà adito a prese di posizione e a contrapposizioni di derivazione ideologica in cui entra in gioco, all'opposto, un più o meno ampio affidamento al mercato. Sembra quasi che tutto si esaurisca in una tecnica di governo delle relazioni sociali e delle stesse relazioni sindacali piuttosto che, più limitatamente ancora, in una semplice questione di ruolo istituzionale e di competenze dei grandi istituti di previdenza sociale.

Dall'analisi storica di lungo periodo deriva invece una prospettiva che mette in dubbio la progressiva e inarrestabile alternativa tra la logica del lucro privato e il dominio della gestione pubblica, frutto entrambi «di un calcolo sostanzialmente individuale, guidato da criteri utilitaristici e interessato solo a posteriori da condizionamenti di ordine sociale - [prospettiva] che senza

dubbio è divenuta dominante nel corso del Novecento in molteplici ambiti della vita sociale e individuale, ma a seguito di un processo storico che ha compromesso precedenti forme di socialità e, insieme, ha prodotto nuove organizzazioni di autotutela, di produzione senza scopo di lucro e di solidarietà» (Fumi, 1999, p. III).

In questo senso, la questione del ruolo sociale dello Stato non si risolve in sé, ma entra a far parte della stessa legittimazione dello stato moderno, richiama lo scambio politico tra lo Stato e i cittadini gravati da obbligazioni, per lo più riassumibili nella mano fiscale e nelle prestazioni per la difesa militare (Pombeni, 1996, p. XIII e ss.). Di pochi, in età moderna, il sovrano settecentesco aveva particolare cura: di quei suoi servitori (funzionari, militari) che, conclusa l'attività lavorativa, si vedevano riconoscere benefici economici nella forma di "pensioni" in cambio della dedizione prestata.

Quell'originaria preoccupazione per le sorti individuali, fondata sulla prestazione lavorativa oltre che sulla fedeltà, coglieva *in nuce* il rapporto tra singolo e istituzioni come si è andato configurando nel corso del XIX secolo con l'esordio della legislazione sociale a tutela del lavoro e, nella seconda metà del Novecento, quando nello stato sociale si è avuto il riconoscimento del lavoro come base per l'ingresso nella sfera della cittadinanza (vedi il nostro testo costituzionale).

Progressivamente la politica sociale da attività periferica, riguardante i problemi particolari di gruppi marginali, si è ampliata nei contenuti e nell'estensione sino a comprendere l'intera popolazione, le sue condizioni di vita e le sue prospettive, favorendo la formazione delle moderne società dei servizi. Ha preso così forma un rapporto fortemente istituzionalizzato,

esteso alla generalità dei cittadini (come affermato nella carta dell'Onu), volto alla promozione del diritto al benessere sociale; al di là delle formule retoriche, si tratta di un patto teso a rimuovere le inquietudini collettive che possono turbare gli equilibri su cui si fonda l'autorità di chi regge le sorti pubbliche. Quest'ultima declinazione dei principi cardine della convivenza sociale, nel corso del Novecento, ha dato luogo a tragiche derivazioni. Nella Repubblica di Weimar, l'eccesso di stato sociale ha portato ad un inasprimento dei conflitti tanto accentuato da compromettere la democrazia; negli stati totalitari, come il nazionalsocialista, in cui l'obbligo di fedeltà era posto a fondamento dell'ordine sociale, le pratiche sanitarie, ad esempio, potevano tradursi negli abusi disumani a tutela della razza (Ritter, 1996, p. 208).

Altri eccessi sono emersi negli ultimi decenni del Novecento. La crisi dello stato sociale è stata determinata dall'introduzione di tutele integratrici del reddito tanto generalizzate da vanificarne gli effetti e da gravare lo Stato di oneri sempre meno sostenibili (il deficit pubblico come nuova forma di "povertà" collettiva). Riconducendo la crisi alla stessa legittimazione dell'autorità statale si evidenziano non solo questioni di bilancio, ma si arriva a toccare il rapporto tra libertà ed eguaglianza, tra libertà e sicurezza sociale, tra responsabilità individuale e tutele statali.

A fronte del ruolo non sempre adeguato dei soggetti sociali, il grado di istituzionalizzazione richiama la tensione ambivalente che può innalzare i margini di libertà dei singoli, liberandoli dal bisogno e riducendo le insicurezze materiali e sociali, ma che nel contempo introduce discipline e può strutturare potenti apparati burocratici (Ritter, 1996, p. 208). Così da far ipotizzare, a taluni, lo smantellamento dei sistemi di protezione sociale, quasi che sia

rinunciabile il radicamento nel passato delle regole che hanno retto le nostre società per secoli.

Di qui, per quel che ci riguarda, la necessità di una rapida ricognizione storica di lungo periodo, nell'ipotesi che un *welfare* ricondotto solo allo *state* trascuri altre formule di protezione sociale ove risiedono compiutamente la legittimazione dei sistemi democratici contemporanei e le molteplici forme della rappresentanza politica, oltre che il modo con cui gli interessi economici organizzati possono contribuire al benessere sociale del sistema di cui sono parte e, se vogliamo cogliere un tema centrale nelle tradizionali economie industriali così come nella *new economy* (ved. Campiglio, 2002), agli incrementi di produttività.

Quattro fasi storiche

La povertà e il bisogno, segnati nella storia dell'uomo, evocati nei testi biblici: "i bisognosi non mancheranno mai nel paese" (Dt. 15, 11), sono testimoniati, oggi come nel passato, dall'indigenza assoluta di coloro che sopravvivono al limite o sotto il livello di sussistenza. Le società occidentali, protagoniste, da un paio di secoli, di profonde trasformazioni socioeconomiche, non sfuggono peraltro alle nuove povertà relative, riferite a un reddito o a un consumo medio pro capite annuo irraggiungibile dai molti attanagliati dalle squilibrate dinamiche sociali e dalle diverse forme di incertezza. Quel che può essere storicamente valutato è il modo con cui esse si sono confrontate con questa ineludibile presenza, favorite dall'intenzione attiva, originariamente

cristiana, di costruire, in diversi modi e differientemente da altre civiltà, un ordinato vivere civile ispirato dai principi di carità e di giustizia.

In questa lunga, tante volte sofferta storia, sono riconoscibili quattro diverse fasi storiche, caratterizzate dalla differente natura delle esigenze sociali e dalle diverse modalità di intervento adottate di volta in volta contro la povertà e l'insicurezza (Zamagni, 2000, p. 12).

Nel Medio Evo, prima fase, la carità si è manifestata nell'azione delle opere pie private, in prevalenza di matrice religiosa, o nella costituzione di istituzioni di solidarietà, come i Monti di pietà. A queste forme, rappresentative di gerarchie sociali immodificabili, si sono affiancate le iniziative di coloro che tendevano a tutelarsi autonomamente; le prime confraternite erano l'espressione più evidente di questo *self help*. Le municipalità, a loro volta, intervenivano regolamentando i comportamenti degli indigenti ed erogando sussidi.

Tra l'età moderna e l'inizio dell'Ottocento, seconda fase, si è avuto un rafforzamento del *self help* tramite la diffusione prima delle corporazioni e, in seguito, delle prime forme di mutualismo. Nel contempo, con l'affermazione dello Stato moderno, l'autorità pubblica si è fatta carico di coordinare le opere pie e di erogare i sussidi. Un esempio celebre: la *Old poor law* adottata nell'Inghilterra del 1601 per introdurre una tassa a favore dei poveri su base parrocchiale, cui a fine Settecento si era aggiunto un sistema di integrazioni salariali agganciate automaticamente al prezzo del grano; la *New poor law* del 1834, che ridimensionava i sussidi a favore dell'internamento in *workhouse* e, introducendo il principio della minore convenienza della reclusione rispetto al

lavoro libero, era funzionale alla libera circolazione della manodopera.

Tra fine Settecento e inizio Ottocento, l'affermazione definitiva dei criteri liberistici dell'avviamento al lavoro come strumento di lotta al pauperismo coincideva con la crisi definitiva delle protezioni corporative che regolavano l'accesso alle professioni e che, di fatto, detenevano il monopolio esclusivo delle prestazioni assistenziali e pensionistiche. Prendeva così forma la separazione tra la situazione dei miserabili che vivevano nelle nuove città industriali, affidati all'assistenza erogata dalle istituzioni locali e dai privati, e le prime iniziative di tutela sociale a favore delle categorie professionali, definite per via legislativa o tramite le prime coalizioni per l'autotutela dei lavoratori (Gozzini, 2000, pp. 588-593).

In queste due fasi, l'insufficienza del risparmio individuale veniva dunque sopperita prevalentemente tramite la mutualità e la solidarietà. Nascevano anche le prime forme assicurative, al fine di trasferire il rischio e consentirne una ripartizione.

Con la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento si sono affermate le assicurazioni sociali e la legislazione sociale, ispirate da un rinnovato protagonismo della pubblica amministrazione. Nell'esempio italiano iniziavano ad operare enti di tipo volontario, per le malattie (1886) e per la vecchiaia (1898), nazionali solo in apparenza, in quanto appannaggio di un'aristocrazia operaia che poteva permettersi una quota annuale, non trascurabile, di circa sei lire. Più in generale: «laddove si verifica un processo precoce e forte di organizzazione degli interessi nel vivo della società civile, si determina la contrattazione di "regole del gioco" valide per tutti: vale a dire criteri particolaristici e meritocratici chiari e trasparenti

nell'allocazione delle spese per trasferimenti sociali su base contributiva. Laddove la rappresentanza sociale è monca o squilibrata (come in Italia) la politica dello Stato segue una doppia logica di segno opposto. La prima è la logica assicurativo-corporativa che frammenta e riconosce specifici interessi corporativi, riproducendo la stratificazione socio-professionale creata dal mercato. La seconda è la logica della discrezionalità burocratica che attua programmi di assistenza settoriali funzionali alla dipendenza politico-clientelare di singoli gruppi o categorie» (Gozzini, 2000, p. 598).

Dal 1919 prendeva forma il risparmio obbligato per fronteggiare esigenze di rilevanza generale. In età fascista venivano costituiti enti quali l'Inam, l'Inail e l'Inps (che avrebbe poi svolto compiti da intermediario finanziario a favore del Ministero del Tesoro) in cui venivano riassorbite varie organizzazioni che prima svolgevano specifiche tutele. Questa emblematica realizzazione di un orientamento statalista proprio del corporativismo fascista fungeva in realtà da disinvolta copertura alle permanenti logiche categoriali corporative e particolaristiche, che consentivano a numerose mutue aziendali di sfuggire al sistema parastatale e di sopravvivere al mancato adempimento della pubblicizzazione. La Repubblica avrebbe avuto importato un settore previdenziale piuttosto circoscritto quanto a rischi coperti, destinatari ed entità delle prestazioni; ogni altra situazione di bisogno era genericamente assegnata alla fittissima rete di organismi assistenziali pubblici, territoriali, con un'ampia presenza di opere e di associazioni di iniziativa privata, laica e religiosa. Frammentarietà dei servizi e disordine gestionale, confusione dei ruoli e delle competenze, non rara latitanza dei servizi per ampie categorie di bisogno, contraddittorietà delle norme giuridiche,

erano una pesante eredità che si sarebbe scontrata, immediatamente dopo la caduta del regime, con una domanda sociale sempre più ampia e irrinunciabile (Del Fabbro, 1994, pp. 70-71).

Anche negli anni del maggior interventismo tra le due guerre si riconosceva un dato storicamente consolidato: la compresenza delle tre componenti, non eliminabili anche se, di fase in fase, alternamente prevalenti (Zamagni, 2000, p.12).

La prima, quella caritativa, fondata sulla disponibilità a spendersi personalmente, in termini di tempo, di risorse, di creatività, di continuità, ma anche ricca di caratteristiche, quali il rapporto interpersonale e il calore umano che per solito difettano all'azione pubblica; in negativo, la frammentazione e la casualità di molti interventi. Il *self help*, in secondo luogo, per cui il "povero" sostiene e promuove attivamente la propria dignità sociale tramite la libera azione collettiva, in termini di riscatto economico e di manifestazione di istanze partecipative; in difficoltà, molte volte, per mancanza di risorse e per la conseguente necessità di cedere a forme di scambio. Infine, l'azione pubblica, fondata sulla disponibilità di risorse percepite tramite la tassazione, in generale con i caratteri di intervento contro le ingiustizie e la casualità, fino all'universalismo; esposta al rischio della centralizzazione, della burocratizzazione, dell'anonimato, del livellamento delle prestazioni verso il basso a costi crescenti per difetti di efficienza.

La compresenza di queste tre componenti non è stata mai equilibrata. Nel pendolo che le ha fatte di volta in volta prevalere, i momenti più difficili per i poveri e per l'intera capacità autoprotettiva delle società umane si sono avuti quando l'una ha prevaricato sulle altre. In realtà tutto si regge sull'arduo e

flessibile equilibrio tra le responsabilità personali degli individui e il ruolo delle famiglie, le regole dei gruppi e delle associazioni, i processi sociali e la responsabilità dei soggetti pubblici. Le tensioni tra questi attori ricadono soprattutto su coloro che, veramente poveri e bisognosi, non sono in grado di contare su potenti tutele o su adeguati sostegni politici.

Con il secondo dopoguerra, quarta fase, si è affermato il concetto, storicamente nuovo, di sicurezza sociale, secondo la formula “liberare dal bisogno” introdotta dal rapporto firmato nel 1942 da William Beveridge e messa in pratica dal governo laburista inglese con la costituzione del Servizio sanitario nazionale (1946-48), soluzione mista tra prestazioni gratuite per tutti (principio universalistico) e contribuzioni a carico dei lavoratori dipendenti (principio particolaristico).

Segno di un processo ormai internazionale, il passaggio dal rischio di alcuni al bisogno di tutti e il diritto alla sicurezza sociale venivano affermati nell’articolo 22 della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo nel 1948 (Gozzini, 2000, p. 603).

La Costituzione repubblicana (art. 38) affermava, anche nel nostro paese, il diritto all’assistenza sociale, riassumendo in essa le variegata esperienze sociali e giuridiche accomunate da generiche finalità di tutela della persona umana in relazione a bisogni considerati essenziali. La formulazione adottata, alquanto indefinita, era tale da legittimare per taluni la distinzione tra assistenza (universale, rivolta a tutti i cittadini, finanziata da tutti tramite il prelievo fiscale ed erogata secondo necessità) e previdenza (selettiva, riferita ai soli lavoratori, destinatari delle tutele che cooperano al finanziamento, erogata secondo criteri di adeguatezza) e da non prefigurare un modello univoco di organizzazione dei servizi sociali (Ritter, 1996, pp. 259-260): la

battaglia per la sicurezza sociale sarebbe proseguita sul piano politico nella seconda metà del secolo, mettendo in luce non pochi aspetti problematici di un campo d'azione che tocca, come detto, i rapporti tra libertà personale e controllo sociale (Bressan, 2002, p. 339). Sin dai primi anni Cinquanta sarebbe emersa la contraddizione tra le possibilità realizzative dei governi e la radicale novità insita nei principi costituzionali che tutelavano il lavoro e la salute e garantivano l'assistenza ai bisognosi (Sepe, 1999, pp. 245- 268).

Il "welfare italiano" non si è uniformato alla centralizzazione di Beveridge, ma è stato impiantato su base privatistica pur avendo destinazione pubblica. Congruente, in tal modo, al patrimonio di cultura e di strutture assistenziali acquisito in precedenza nel nostro paese, consono alla tradizione culturale cattolica, rappresentata politicamente dalla Democrazia cristiana, critica nei confronti della pianificazione e della statalizzazione ma senza eccessi di *horror statualis* (Del Fabbro, 1994, p. 68). Per il mondo cattolico l'eliminazione della miseria si legava a una diffusa sete di giustizia; alla 23° Settimana sociale dei cattolici italiani (1949) riecheggiava il richiamo alla valorizzazione di tutte le solidarietà possibili entro uno schema unitario e articolato, che non sacrificasse la disciplina volontaria dei rapporti (associazioni, istituti, accordi sindacali).

Il campo di applicazioni del sistema di assicurazioni sociali alla fine del conflitto si presentava limitato ai lavoratori dipendenti, con l'eccezione di coloni e mezzadri per l'assicurazione contro la tubercolosi, le malattie e gli infortuni, molto differenziata la situazione delle prestazioni previste dai singoli ordinamenti. Le forze politiche moderate erano in tendenziale *impasse* di fronte a un tema che richiedeva scelte coraggiose e politicamente molto

rischiose. Molte le pressioni, nei primi anni Cinquanta, da parte del fronte sindacale e associativo. L'azione di governo era caratterizzata dalla progressiva estensione delle prestazioni e dalla perdurante incapacità di marciare verso l'unificazione degli organi previdenziali. Anzi, per l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia si andarono moltiplicando le gestioni distinte per un crescente numero di categorie di lavoratori. Nell'assistenza contro la malattia si affermò la tendenza alla costituzione di casse "professionali", gestite autonomamente. Con l'inizio del decennio Sessanta l'atteggiamento delle forze di governo (di "centro-sinistra") cominciava a mutare, ponendo le premesse per una radicale trasformazione delle forme di tutela e aprendo verso un sistema di sicurezza sociale fondato sull'osmosi tra previdenza e assistenza: le competenze pubbliche non si sarebbero più limitate all'assistenza delle fasce marginali, ma avrebbero assunto la funzione politica di protezione delle necessità primarie di ogni cittadino. Si faceva avanti, in tal modo, una linea culturale di tradizione socialdemocratica favorevole all'estensione del diritto indistintamente a tutti i cittadini: l'universalità valeva per il solo fatto di partecipare alla società e costituiva un obbligo per lo Stato. In materia pensionistica, ad esempio, si è avuto il progressivo passaggio dal sistema a capitalizzazione (ogni versamento contributivo viene accumulato in una somma che consente di "comperare" una rendita futura) al sistema a ripartizione (il prelievo sui lavoratori attivi finanzia le pensioni erogate in quello stesso momento, a prescindere dai contributi individuali), in base a un criterio solidaristico accentuato dalla progressiva estensione del diritto alle varie categorie, non solo ai lavoratori dipendenti (ad esempio commercianti, artigiani, agricoltori) e dal diffondersi di

trasferimenti di fondi da una gestione all'altra in nome della mutualità reciproca.

La permanenza e la crescita, comunque, di strutture assistenziali antiche di secoli (quali le attività benefiche religiose e la filantropia laica) se costituivano una risorsa indispensabile nell'affrontare le situazioni di disagio, difettavano di razionalità e si rivelavano sovente pletoriche e deficitarie.

In questa disarticolazione casuale dell'azione pubblica e privata era riconoscibile il portato delle tensioni nella struttura economica della penisola, carica di molteplici dualismi (territoriali, settoriali, nel mercato del lavoro e nel mercato finanziario, nelle dotazioni sociali, ecc.) e dei connessi disagi sociali. L'inevitabile integrazione con le specifiche modalità di sviluppo economico della penisola chiedeva all'intervento pubblico un'azione di supplenza di difficile realizzabilità, tanto più date le incoerenze messe in campo strumentalmente dalle classi politiche (Bonelli, 1989).

Con i primi passi verso la trasformazione della previdenza in un sistema di sicurezza sociale si procedeva anche al consolidamento delle strutture burocratiche e operative dei grandi enti mutualistici e previdenziali. La necessità di razionalizzazione del sistema si reggeva sulla diffusa percezione che l'estensione graduale delle forme di tutela dei lavoratori avrebbe prodotto gravi squilibri, mettendo a repentaglio le finanze pubbliche, in conseguenza del progressivo accrescimento degli oneri. Su questi temi si aprì un vivace dibattito, molto sensibile agli approcci ideologici, il cui effetto principale sull'opinione pubblica fu un'accentuata evidenziazione delle inefficienze e, soprattutto, delle pesanti ingiustizie di un sistema ormai cresciuto a dismisura sotto la pressione degli interessi più disparati, poco razionale e

molto costoso. Sotto queste pressioni e in assenza di una pianificazione coerente di medio periodo, i governi di centro-sinistra puntarono sulla radicalizzazione delle funzioni assistenziali dello Stato. La ricerca di vie convincenti di legittimazione e di consenso caricava di significati politici le funzioni assistenziali, promuovendo una varietà e una molteplicità di coperture in termini di concessioni e di de-responsabilizzazioni che avrebbero compromesso l'efficienza dell'intero sistema di protezione sociale pubblica. Di conseguenza, sulla spinta dei movimenti sociali del 1968-69, prendeva forma un parziale universalismo, condizionato dalla prevalenza delle logiche occupazionali e da egoismi particolaristici che contribuirono ad innalzare a livelli abnormi la spesa pubblica e a gravare, nel decennio successivo, sul debito pubblico.

Con i primi anni Settanta le tipicità della penisola venivano più che mai ricondotte alla difficile situazione di tutti i paesi più sviluppati: quale che fosse il peso (o la leggerezza) dell'interventismo statale, sotto la pressione delle conquiste sociali degli anni Settanta i sistemi di welfare venivano colpiti nei loro delicati equilibri tra prodotto interno lordo e spesa pubblica, tra sviluppo economico e crescita demografica (Accornero, 1997, p. 173).

Con gli anni Ottanta sarebbero state sempre più evidenti le nuove centralità dell'economia internazionale e i pesanti effetti di ristrutturazione dei singoli sistemi economici, sempre meno riferiti al tradizionale mondo del lavoro dipendente su cui si era poggiato a lungo il peso del *welfare*. Mentre nel mondo anglosassone iniziava la potente controffensiva neoliberisti centrata sui valori del mercato e dell'efficienza, l'aggravio crescente della protezione sociale sulla spesa pubblica costituiva

una questione che i paesi dell'Europa continentale tendevano ad affrontare con non poche incertezze riguardo la linea di demarcazione tra le ragioni dell'efficienza economica e la solidità, anche culturale, delle proprie tradizioni sociali.

Non pochi spunti ricavabili da questo pur sommario tracciato storico ci consentono di cogliere l'originalità dell'orientamento che ha caratterizzato la Cisl in merito alla questione della sicurezza sociale.

La Cisl e la sicurezza sociale

Sin dal testo statutario si coglie la linea di pensiero che ha caratterizzato la confederazione su questi temi. Anzi, lo stesso Statuto confederale documenta il rapido passaggio creativo che in pochi mesi ha portato la ex-minoranza cristiana nella Cgil a superare le permanenze del passato, di matrice ottocentesca, ancora presenti nella Lcgil e a cogliere la deriva storica che dalla metà dello scorso secolo apriva su prospettive molto attuali.

Nelle prime pagine dello Statuto, il "Preambolo. Patto di unificazione delle forze sindacali democratiche" siglato il 30 aprile 1950, all'art. III, affermava "la decisa volontà di tutelare la dignità e il rispetto della persona umana come condizione primaria di vera giustizia sociale"; proclamava, al punto 2, il "diritto alla giustizia sociale, fondamentale mezzo di pace duratura nella convivenza civile"; rivendicava, al punto 5, il "diritto all'assistenza e alla previdenza contro ogni concessione paternalistica, da realizzare attraverso una legislazione che garantisca stabilmente

il soddisfacimento delle esigenze dei lavoratori e delle loro famiglie, in ogni tempo ed in ogni evenienza della vita”.

Principi, dunque, da realizzare affermando diritti e riferendosi all’azione “altra” del legislatore.

Il successivo articolato del testo statutario, approvato al 1° Congresso confederale l’11 novembre 1951 (il pur poco tempo non era passato invano), all’articolo 2 prospettava in altri termini la realizzazione della “solidarietà e [del]la giustizia sociale”, non più come diritto da far valere in sede legislativa, ma assegnando al “libero esercizio dell’azione sindacale” la capacità di conseguire una sostanziale trasformazione del sistema economico tramite la partecipazione dei lavoratori a livello d’impresa e in sede di “controllo” delle attività economiche. La novità di questa formulazione risulta anche dal confronto con il coevo testo statutario della Cgil, il quale evocava esclusivamente l’intervento della mano pubblica limitando la propria azione alla promozione di “una legislazione sociale progressiva che sancisca i diritti dei lavoratori e ne garantisca il rispetto”(Cgil, 1952).

Il nuovo protagonismo della Confederazione di Pastore e di Romani si manifesta inizialmente con il respiro di chi pensava al ruolo del nuovo unionismo nella moderna società democratica e dunque aveva ben presente le questioni della sicurezza sociale, anche se in concreto le prime rivendicazioni riguardavano più direttamente il ruolo e gli strumenti d’azione del sindacato. La stessa sostanziale innovazione delle procedure e dei livelli contrattuali proposta dalla Cisl non era estranea, nelle sue matrici culturali e operative, alle successive proposte confederali per la riforma della politica economica e per i connessi obiettivi di riassetto del sistema previdenziale.

La prima sessione del Consiglio generale confederale, riunita a Roma il 20-23 giugno 1950, aveva ben presenti gli obiettivi di riforma del sistema previdenziale, ancora troppo condizionato dai principi corporativi e dalle logiche assicurative per poter praticare forme di tutela più generalizzate. In quella sede la riforma della previdenza sociale veniva affermata come esigenza “improrogabile” al fine del concreto miglioramento del tenore di vita dei lavoratori. Il Consiglio generale di Ladispoli, dell’ottobre 1956, ne aveva riaffermato l’urgenza motivandola in rapporto alle esigenze di sviluppo economico del paese (Cisl, 1962, p. 140), stabilendo in questo modo una relazione sviluppo/sicurezza sociale di grande attualità anche oggi. A fine anni Cinquanta, come hanno ricostruito con efficaci sintesi Vincenzo Saba (Saba, 1992) e Stefano Agnoletto (Agnoletto, 1995), la Cisl metteva a punto la propria posizione sulla scorta di un approfondimento preliminare in termini culturali.

Nel maggio 1957 l’Ufficio studi confederale promuoveva un convegno di studi sul tema *Dalla previdenza alla sicurezza sociale*. Le voci degli autorevoli relatori intervenuti concordavano sull’esigenza di riforme di struttura in grado di perseguire una migliore razionalità e una più sicura economicità. Oltre alle analisi sistematiche, meritevoli di ulteriori approfondimenti, molti gli spunti proposti alla platea. Giuseppe Petrilli, presidente dell’Inam, nella sua relazione introduttiva sul tema *Dalla previdenza sociale alla sicurezza sociale* evidenziava, in chiusura, «tre “aspetti futuri”»: la generalizzazione del regime di sicurezza sociale a protezione di categorie sempre più numerose e con miglioramenti nelle prestazioni per chi già ne fruiva secondo criteri di validità economico-sociale; la necessità di conseguire

una più elevata “umanizzazione” dei servizi “non ignorando che dietro ogni pratica di pensione, ogni modulo, ogni ricetta, ogni scheda vi è un uomo che soffre e chiede alla collettività l’interesse e la solidarietà in un momento di particolare delicatezza”; la diffusione “nell’opinione pubblica della conoscenza dei problemi della sicurezza sociale, in modo che tutti i cittadini vi partecipino come interessati ad uno degli istituti fondamentali nella vita del paese».

Tra le altre, una preoccupazione formulava Petrilli, riguardo l’estensione del campo di applicazione: «gruppi sempre più vasti di cittadini sono via via compresi nella protezione sociale, dai lavoratori dipendenti si passa ai lavoratori autonomi, alcune proposte di legge prendono attualmente in considerazione perfino le casalinghe. È evidente lo sforzo di inquadrare le categorie che si tende a proteggere nella rigidità di strutture assicurative, con una linea che mi sembra più forzata che naturale o razionale, e con la tendenza - latente e sotto sotto esplosiva - verso un sistema generale la cui logica è nella natura delle cose e nella coerenza dell’evoluzione. Dai 26 miliardi di contributi previdenziali del 1945, si è passati ai 225 miliardi del 1947, ai 1.135 miliardi del 1956 e la cifra aumenta ancora, sicché qualcuno si domanda, a buon diritto perplesso: dove ci fermeremo? Questa tendenza all’aumento - che, si badi bene, non è solo in senso assoluto, ma anche nell’incidenza sul volume globale del reddito - avrà un suo limite logico o si fermerà per drammatica rottura degli equilibri economici?» (Cisl, 1957, pp. 35, 44-45).

Nel suo intervento al convegno, la voce autorevole di Ludovico D’Aragona, senatore, presidente della Cassa nazionale assistenza impiegati agricoli e forestali, si chiedeva: «l’età media della vita è in continuo aumento e non sarà lontano il giorno in cui saranno

più i pensionati che coloro che lavorano. E allora come faranno quelli che lavorano a mantenere tutti i pensionati? Li manterranno male» (Cisl, 1957, p. 20).

Nella relazione conclusiva Giulio Pastore tracciava le Prospettive di un piano per la sicurezza sociale richiamando, in prima istanza, le responsabilità proprie di un'organizzazione sindacale: «è più che inutile ricordare come negli indirizzi di un sindacato moderno e conscio delle sue responsabilità e del suo potere, la dimensione della “praticabilità” o “realizzabilità” è determinante. Quando il sindacato esprime un programma, muove dietro ad esso milioni di associati e questi movimenti non sono agevoli: avvengono con lentezza e rientrano con difficoltà. Qualche difetto nel programma o qualche sfumatura di “avvenirismo” possono non solo bloccare la realizzazione del programma, ma indebolire la forza del sindacato su cui poggia il programma stesso. Ecco perché il più equilibrato dei riformatori sociali sarà sempre più avventato del più radicale dei sindacalisti, ove si abbia a che fare con persone degne di questo nome» (Cisl, 1957, p. 177).

Per riprendere la posizione Cisl in una fase più elaborata rispetto alla relazione di Pastore, ci possiamo riferire all'Esecutivo di Pegli (21-22 gennaio 1958) e al III Congresso confederale (marzo 1959). A Pegli venivano definite alcune indicazioni essenziali per un'azione diretta a modificare il quadro normativo e amministrativo. Tre gli obiettivi: «1) unificazione dei titoli contributivi e la riforma del finanziamento sulla base prevalente dell'imposizione fiscale; 2) la generalizzazione delle prestazioni attraverso la creazione di tre servizi fondamentali: sanitario, di pensioni e assegni e di prestazioni assistenziali; 3) un'azione integrativa sul terreno contrattuale, per l'istituzione di ulteriori forme di sicurezza» (Cisl, 1962, p. 140).

Il terzo Congresso prendeva atto che, in un quadro sempre più complesso e in assenza di riscontri positivi delle aspettative formulate, non restava che ribadire il proprio orientamento favorevole alla formazione di un sistema di sicurezza sociale finanziato su base tributaria generale e non sul piano assicurativo; primi obiettivi in questa direzione dovevano essere l'estensione a tutti i cittadini della pensione minima e delle prestazioni sanitarie ospedaliere. Cinque le valutazioni formulate in quella sede (Cisl 1962, pp. 140-141). Prima, nell'incertezza politica generale, i provvedimenti legislativi e amministrativi presi dal governo tendevano ad estendere le prestazioni senza aver ben definito il quadro generale delle modalità di finanziamento e senza aver armonizzato tra loro i singoli interventi; a fronte degli oneri crescenti, le esigenze anche minime di tutela sociale non erano soddisfatte. Seconda, le incerte prospettive dell'azione politica, e le eventuali difficoltà delle consultazioni tripartite che la Cisl stava allora promuovendo, non potevano consentire di eludere il tema dello sviluppo economico: «l'aggancio di un tema del genere con i problemi del costo e del rendimento del sistema previdenziale è immediato e manifesto e verrà ad essere stabilito, prima che dalla nostra volontà, dalla stessa evidenza dei fatti». Terza, il ruolo della politica salariale: «La parte imprenditoriale non potrà invocare, a bloccare la spinta delle richieste di miglioramento da parte dei lavoratori, il costo in aumento che la produzione sostiene per la previdenza dal momento che l'aumento del costo ricade ugualmente sui lavoratori, né vi è un proporzionato aumento dei benefici e, per converso, la parte dei lavoratori, nel portare avanti senza farle bloccare le richieste di miglioramento, potrà introdurre il tema fondamentale della migliore organizzazione e della migliore attribuzione del costo del

finanziamento di un sistema di protezione sociale». Quarta, riferita all'immediato: i necessari interventi pubblici per estendere le protezioni sociali dovrebbero già essere orientati secondo la logica della sicurezza sociale «organizzando la sua parte di spesa nel senso di provvedere in modo distinto e definitivo a carico della collettività, mediante l'imposizione generale delle prestazioni minime a beneficiare delle quali, a mano a mano, tutte le categorie verrebbero ammesse, e mettendo a carico delle categorie interessate, volta a volta e situazione per situazione, gli oneri ulteriori per le prestazioni ulteriori ...». Quinta: «nell'attività contrattuale ordinaria, specie in quella integrativa a livello d'azienda, la possibilità di includere e di estendere nella materia contrattuale la materia della protezione - sia in rapporto alle pensioni, sia in rapporto alle prestazioni sanitarie - potrebbe giovare alla costituzione di quella fascia di protezione ulteriore che, in connessione a precisi e personali versamenti, ogni sistema di sicurezza sociale tende ad organizzare, intorno al minimo al quale provvede la collettività, mediante l'azione convergente dei singoli, dei gruppi e delle comunità». Anche per questa via verrebbe ad essere rafforzata la logica e la continuità dell'evoluzione verso il futuro sistema, il quale prevede, a conclusione, da una parte un minimo di prestazioni a carico della collettività e a vantaggio di tutti i cittadini, e dall'altra un tipo di prestazioni ulteriori finanziate dalle parti e a vantaggio dei lavoratori interessati.

Ben definiti, in questi testi, gli indirizzi della Cisl in materia di sicurezza sociale: estensione delle prestazioni a tutti i cittadini; finanziamento su base tributaria generale; esigenza di una politica governativa coerente; centralità della politica di sviluppo; ruolo della politica salariale; elaborazione di un'azione

contrattuale integrativa per ampliare le forme di protezione definite dalla legislazione. In tal modo la Cisl, nel richiedere al soggetto pubblico di assumersi precisi impegni riguardo la promozione di una organica politica di welfare, affermava la necessità che anche il sindacato e le parti sociali assumessero le proprie responsabilità.

Questioni aperte

L'inventario delle questioni ancora oggi aperte in materia di *welfare state* e di *welfare society* è talmente ricco e complesso da indurre le maggiori cautele in sede conclusiva, fatta salva la tesi che emerge dalle considerazioni precedenti: per quanto in difficoltà, con quel che di irrisolto e contraddittorio hanno dimostrato nel tempo, i sistemi di sicurezza sociale non possono essere colpiti da una sentenza di fallimento, neppure possono essere affrontati in modo riduttivo o brutalmente demonizzati. Anche se si tratta di una grande promessa disattesa, quella del *welfare state* è stata un'esperienza storica da indagare per evidenziarne i limiti intrinseci, riferibili al quadro internazionale e restituendo la dovuta specificità ai casi nazionali. Lasciate da parte le implicazioni politico-ideologiche che, soprattutto in un paese come il nostro, inquinano la lucidità e il rigore delle analisi, non è difficile identificare le profonde analogie che, a fine Novecento e oltre, unificano le trasformazioni strutturali delle economie più avanzate e dei loro assetti di tutela sociale: la crisi del mercato del lavoro, la disoccupazione, l'invecchiamento della popolazione, con i suoi effetti sull'assistenza sanitaria e sulla

vecchiaia, le nuove strutture della famiglia, l'affermazione di fatto della pari opportunità di genere, i trasferimenti di massa di manodopera immigrata, le rapide trasformazioni dei processi produttivi e gli equilibri inter-settoriali, con le loro implicazioni per tutti coloro che vivono del proprio lavoro.

Se i punti di condivisione sono tali e di tale rilievo, i processi storici dei vari paesi hanno definito propri, irripetibili percorsi di formazione degli assetti della sicurezza sociale, dotando ciascuno di un radicamento tale da determinarne una limitata modificabilità; questa manifestazione della *path dependence* (nesso dinamico tra passato e presente su basi socioculturali, economiche e istituzionali) spiega la parzialità dei risultati conseguiti da azioni riformatrici pur molto determinate quali quelle promosse da Ronald Reagan e Margareth Thatcher negli anni Ottanta.

Le grandi svolte della storia sono segnate però da condivisioni che ricompongono le specificità in un unico processo su grande scala: la necessaria rifondazione della cittadinanza sociale nel passaggio dal *welfare state* alla *welfare society* potrà dar luogo ad una svolta epocale solo nel momento in cui verrà condivisa da molti paesi, così come è accaduto oltre un secolo fa per l'introduzione della legislazione sociale o, a metà Novecento, quando l'affermazione del *welfare* si è identificata in un processo culturale e in una serie di comportamenti autonomamente maturati entro un diffuso sapere comune orientato verso un'unica direttrice.

Del sostegno di questo gioco internazionale a somma positiva hanno particolare necessità paesi quali il nostro, propensi, per condizionamenti oggettivi e per ereditarietà frizionali degli attori politico-sociali, a procedere per faticose mediazioni che continuano a privilegiare erogazioni monetarie modeste (spesso

molto modeste) giustificate da logiche assistenziali e da una cultura della dipendenza come diritto. Queste materie non possono essere affrontate secondo necessità contingenti solo tramite la legge finanziaria come strumento surrettizio per introdurre modifiche strutturali all'organizzazione assistenziale e previdenziale. Non si tratta, infatti, di una semplice riorganizzazione delle strutture previdenziali, ma dell'urgenza di definire un sistema che dal *welfare state* evolva verso una *welfare society* in cui siano protagoniste, a fianco di un pubblico non più balia, le comunità intermedie e le forze sociali più responsabili (Sepe, 1999, pp. 347-356).

Se una tale prospettiva viene riportata agli interessi e al ruolo del sindacato dei lavoratori, le riflessioni di Mario Romani, anche se datate ben oltre tre decenni, sembrano ancora evocatrici di attualità.

Intervenendo al Cnel nel 1968 sulla Relazione generale sulla situazione economica del paese, Romani affermava: «occorre decidersi, in materia di trasferimenti di reddito dalla pubblica amministrazione alle famiglie ... a tener fede ad una chiara e netta distinzione tra gli obiettivi e gli interventi pubblici in tema di sicurezza sociale e lo spazio da riservarsi necessariamente all'azione privato-collettiva, connessa a quella contrattuale-salariale. Si sono fatti molti sforzi nel nostro paese, e noi tutti li ricordiamo, per giungere alla nominalistica acquisizione di questa espressione: sicurezza sociale. Ci sono voluti altri anni di sforzi per giungere ad un'altra nominalistica conquista: che cioè, alcuni aspetti essenziali del sistema di sicurezza sociale devono essere finanziati sul bilancio dello stato e non sulla produzione corrente. Ma quanto, al di là del nominalistico, c'è nella relazione e nel programma? Purtroppo, si è venuta oscurando, con le conquiste

nominalistiche, la realtà, la sostanza, l'esigenza, di uno stato moderno ... di andare incontro ad uno standard minimo di necessità di tutti i cittadini in quanto tali e non come operatori economici. Si è fatta confusione fra queste esigenze e le necessità di una società industriale progredita, la quale richiede che gli individui come tali e gli individui come membri di gruppi organizzati provvedano al di sopra di questo standard minimo, nell'ambito della contrattazione collettiva e delle assicurazioni individuali, a livelli sempre più elevati o garantiti di sicurezza». (Romani, 1988, p. 573).

Due anni prima, alla XIII settimana confederale di studio della Cisl (Firenze, 20-23 settembre 1967), Romani affrontava il problema «del nuovo equilibrio sociale che è in via di rapidissima formazione sotto i nostri occhi ... un equilibrio complesso, dinamico, aperto, animato da un'autonomia, una responsabilità, una consapevolezza individuale e di gruppo, di cui sono strumenti i redditi, i patrimoni crescenti, e di cui sono il fine la piena realizzazione delle potenzialità positive di cui è portatore, sia pure in misura e per qualità diverse, ogni membro della società civile»(Bianchi, 1995, p. 194) .

Bibliografia

Accornero A. (1997), *Era il secolo del lavoro*, Bologna, il Mulino.
Agnoletto S. (1995), *La Cisl e lo stato sociale nei documenti della Confederazione (1950-1960)*, in "Fisba documentazione ", a. IV, 1995, n. 1-2, "Note" n. 1.

Bianchi G. (1995) (a cura di), *Mario Romani. Il sindacato che apprende*, Roma, Edizioni lavoro.

Bonelli F. (1989), *L'evoluzione del sistema previdenziale italiano in una visione di lungo periodo*, in *Novant'anni di previdenza in Italia: culture, politiche, strutture*, Roma, Inps, pp. 135-148.

Bressan E. (2002), *Le scelte assistenziali dell'Italia repubblicana*, in D. Montanari, S. Onger (a cura di), *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, Brescia, Grafo, pp. 339-344.

Campiglio L. (2002), *Tredici idee per ragionare di economia*, Bologna, il Mulino.

Cgil (1952), *Statuto della Cgil*. In appendice il regolamento per le elezioni sindacali, approvato dal Congresso confederale di Napoli (26 novembre-3 dicembre 1952) s.i.t.

Cisl (1951), *Statuto confederale. Regolamento di attuazione*, s.i.t.

Cisl (1957), *Dalla previdenza alla sicurezza sociale*, a cura dell'Ufficio studi e formazione, Roma, Lito stampa.

Cisl (1962), *Per una storia della Cisl (1950-1962). In occasione del 4° Congresso nazionale*, Roma, Abete.

Del Fabbro P. (1994), *Per un welfare state italiano: idee e progetti nell'età del centrismo degasperiano*, in "Nuova rivista storica", 1994, pp. 67-86.

Fumi G. (1999) (a cura di), *Letture per il corso di storia economica (degli enti non profit)*, Milano, ISU Università Cattolica.

Gozzini G. (2000), *Povert  e stato sociale: una prospettiva interpretativa in chiave di 'path dependence'*, in V. Zamagni (a cura di), *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medio Evo ad oggi*, Bologna, il Mulino, pp. 587- 610.

Pombeni P. (1996), *Prefazione*, in Ritter G. A. (1996), pp. V-XVI.

Ritter G. A. (1996), *Storia dello stato sociale*, Roma- Bari, Laterza.

Romani M. (1988), *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, Milano, Angeli.

Saba V. (1992), *I caratteri originari della Cisl in materia di welfare state*, in "Oggi domani anziani", 1992, n. 4, pp. 81-85.

Saraceno C. (2000), *Bisogni emergenti e nuove povertà*, in V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medio Evo ad oggi*, Bologna, il Mulino, pp. 803-816.

Sepe S. (1999), *Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita (1861-1998)*, Milano, Giuffrè.

Zamagni V. (2000), *Introduzione*, in V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medio Evo ad oggi*, Bologna, il Mulino, pp. 9-13.